



GIAMMARI

CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: **FRANCESCO GUERRI**

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI • ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI • ROBERTO PARIBENI

Redattore • Capo: **MARCO ANGELI** (còrso)

COLLABORATORI:

Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) • Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia • Dottor Giuseppe Cipparrone • Adriano Colocci-Vespucci • Edith Southwell Colucci • Prof. Pietro Del Zanna • Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano • Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma • Roberto Ducci • Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari • Anton Francesco Filippini (còrso) • Prof. Cesare Foligno, della Università di Oxford • Francesco Giammari (còrso) • Pietro Giovacchini (còrso) • Eugenio Grimaldi (còrso) • M. T. Locatelli • Prof. Clemente Merlo, della R. Università di Pisa • Dott. Ersilio Michel • Luciano Orsini ("Orsini d'Ampugnani",, còrso) • Luigi Paoli (còrso) • Dottor Piero Parisella • O. F. Piazzoli ("L'Orsu d'Orezza",, còrso) • Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa • p. a. c. (còrso) • Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia • Luigi Venturini • Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia, Corsica e Colonie • per un anno. L. 30
Esteri • per un anno » 45

Direzione e Amministrazione: **LIVORNO, Via Corsica 15**

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 • LIVORNO • Via Corsica, 15

INDICE • SOMMARIO

AVVERTENZE	Pagina colorata
GIULIO ROMANO — Ricordi di un viaggio in Corsica (<i>continua</i>)	Pag. 97
TOMMASO ALFONSI — Tuttu in Corsica è francese (<i>Poesia</i>)	» 105
MARCO ANGELI — La Novella storica Corsa e Giovan Vito Grimaldi (1805-1864)	» 107
GIOVAN VITO GRIMALDI — Mariuccia da Vico.	» 108
M. L. — Dopu u pilligrinaggiu a Padua (<i>Poesia</i>)	» 119
GINO BOTTIGLIONI — Particolarità sintattiche dei dialetti còrsi	» 120
ORSINI D'AMPUGNANI — Musica eterna (<i>Poesia</i>)	» 125
FRANCESCO GUERRI — Gente nostra: Filippo Caraffa (1801-1870).	» 126
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI — La colonia greca di Cargese.	» 135
ALDO GUERRIERI — Una misteriosa lettera di Leonetto Cipriani a Rodolfo Castinelli	» 139
MARCO ANGELI — Rassegna bibliografica	» 141
MARCO ANGELI — Vocabolario còrso	» 143
p. a. c. — Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

La Corsica (xilografia di Francesco Giammari).

Il ponte fatale (xilografia di Francesco Giammari).

Un grazioso angolo di Cargese con la chiesa greca (quattricromia).



AVVERTENZE

Tutte le Direzioni delle Riviste che ricevono « Corsica Antica e Moderna » e che ancora non hanno dato corso al cambio, sono pregate di farlo al più presto, comunque non più tardi della fine di agosto. In caso contrario, saremo costretti a sospendere l'invio della nostra rivista.



Consigliamo ai lettori di serbare con cura i fascicoli della Rivista, ai quali in fine d'anno sarà aggiunto un ampio e minuzioso indice degli argomenti da noi svolti e studiati.

Corsica Antica e Moderna vuole essere, infatti, una vera ed esauriente Enciclopedia della vita còrsa, passata e presente, a cui dovrà attingere con sicuro vantaggio ogni amoroso cultore di tutti i problemi relativi all'Isola.



Sicuri di far cosa gradita ai nostri lettori, che tanto apprezzano le belle illustrazioni del Giammari, abbiamo deciso di dar sempre, da ora in poi, in tavole fuori testo, perchè possano essere meglio conservate, le xilografie della copertina. In questo numero riproduciamo quelle delle prime due copertine.



**Preghiamo quanti ancora non hanno versato la loro quota d'abbonamento a volerne rimettere sollecitamente l'importo all'amministrazione:
Via Corsica, 15 - LIVORNO.**

Il Consiglio di Redazione

CORSICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA BIMESTRALE

Direttore: FRANCESCO GUERRI — Redattore-Capo: MARCO ANGELI

Anno I - Maggio - Giugno 1932 (X) - Numero 3

« Da Capu Corsu a Bonifaziu
Aria di Roma e mar di Laziu »

(*Proverbio còrso*)

Ricordi di un viaggio in Corsica

Tra tutte le terre d'Italia, una particolarmente gl'Italiani non conoscono: la Corsica. Se ne impara sì il nome sui banchi della scuola, si sa vagamente che ebbe un passato glorioso e che cento sessantatre anni fa divenne francese; ma il suo nome è quasi legato soltanto nella nostra memoria con quello di Napoleone: è il nido dell'Aquila!

Benchè le cose siano in questi ultimi tempi immensamente migliorate e il movimento corsista abbia tra noi fervidi e entusiasti seguaci, troppi restano ancora pei quali le cognizioni sulla nobile Isola sono assai scarse. Ed è colpa imperdonabile. Perciò più volte, mentre visitavo con passione di studioso e di fascista l'isola bella e infelice, nel traversare quelle foreste profumate, nel contemplare dalle coste scoscese il più bel mare che si possa immaginare, nell'inebriarmi di gioia o nel

piangere di rabbia, rievocando le vicende di quel popolo fiero; mi venne l'idea di scrivere le mie impressioni di viaggio, con lo scopo principale di dare a quello dei miei lettori, che forse non porrà mai il piede nell'Isola, la possibilità di conoscerne le principali caratteristiche.

Io sono contrario a quei libri di viaggi che si limitano a studiare di una terra solo i monumenti; ma anche scritti del genere sono rari sulla Corsica. Mentre in Italia si continuano a pubblicare opere sulle più lontane parti del mondo, solo il brillante e simpaticissimo e efficacissimo volumetto di Minuto Grosso, *La Corsica vista da un vagabondo*, ha destato l'attenzione sull'Isola persa. Eppure nessuna terra è più interessante per noi, per la sua posizione geografica, per la sua storia così varia e così intimamente legata con quella del resto della Nazione, per la sua

bellezza selvaggia e superba, per la sua anima, infine, fiera e sognatrice.

E così mi sono deciso a scrivere anche io queste pagine.

Possano esse contribuire a spingere gl'Italiani a pensare alla Corsica sorella, invogliarli a visitarne le superbe bellezze, a studiarne la storia, una delle più gloriose e memorande storie che una terra possa vantare.

I — BASTIA

Il piroscafo della compagnia Fraissinet giunse regolarmente a Bastia all'alba di quel giorno della fine di agosto. Il tragitto da Livorno si compie di notte, in sei ore; e il *Liamone*, che trae il suo nome da uno dei principali fiumi dell'Isola, pur



BASTIA — Il Nuovo Porto

essendo così piccolino, tiene ottimamente il mare. Era una notte di luna e il nostro satellite illuminava di una luce dolce di sogno il Tirreno, mentre sull'orizzonte si scorgevano le coste dell'Italia continentale e delle isole dell'Arcipelago Toscano. Nella cabina, dove scesi a riposare a notte alta, non ci si accorgeva neppure di essere in mare: dormivo tranquillamente, quando fui destato dal rumore dell'anco-

ra che il piroscafo calava nel porto di Bastia. Alla luce dell'alba, la città mi si presentò civettuola allo sguardo. Il porto nuovo è piccolo, ma ben protetto e i piroscafi possono accostare alla banchina. Bastia offre subito la vista della sua piazza principale, quella di S. Nicolò, tutta piena di splendidi palmizi e aperta sul mare. Intorno si vedevano le case della città nuova: a sinistra, verso mezzogiorno, appariva la città vecchia, con i suoi campanili, le rocce e il vecchio porto. Per un Italiano, nessuna sorpresa: è una delle tante cittadine marittime della Penisola; reminiscenze vaghe gli si presentano alla memoria, specialmente di terre della Riviera Ligure. Profondamente genovese è infatti l'aspetto di Bastia, che Leonello Lomellino fondò nel 1383, quando Arrigo della Rocca, alla testa dei rivoltosi, prese Biguglia, sede allora dei Governatori dell'Isola.

A bordo il gruppo dei passeggeri affollava il ponte: sulla banchina, nonostante l'ora mattutina, c'era una piccola folla. Saluti calorosi in un dialetto italiano (tanto puro da sembrare quasi lingua) misti a frasi e ordini in francese. Qua e là alcune uniformi celesti di soldati.

L'albergo Imperial Palace (già Cynos, dal nome greco dell'Isola) proprio di fronte alla banchina è bello e moder-

no. Quella stessa mattina e i giorni successivi girai la città in lungo e in largo. Piccola città di 42.000 abitanti che, adagiata com'è sulle pendici di dolci colline ridenti e avendo uno sviluppo quasi unicamente nel senso della lunghezza, pare assai più grande di quello che veramente è. La parte antica, come dissi, è a mezzogiorno, intorno all'antico porto, eccellente per le piccole navi. Qui la città ha conservato intatto

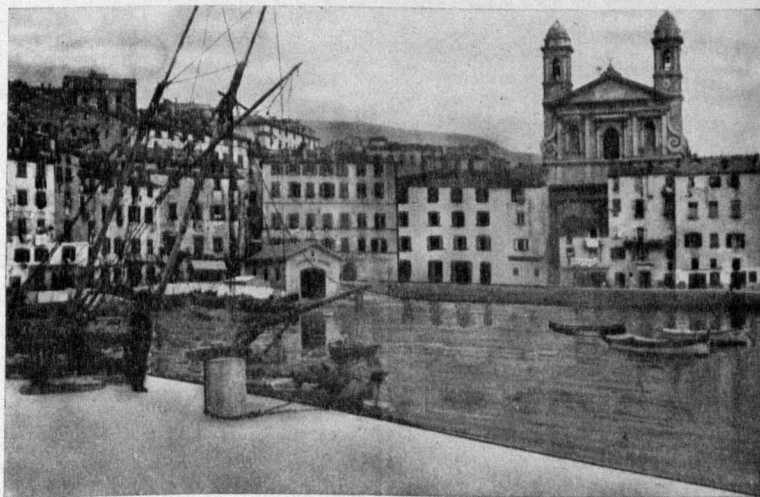
l'antico aspetto, dominata com'è dalla rocca, col palazzo del governatore genovese, ora caserma e sede del generale francese, governatore militare dell'Isola, mentre in fondo s'innalzano la facciata e i due campanili della chiesa di S. Giovanni Battista. Vie strette e tortuose, in rapido pendio, con case altissime, come nei vecchi quartieri di Genova, le strade rigurgitanti di popolani, di bambini. Quanti bei bambini, pieni di vita, di brio, con certe belle faccine intelligenti di biricchini! È uno spettacolo di fecondità di razza che non è dato certo vedere negli altri « dipartimenti » della Repubblica francese! Se risaliamo quelle straduciole, giungiamo presto alla porta della cittadella. *Du règne de Louis XVI* è scritto a lettere cubitali e si ripensa irresistibilmente alla frase di Carlo Botta nel suo bel capitolo sulla Corsica, nella *Storia d'Italia*:

« Intanto i nuovi signori (i Francesi) munirono di nuove fortificazioni Calvi e Bastia, acciocchè i Corsi, avendole come un freno in bocca, non si rimutassero d'animo e non potessero più ravvolgersi, come pel passato, tra i tumulti e le rivoluzioni ».

L'interno della cittadella è pure abitato; questa città primitiva si divideva nei due quartieri di *Terra Vecchia* e *Terra Nuova*.

Verso settentrione è l'antico Borgo detto volgarmente *Traversa*, e che ora, coi nomi di *Boulevard du Palais* e *Boulevard Paoli*, costituisce la via principale di Bastia, con bei caffè, alcuni bei negozi, librerie, uffici. All'estremità meridionale, che è la più alta, è il Palazzo di Giusti-

zia; (1) più in giù sono le banche e la Posta. Il Corso Paoli ha due vie parallele, una più a monte, detta *Rue de l'Opéra*, perchè su essa è il Teatro Civico, e una più verso il mare, che si chiama *Rue Napoléon* e in seguito *Rue Albert I*. Questa non è che la fronte della vasta piazza S. Nicola, che già ricordai, una bella e ridente piazza moderna, degna di una grande città di mare, come Napoli o Niz-



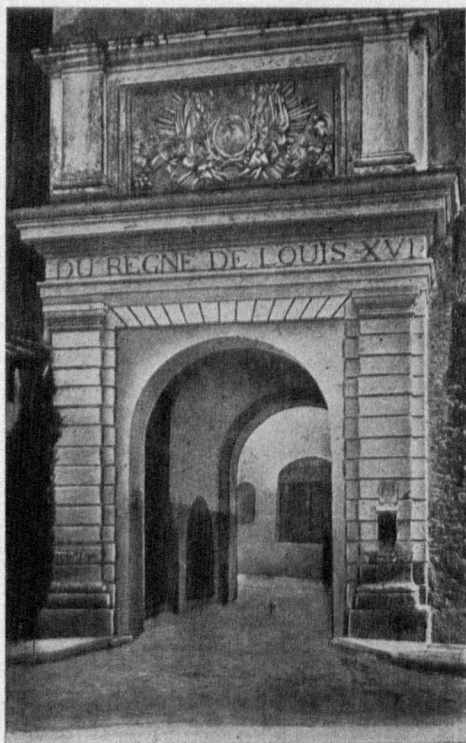
BASTIA — Il Vecchio Porto
e la facciata della chiesa di S. Giovanni

za. Lì è il chiosco della musica, dove i musicanti militari allietano due volte la settimana i buoni cittadini colle allegre marce e con appassionati ballabili, là sono i più grandi caffè e là, infine, è nel mezzo, la statua di Napoleone I, in marmo, del Bertolini, a mio parere, il più bello, o meglio, l'unico bel monumento moderno dell'Isola. Non dirò altrettanto del prossimo monumento ai Caduti. Napoleone è vestito da Imperatore Romano, come esigea il gusto dell'epoca, i suoi piedi sono di dimensioni veramente assai poco nobili; ma, insomma, l'insieme è grandioso. L'iscrizione latina dice che la statua, restata lungamente a Firenze, fu eretta dalla cit-

(1) Crollato da poco, facendo circa 20 vittime.

tà nel 1853 e loda Napoleone, « per il quale la Corsica fu innalzata al colmo della gloria umana e donata quasi del principato del mondo ». Intorno alla statua però hanno con troppo zelo piantato delle palme, che, ora che sono cresciute, quasi la nascondono.

Alla estremità settentrionale della piazza, perpendicolare al Boulevard Pao-



BASTIA — Porta della Cittadella

li, è l'*Avenue Carnot* che porta alla stazione. Già osservai che la città è costruita sulle pendici delle colline, alle quali si appoggia; tutte liete di giardini, frutteti, e disseminate di casette, che formano i villaggi del *Cardo* e di *Casevecchie*, mentre in alto si vede il santuario di S. Lucia, metà di pellegrinaggi.

Dall'altra parte della *Place St. Nicolas* c'è il *Cours Sebastiani* che porta alla Piazza del Mercato, sulla quale è il piccolo palazzo del Municipio, l'*Hôtel de Ville*.

Il mercato è veramente interessante

con le sue venditrici chiassose, pettegole, affaccendate, con tutte le caratteristiche delle nostre popolane. I tipi spesso ricordano quelli dell'Italia meridionale e della Sardegna; ma gli smaglianti costumi che formano la gloria dell'Isola sorella, sono ormai del tutto finiti in Corsica, dove tutti vestono il modesto e monotono abito dei popolani di ogni paese d'Europa.



È al mercato, naturalmente, dove il dialetto più trionfa e per un Italiano del Continente è un gusto sentire il colorito, simpatico, parlare dei Corsi. Ma questo lo porta a ricordare una dolorosa realtà, che lo colpisce non appena sbarcato. Se la lingua parlata pressochè universalmente dalla popolazione è un correttissimo dialetto italiano, la lingua scritta è la francese, soltanto e unicamente la francese. Anche per questo è interessante rileggere il nostro Botta. Nell'ultima pagina del capitolo che citai, si narra dell'Assemblea della Consulta Generale della Nazione Corsa, che, convocata dal Generale Marbeuf, ebbe luogo a Bastia nel settembre 1770, un anno dopo la conquista dell'Isola. In essa i Corsi dovettero giurare di essere « *bene e fedelmente sottomessi al Re di Francia* ». — *Si udirono poscia, seguita il Botta, le domande delle provincie, delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente che fosse permesso di distendere gli atti in Italiano e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, perchè ella era la lingua materna e naturale dell'Isola. Fu risposto che, quanto al presente, il facessero pure, ma desiderare il Re, che la lingua francese divenisse familiare e naturale ai Corsi, come agli altri sudditi era: ne prescriveva la Consulta il termine* ».

Così la Francia, sin dal primo momento della conquista, iniziò l'opera di

snazionalizzazione; opera non interrotta, ma continuata, anzi intensificata, con un metodo, con una tenacia veramente invidiabili da allora in poi; e in questo Rivoluzione o Impero, Restaurazione o Repubblica non decamparono un istante dalla stessa rigida linea di condotta. Se ciò era desiderato agli inizi, divenne cosa naturale, dopo che nel fervore degli anni rivoluzionari, la Corsica fu il 30 novembre 1789 proclamata parte integrante della Francia. Gli abitanti della Corsica, diceva l'ordine del giorno approvato, devono essere retti dalla stessa Costituzione degli altri Francesi. Così ora le scuole sono nel dipartimento della Corsica nè più nè meno come negli altri dipartimenti della Francia. La lingua d'insegnamento è unicamente la francese. L'Italiano è studiato nelle sole scuole medie, come lingua straniera, a scelta con l'inglese. È anzi un vero indice della potente e indistruttibile italianità della stirpe, se, dopo cento sessantatre anni di un tale regime, il dialetto italiano è ancora il solo adoperato nelle campagne e il più comunemente parlato nelle città. Ma, per scrivere, naturalmente, è tutta un'altra cosa. Mi ricorderò sempre la caratteristica risposta di un ragazzone della Castagniccia, al quale domandai come si chiamasse: « A casa mi chiamano *Santu*; ma il maestro dice che il mio nome è *Toussaint!* ».

Noi che possiamo ricordare ciò che era il regime scolastico dell'Austria oscurantista nelle provincie irredente, dobbiamo riconoscere che esso era senza confronto più rispettoso dell'italianità di quello della Francia... liberale in Corsica. Un confronto appunto non è possibile, perchè lì l'Italiano era la lingua ufficiale della regione, e il tentativo di snazionalizzazione era fatto principalmente con l'importazione di stranieri; qui invece la popolazione nativa è ancora pressochè pura (come ci dimostrano i cognomi italiani nella proporzione del 99 %) ma è considerata francese, come tutte le altre popo-

lazioni dello Stato, francesi di razza. Si racconta in Corsica quest'aneddoto: Dice il maestro: *Come si chiamava la tua Patria nell'antichità?* — Risponde il bravo scolaro: *La Corsica si è sempre chiamata la Corsica!* — *Bestia!*, replica il maestro: *La nostra Patria si chiamava un tempo la Gallia!* E infatti la storia insegnata è unicamente quella di Francia: il giovinetto Corso ignora totalmente la storia dell'Isola fino al 1769; ignora in ogni modo del tutto quella della Penisola Italiana, con la quale l'Isola ebbe vita comune fino a quell'anno; ma sa tutte le vicende di Parigi e della Borgogna e della Bretagna e l'elenco dei Re Merovingi.

Il rigore nelle scuole è tanto che ai fanciulli che parlano còrso in classe, si fa scrivere per punizione cinquanta o cento volte la frase: *je ne parlerai plus corse en classe.* (2)

Tornando al nostro argomento, è naturale che il giovane Corso, se, quando impara a scrivere non lo fa che in francese, finisce col concepire che non si possa scrivere altrimenti. Fino a qualche decennio fa c'erano ancora dei letterati dell'Isola che, dopo essere andati a studiare a Pisa, adoperavano l'italiano: ora ciò è quasi finito e solo c'è il sempre maggior uso del dialetto per quel movimento di risveglio còrso, di cui parlerò in seguito. Non possiamo dunque maravigliarci se tutte le insegne e i giornali e perfino gli avvisi più insignificanti e la corrispondenza familiare sono unicamente in francese nell'Isola. È lo stesso fenomeno che avveniva fino a pochi anni fa per l'inglese in Irlanda, dove però aveva assunto una forma assai più grave, perchè dai più la lingua nativa non era là ormai più adoperata e generalmente neppure compresa. Esso ci porta a pensare quanto sia fallace il metodo negli studi dell'antichità di considerare cessato l'uso di una lingua

(2) E si danno ad essi bacchettate sulle dita raccolte! — (N. d. C. R.).

quando si cessa di scriverla come avvenne, per esempio, dell'etrusco nell'Italia centrale, alla fine della Repubblica. Se così fosse, l'italiano dovrebbe essere morto in Corsica, mentre, se un governo tenace ed inflessibile nega ai Corsi lo studio di quella lingua che i loro avi dicevano nel 1770 « materna e naturale dell'Isola »; questa vive fluente e pura nei meravigliosi dialetti nativi e canta nei *vòceri* e nelle canzoni l'infinita passione dell'anima corsa. E altre riflessioni ci consolano pure. Quello che avviene ora in Corsica avviene in Sardegna al tempo della dominazione spagnola. Ancora al principio del secolo XIX quando l'Isola da più di cento anni era unita al Piemonte, lo spagnolo era diffusissimo e spesso usato perfino negli atti pubblici. Nel 1781 il Governo Sabaudo fece ripubblicare a Sassari in spagnolo *Las leyes y pragmaticas reales del Reino de Sardeña*. Che resta di tutto ciò ora nell'Isola? Nulla, assolutamente nulla! Questo prova quanto sia effimera e superficiale questa coloritura straniera quando una terra è italiana di sangue e di storia.

Se poi apriamo il Gregorovius che pubblicò il suo volume sulla Corsica nientemeno che nel 1854, leggiamo (cito la buona traduzione italiana di A. Marchi, pubblicata nel 1912): « *Il Governo fa grandi sforzi per sostituire all'italiano il francese: tutti i Corsi istruiti parlano il francese e si dice che lo parlino bene. La moda, l'ambizione, le necessità spingono tutti ad impararlo. Ho provato vivo rincrescimento nel sentire alcuni, quasi sempre dei giovani, parlare francese per una vanità ed io non ho potuto trattenermi dal manifestare loro la mia sorpresa pel sacrificio che essi leggermente facevano del dolce idioma nazionale. La lingua francese è assai diffusa nelle città; ma i popolani non parlano che italiano, anche se conoscono il francese. La nuova lingua non è affatto penetrata nelle profonde vallate; là sono perfettamente conservati i vecchi*

costumi, la semplicità primitiva, la generosità d'animo, il sentimento di giustizia, l'amore della libertà. Sarebbe una grande sventura pel popolo Corso se un giorno esso cambiasse le semplici e grandi virtù dei suoi antenati con le raffinatezze della società parigina ». Certo 78 anni non sono passati invano, eppure la situazione non è poi tanto mutata: se non sono più vivi un Viale e un Multedo, purissimi conoscitori della nostra lingua, è però vero che tuttora si ha in Corsica la netta sensazione che il francese sia una verniciatura superficiale e che, se venissero a cessare le attuali condizioni, pochi anni basterebbero per cancellarne ogni traccia, certo meno di quanti ne occorsero alla Sardegna per dimenticare completamente lo spagnolo.



A questa adozione generale del francese come lingua scritta ha contribuito grandemente in Corsica la piaga del funzionarismo. Causa principale la povertà del suolo e l'indole degli abitanti, più portati alla pastorizia, alla caccia, alla guerra, che alle pazienti e gravi opere della cultura dei campi o del lavoro ingegnoso delle officine. Ma causa altrettanto importante il bisogno sempre crescente che la Francia, povera d'uomini, ha di militari di professione per il suo esercito, di funzionari per il suo grande impero coloniale. Quando questi funzionari tornano, se tornano, nell'Isola, spesso col nastrino all'occhiello, sono inesorabilmente divenuti francesi e i loro figli seguono la strada dei padri e a poco a poco la famiglia perde il carattere nazionale, specialmente se ciò è aiutato da matrimoni con donne francesi.

Una caratteristica poesia dialettale di Don Pietro De Mari, Procuratore della Repubblica a Bastia, ritrae questo feno-

meno. È intitolata « *U miò figliòlu* » e parla una madre còrsa:

*U miò figliòlu è ghiuntu da Francia
E li linzoli li chiama les draps;
E le calzette le chiama les bas,
U miò figliòlu quant'ellu ne sà!*

*L'altra sera m'ha dettu ch'a honte
D'u so' papà e di la so' mammà,
Parchè causemou toujours patois.
U miò figliòlu quant'ellu ne sà!*

Fenomeno indubbiamente grave questo, cui fa contrasto l'arguto parlare nei dialetti da parte di gruppi di popolani o di piccoli borghesi. Ora sempre più, studenti e intellettuali sentono la chiamata della vera Mamma, e se qualche ingenuo piccolo popolano, giocando per istrada, si sforza di parlare in francese « per fare come i signori », più d'un giovane colto si scuote dall'antico torpore e pensa che è necessario reagire e conservare all'Isola il retaggio di millenni, la lingua che è l'espressione della sua anima e della sua nazionalità.



Sacrario di ogni memoria in ogni città civile, e specialmente in ogni città italiana, sono le chiese. Nella mia visita a Bastia mi affrettai quindi subito a visitarle con cura. La città, già dissi, fu fondata solo nel 1383, ma le chiese, così come restano, sono assai più moderne. Una, l'antica sede vescovile, è S. Maria nel recinto dell'antica fortezza, *la bastia* che diede il nome alla città. La chiesa attuale fu costruita nello stato in cui la vediamo, nel secolo XVII, quando Clemente VIII accordò nel 1600, che vi fosse destinato il legato del vescovo di Mariana, Leonardo de Fruari, per la Canonica, della quale parleremo. La prima pietra fu posta nel 1604 dal Vescovo Gerolamo Del Pozzo, di Spezia, e la consacrazione ebbe luogo nel 1625; ma sin dalla fine del XV una chiesa più modesta era stata fatta in quel luogo, avendo gli arcivescovi di Mariana trasferito la sede, dalla città abbandonata, a Bastia. S. Maria, o *Notre Da-*

me, com'è ufficialmente chiamata, è una chiesona piuttosto insignificante. D'interessante ha solo due modesti bassorilievi del tardo Rinascimento al principio del Coro e la tomba del letterato Girolamo Biguglia, morto nel 1669. Dietro, c'è la



BASTIA — Chiesa di S. Giovanni,
vista di lato

Cappella della S. Croce, con una bella decorazione seicentesca. Il Crocifisso (*u Cristu negru*) — secondo la tradizione — fu trovato nel 1428 miracolosamente in mare, di notte con intorno fanali accesi. Portato dai marinai che lo scorsero nella chiesa di S. Giovanni tornò al suo posto nel mare e allora fu collocato a S. Croce.

La chiesa principale è però S. Giovanni, costruita nel 1640, su una più antica, ricca di marmi, di quadri e di vistosi altari, con numerosi sepolcri delle notabilità cittadine. Una terza chiesa è quella di S. Carlo, già del Collegio dei Gesuiti, fondata, come dice un'epigrafe latina, nel 1635, da Tomaso Raggio. Ora il collegio è il *Ly-*

cée National e la chiesa è da esso separata. Vi ho notato l'altare settecentesco, già, come ricorda un'iscrizione in italiano, « della Università dei Muratori ». Sull'arco principale della volta, dov'è un orribile affresco di S. Carlo, leggiamo: *À la reine du ciel | protectrice de la France | l'an 1870.*

Senza contare la piccola chiesa di Lourdes al porto, eretta a spese del Conte Gregori e consacrata nel 1917, ricordo i due begli oratori di S. Rocco e della Concezione, ambedue del secolo XVII, con ricche decorazioni barocche e qualche bel quadro, certo proveniente dal Continente italiano, quadri che meriterebbero di essere studiati. Ne ho notati specialmente due di soggetto guerresco, alla Salvator Rosa, in S. Rocco e una Sacra Famiglia nella Concezione. In questo oratorio, che passava ai suoi tempi per il più sontuoso dell'Isola e dove c'è un crocifisso di legno portato da Genova nel sec. XVIII, del quale i Bastiesi sono particolarmente fieri, si tenne l'Assemblea del 6 febbraio 1795, quando l'Isola, ribelle alla Francia, fu occupata dagli Inglesi.

Certo nessuna di queste chiese, per chi venga dall'Italia continentale, può colpirci: sono solo un altro indice della perfetta identità di usi e di gusti tra la Corsica e il Continente italiano, fino a tutto il secolo XVIII. E sono anch'esse un indice interessante e grave della trasformazione linguistica dell'Isola.

La chiesa è l'istituzione conservatrice per eccellenza, e infatti mi si dice che fino a venti anni fa ancora si usava in alcune parrocchie il catechismo in italiano; ma con una sapiente scelta di Vescovi, la Francia ha saputo penetrare anche in questa rocca. Solo ormai qualche vecchia iscrizione è in italiano: non parlo delle epigrafi, che nelle chiese sono state sempre dappertutto in latino; ma ecco, nell'oratorio della Concezione, gli stalli della Confraternita. Tre vecchie tabelle: *Governatore, Antifonario, Cantori* e, vicino,

le nuove: *Prieur, Sousprieur, Assistant.* Ecco, in S. Maria, un vecchio Avviso del sec. XVIII, ormai semiconsunto dal tempo: « *Indulgenza plenaria ai fratelli e sorelle iscritti al SS. Sacramento di Terranova* »; ecco, nell'oratorio della S. Croce, sotto due statue: *S. Antonio di Padova* e *S. Biagio* e la data 1646. Ma vicino quale invasione gallica! Cominciamo dalle epigrafi patriottiche, quella che abbiamo citato in S. Carlo e l'altra di S. Maria « *La Paroisse de Sainte Marie à ses enfants morts pour la France* » e, sotto, una lunga serie di bei cognomi italiani. E poi tutti gli avvisi delle messe, delle congregazioni, delle elemosine; brutte statue moderne di cartone e gesso, venute dalla Francia con santi esotici e il loro nome scritto naturalmente in francese.

Anche il povero clero, pur così maltrattato, come avremo occasione di esaminare in seguito, non sa sottrarsi all'andazzo generale. Il francese imposto nelle scuole per inflessibile volontà di governo, è diventato l'unica lingua scritta, già lo dicemmo.

E i buoni Santi, cari al nostro popolino, dai vecchi quadri italiani sorridono tristemente alla moda esotica, penetrata pur nei loro templi.

Ne hanno viste tante, loro!

Non sentì forse il glorioso S. Ambrogio il *cantico tedesco* dei soldati dell'esercito austriaco, allora *uno dei più potenti eserciti del mondo*, come dice proprio il bollettino della nostra Vittoria?...

E ora chi, visitando la veneranda cattedrale milanese, nella città fremente di vita, gloria dell'Italia nuova, può pensare senza un moto di profondo stupore che ciò poteva accadere ancora meno di 75 anni fa? Dirò di più: chi si avvede ormai che sono meno di 15 anni da che l'Austria è stata cacciata da Trento?

Gran giustiziera la storia!

« GIULIO ROMANO »

(Continua).



(Xilografia di Francesco Giammari)

La Corsica

Questa fine xilografia del nostro Giammari riproduce il mirabile affresco allegorico che per ordine di Sisto V fu dipinto in Vaticano nel 1585. L'iscrizione "Cyrniorum fortia bello pectora", sta ad esaltare l'indomita virtù guerriera dei Corsi.





Tuttu in Corsica è francese

A fabbi vede ch'ogni veru Corsu
È francese di core, di pinseru
E di lingua, arriportu qui un discorsu
Tinuto un ghiornu tra un pinzutu veru
E un zitillone, ch'indu so paese
Megliu ca l'altri sa parlà francese.

Ton prénom?... Dis! — Seppu. — Et ton nom? — Cannata
— Ta ville, ou ton village? — Munticellu.
— Ton père? Chilgu. — Ta mère? Liberata.
— As-tu des frères? — Un frère, oui: Vincentellu.
— Tu n'es donc pas Français? — Si: je suis Corse.
— Mais ces noms italiens? — Monsieur, par force!

Nomme-moi des villages. — Popolasca,
Venzolasca, Focicchia, Calcatoggio,
Albitreccia, Ota, Cànari, Palasca,
Muro, Càtteri, Aregno, Lavatoggio,
J'oubliais Volpajola et Algajola,
Et Pietra, et Pietrapiana, et Pietrapola.

Des noms communs: Le facteur? — U pidone.
 — *La sage-femme? — Attendez: A mammana.*
 — *La pomme? — A mela. — Le citron? — U limone.*
 — *L'église? — A jegia. — Et la cloche? — A campana.*
 — *Rien de français!... La couetière? — A sarta.*
 — *L'encre? — L'inchiostru. — Et le papier? — A carta.*

Tu me nargues, petit!... — Oh! que non!... Diable!
 — *Alors poursuis. Le toit? — Le toit? U tettu.*
 — *La maison? — A casa. — L'eau? — L'acqua. — Du sable?*
 — *Rena. — Un mouchoir de poche? — Un mandilettu.*
 — *C'est drôle... Un menuisier? — Un bancalaru.*
 — *Un bas? — Una calza. — Un cordonnier? — Un scarparu.*

Le coq? — U jallu. — Et la poule? — A jallina.
 — *Le poussin? — U piulellu. — Le blé? — U granu.*
 — *Le raisin? — L'uva. — Et la cave? — A cantina.*
 — *Un pauvre? — Un puvarellu. — Un gueux? — Un furdanu.*
 — *Les fruits d'hiver? — I frutti imbernarecci.*
 — *C'est trop fort!... A revoir! — Monsieur, a bidècci!*

Eppuru eppuru, a lingua d'un pinzutu
 È cume a nostra. Un site persuasu?
Eternuement, dice ellu: noi, starnutu;
 Ma pó è l'istessu strepitu di u nasu.
 E unn'è sempre una roba maladetta
 Tantu a di *foudre* quantu a di sajetta?

TOMMASO ALFONSI

La Novella storica Corsa e Giovan Vito Grimaldi

(1805-1864)

L'ottocento è, per la Corsica, l'epoca d'oro della sua letteratura e l'ultima splendente fiammata della sua italianità (oggi, per fortuna, ripresa), espressa attraverso una brillante schiera di eletti spiriti e di patrioti, quali, Giovan-Vito Grimaldi, G. P. Borghetti, Regolo Carlotti e, massimo fra tutti, Salvatore Viale. Mai come nell'ottocento, l'idioma gentile fiorì nell'isola paolina, intenta allora a lottare contro l'invadente civiltà francese, che, sulla fine del secolo, doveva fatalmente soprafare la cultura italiana, naturale nutrimento del popolo còrso. Ed è appunto in questo periodo, vero canto del cigno della lingua italiana in Corsica, che le Lettere còrse annoverano i più bei nomi, fra cui merita particolar menzione lo scrittore Giovan-Vito Grimaldi, « Corso egregio, come ebbe a definirlo il Tommaseo, e dotato d'italianissimi spiriti ». Col Renucci, il Viale e il Carlotti, egli rappresenta l'illustrazione della Novella storica còrsa, nata questa, nel 1827, (1) coltivata nel 1835 dal medico Carlotti (2);

(1) È lo storico Francesco-Ottaviano Renucci, di Pero-Casevecchie (1767-1842), che, per primo, diede impulso alla novella d'argomento patrio. Nel 1827, presso Picotti, pubblicò in Venezia, (a cura di Bartolomeo Campana, suo cugino), in edizione di pochi esemplari, *Quattro storiche Novelle*, seguite nel 1829, presso la medesima tipografia, da altre *Tre storiche Novelle*, sempre in edizione di pochissimi esemplari. Nel 1838, infine, dalla tipografia Fabiani uscì la 3ª edizione delle *Novelle St. Cor.*, accresciuta di sedici altre novelle inedite, dedicate *Alla Studiosa gioventù còrsa*.

(2) Regolo Carlotti, nato a Poggio di Venaco e morto ad Aiaccio (1805-1878), è l'autore, fra l'altro, di *Tre novelle morali tratte dalla storia patria...* (Bastia 1835) e di *Novelle Corse* (in collaborazione col Tommaseo, il Viale, il Grimaldi e il Renucci),

nel 1836, dall'autore della *Dionomachia*, e portata al fastigio dal Grimaldi, dapprima nel 1840 (3) e poi nel 1855, con un'ampia raccolta seguita dei Canti popolari del Viale (4). Da questo volume, intitolato *Novelle Storiche Corse*, abbastanza raro, è estratta la novella che segue (MARIUCCIA DA VICO), la quale darà un'idea della limpidezza dello stile e della purezza della lingua adoperata dal Grimaldi, medico anch'egli e provato patriota, nonché valente assertore della italianità della sua Isola. (5)

MARCO ANGELI

non citate dal G. B. Passano nel suo volume su *I Novellieri Italiani in prosa indicati e descritti* etc. Furono stampate a Trieste nel 1846.

(3) Salvatore Viale, nel 1836, nei tipi del Fabiani, in Bastia, licenziò *Il voto di Pietro Cirneo*, narrazione tratta da un manoscritto inedito, e il *Rimorso*, ossia l'*Ultima Vendetta*, novella storica; una seconda edizione, « riveduta e corretta » seguì l'anno dopo.

Nell'anno 1840, coi tipi del Fabiani, escono in Bastia, le prime *Novelle Storiche còrse* del Grimaldi, tradotte poi, nel 1843, dal Bouchez, in francese.

(4) Sempre coi tipi del Fabiani, nel 1855, escono le *Nov. St. còrse coi canti popolari còrsi, riordinati e ristampati per cura dell'editore medesimo che li raccolse e pubblicò nel 1847* (Salv. Viale). Nel 1858, il Grimaldi diede ancora *Il Pentimento ovvero Bianca e i due Locari, racconto storico...* (Bastia, tip. Fabiani), che segna la fine della novella storica in Corsica, se si eccettua *Maria Felice, la sposa di Nio-lo*, (Bastia, tip. Fabiani, 1860), già nella raccolta del 1855 inclusa.

(5) Giovan-Vito Grimaldi, va collocato fra i più puri e i più còrsi degli scrittori còrsi. Nato a Corscia, comune del cantone di Calacuccia, nell'anno 1805, fece dapprima i suoi studi nel collegio di Bastia, ove ebbe quale professore lo storico Renucci allora reggente la cattedra d'eloquenza, e di cui doveva diventare il fido discepolo, l'esecutore testamentario (è al Grimaldi che l'autore della *Storia di Corsica*, affidò il delicato incarico di rivedere e di pubblicare le sue *Memorie*, per altro rimaste ancora inedite) e il più sincero ammiratore. Nel 1825 s'i-

scrisse alla facoltà di Medicina di Montpellier, ch'egli però, non confacendosi all'ambiente, abbandonò tosto per quella di Pisa; indi passò a Roma, allora polo d'attrazione della gioventù isolana. Laureatosi brillantemente nel 1828, vinse subito, l'anno dopo, il concorso per l'importante carica di assistente nell'ospedale di Santo Spirito, palestra della scienza medica còrsa, ove s'illustrarono il Sisco e il Saliceti, chirurghi di chiara fama. Nonostante fosse suddito francese, egli, assieme al consigliere Biadelli e ad altri sognava l'unità d'Italia, per cui, in seguito alla cospirazione delle Romagne, avendo spalleggiata la causa dei suoi compaesani: Eugenio Gilardi, Gabrielli da Tralonca, Pietro Pasqualini, ecc... fu arrestato e imprigionato nel Castel Sant'Angelo. Dopo

due mesi di detenzione, nell'aprile 1831 venne condannato a 20 anni di carcere, ridotti poi a 3 e commutati definitivamente in esilio perpetuo dal Santo Padre. Tornato in Corsica, si dedicò all'arte salutare, dandosi poscia all'insegnamento. Fu nominato reggente di grammatica e di filosofia nel collegio d'Aiaccio, e, finalmente, Ispettore dell'istruzione primaria. Qualche anno prima aveva sposato la nipote di quell'uomo da bene che fu il vescovo Mgr. Casanelli d'Istria. Per alcuni tempi, cascò anch'egli, come disse il Viale pel Multedo, « nel ginepraio delle elezioni », rappresentando anche il suo cantone come consigliere generale. Morì ad Aiaccio nel 1864.

MARIUCCIA DA VICO

Io giungeva nel 1834 a' bagni di Vico, ove menavami giovanile vaghezza, ed un vivo desiderio di rivedere quel caro capo di Pietro Giannone, (1) che infermo della persona e sgannato delle cose del mondo, erasi recato a quelle acque salubri. Dopo le liete accoglienze di tanto amico, che mi fecero ben tosto dimenticare i disagi del lungo viaggio, gli chiesi delle persone che erano allora alle Caldane. « Travagliato come sono della mente e del corpo, rispose, non ho fatto conoscenza con alcuno; ho però, tel confesso, parlato sovente col mio cuore di una giovane qui venuta di corto, che sembrami avere anima non volgare, e sul cui volto le passioni hanno impresse tracce incancellabili. Ella conta, a quel che sembra, non poche ingiurie della fortuna, per non dire degli

uomini, e dell'amore. Io l'ho udita singhiozzare e cantare a notte avanzata con voce melodiosa *voceri* pieni di tutta melanconia ».

Fui lieto non poco di apprendere ch'ella avesse ad amica ed a compagna indivisibile una gentil dama di San Fio- renzo, a me nota per cortesia di modi e squisitezza di educazione: nè tardai molto a far visita alla signora M. G*** onde appagare la mia curiosità. Difatti la trovai in compagnia di una donna di aspetto leggiadro, ma disfiato dal dolore che intenso traspariva dal mover lento e malinconico delle azzurre pupille, dal viso e dall'atteggiamento della persona. La mia visita cagionò nelle donne non so qual turbamento, benchè venisse velato da cortesia naturale in persone di civil condizioni. Una lagrima da me osservata inumidiva tutt'ora la guancia della Signora M. G*** che sebbene composta a letizia per la mia venuta, pur di tratto in tratto volgeva alla compagna gli occhi ripieni di tenera mestizia. Intesi allora esser cosa indiscreta il turbare i segreti del dolore, e mi ritrassi tosto a ragionar col mio Pietro, lieto com'ero di rivederlo meno rifinito se non in progresso di guarigione. Io non cessava però di pensare alla giovane che supposi sventurata assai, ed alla

(1) Pietro Giannone, autore d'un bel poema molto popolare in Italia, l'*Esule*, era andato nel 1834 per cagion di salute ai bagni di Vico: ivi egli scrisse un poemetto in versi sciolti intitolato: *Saluto all'Italia*. Eccone il principio:

O dolce, o sacra terra, ov'alla luce
Pria schiusi i rai, poi l'intelletto, e dove
D'aver un cuor sentii la prima volta...
Dolce terra, io ti veggio! E bench'io deggia
Tant'aura e tanto mar vincer col guardo,
L'occhio ti scorge; e al battito del cuore
Sento ben io che la mia terra sei.

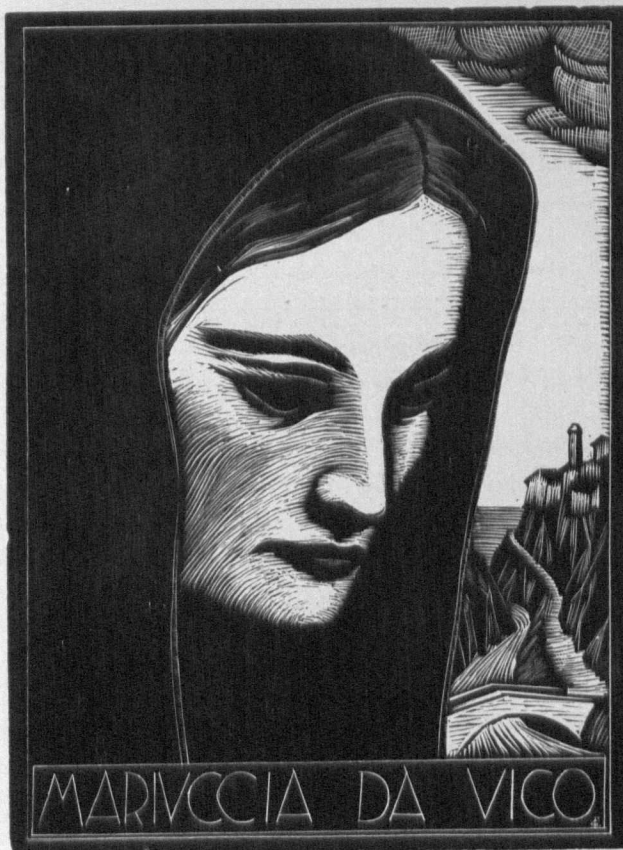
Grazie, Cirno ospitale! Un così lungo,
Un desir sì affannoso a un tempo e caro
Ha per te pace alfin. etc.

quale la mia fervida immaginazione attribuiva di buon grado tutte le più splendide doti della mente e del cuore. Ed in vero ella era una delle più belle anime, che Iddio s'abbia fatte; e per renderla più pura ei l'avea sottoposta alla prova terribile del dolore. L'infelice, cui il Cielo pietoso aveva dato un'amica nella Signora M. G***, aveva a lei confidati i suoi casi; questa piangeva al suo pianto, e le andava alleviando con amorevoli conforti il peso della tormentata esistenza. Le fui presentato; e conoscutomi per l'amico della sua famiglia, mi parlò parole d'affetto; ed oh! come fui lieto e mesto ad un tempo, allorchè durante un breve diporto campestre e ad un mio priego le mille volte reiterato, io la udii incominciar piangendo la storia (2) delle sue tante sventure.

Io non istarò a parlarvi, prese ella a dire, de' mali che hanno funestata la mia fanciullezza; chè troppo lungo e doloroso ne sarebbe il racconto. Mi basti solo il narrarvi quanto mi è avvenuto negli ultimi anni di questa mia misera vita.

Cresciuta in mezzo ai domestici lutti io era l'unico avanzo di ricco, un tempo, e numeroso parentado. L'animo mio, pur troppo proclive per indole a malinconici pensieri, era in certa guisa educato al soffrire; nè mai un dì di festa mi ha veduto vestita altrimenti che a bruno. Tutto in me era mestizia: ma anche la mestizia ha i suoi soavi dilette; e le mille volte il cimitero del villaggio, i cipressi del convento, ed una croce piantata su d'un greppo mi destavano in cuore una soave tristezza.

Io invidiava il vivere solingo delle monache; e quello stato di sacrificio era



MARIVCCIA DA VICO

l'unico sogno delle mie notti. Quindi nulla mi ritenea. A me erano ignote le festevoli veglie e i lieti crocchi. Senza mia madre ed un mio zio, io avrei lasciato questi luoghi senza speranza e senza dolore.

Il sorriso non abbelliva mai la mia vita. Io passava le ore leggendo libri, che mi popolavano la mente di lugubri immagini. Il mio cuore era pieno di mia madre che mi educava a gentili affetti, a pensieri onorati, ma lontana dalle gioie del mondo.

La morte di uno zio carnale mi costrinse a recarmi alla *scirata* (3) a Chigliani, villaggio, come sapete, posto nel fondo di una amena valle poco discosto dalle rive del Liamone. L'anima mia sem-

(2) Il fatto qui narrato, toltone un leggiero anacronismo alla fine, è intieramente ed esattamente storico.

(3) *Scirata*. Le donne accorrono da varj villaggi a piangere il defunto, e dicesi andare alla *scirata*; se il morto è stato ucciso, dicesi andare alla *gridata*.

brò espandersi, e si deliziava alla vista di quei colli sparsi di vigneti; ed intesi per la prima volta il mio cuore esilararsi, nel rimirare l'oratorio di quella piccola parrocchia. I *voceri* delle donne di Guagno erano da me uditi ed imparati con indicibile diletto.

Io pregava nel fondo di una cappella, allorchè i miei sguardi s'incontrarono in quei di un giovane ch'io vedeva per la prima volta. Mi turbai quasi come all'apparizione notturna di un *battutolo*. (4) I suoi due grandi e neri occhi eccitarono in me un ignoto sentimento, un non so che fra la paura e la vergogna, a segno tale che nell'atto di chiederne il nome ad una mia zia, la voce mi morì in un sospiro. Appena io potei dire a mia zia ch'io non sentiva più in me la forza di rimanere, travagliata, siccome io era, da giracapo e da affanno del respiro. Uscimmo in fatti per avviarci verso Vico, allorchè una mia cugina carnale, fattasi innanzi, ci trasse con affettuosa violenza a casa sua, ove stavano preparando il *conforto* (5) alla famiglia del defunto: fece molte doglianze perchè non eravamo venute direttamente a lei; e come seppe non voler noi rimanere a lungo colà, ci disse, che la nostra partenza prima del *pasto* (6) sarebbe creduta ingiuriosissima a tutto il parentado. Difatti l'apparecchio era splendido; grande poi la folla de' parenti e degli amici, che da tutte le pievi della provincia erano lì convenuti per onorare la memoria di un uomo dabbene. Eravamo su questi ragionamenti, allorchè s'udì un leggier picchio all'uscio. Non so perchè, temei fosse il giovane ch'io aveva veduto in chiesa pocanzi.... era desso! Il cuore mi palpito fortemente. È Antonio il nostro parente,

(4) *Battutolo*, in Toscana *battuto*, fratello della Confraternita vestito di cappa bianca e cappuccio.

(5) *Conforto*, dicesi ciò che s'offre a mangiare ai parenti del defunto, o nella propria abitazione, oppure nella casa d'un congiunto ove vengono condotti con affettuosa violenza.

(6) Dopo le esequie i preti ed i forestieri vanno al *conforto*.

disse la padrona di casa; e facendogli buon viso lo pregò di stare in nostra compagnia. Io tremai, impallidii, arrossii, senza ch'io sapessi di ciò darmi ragione. Mia zia mi disse: « non siamo di *genio*.... con quel giovane: è di certa gente.... » Ei mi si fece accanto, e mi parlò soavemente. Il suono delle sue parole mi fasciò in guisa ch'io non seppi più dov'io mi fossi. Venne il pasto: vidi con gioia molte mie cugine ed amiche de' vicini villaggi, le quali fecero le meraviglie di vedermi colà. Ma io era turbata nell'animo e sospirava il momento di ritornar presso mia madre.

Ed oh come fui lieta nel rivederla! le narrai tutto; ma non le feci parola del giovane. Avrei voluto cancellarne l'immagine dalla mia memoria; ma invano! Ad ogni ora del giorno mi tornavano in mente l'oratorio di Chigliani, il pasto, e in singolar modo le sembianze del giovane. Divenni così spossata e malaticcia, che mia madre mi credè presa dal *mal d'occhio*, o da qualche trista malia. La solitudine però m'era venuta a schivo. Il mio cuore esultava, se mi occorreva talvolta di andare ad una festa o ad una *scirata*, e provavo non so qual presentimento che vi avrei trovato Antonio; nè mai andarono deluse le mie speranze. Erano però varj giorni ch'io nol vedeva, e tratta alla finestra da un bucinare e brulicare di popolo nelle piazze e nei contorni del villaggio, io stava col guardo rivolto alle valli di Letia e di Chigliani, allorchè vidi scendere su veloce destiero un cavaliere per lo scosceso di Sant'Antonio, poi altri cavalieri che lo seguivano a briglia sciolta. Il cuore mi si strinse dalla paura, e quantunque io ben non ravvisassi colui che precorreva agli altri, lo desiderai vincitore: ma il timore cesse il luogo alla gioja, allorchè riconobbi Antonio, che giunto il primo alla *travata*, corre, apertogli il passo, alla casa dello sposo, piglia le chiavi, e volto in dietro rapidamente, va a farne dono alla sposa.... Ah! mai non mi sembrò sì bello come quando gli vidi riportare

il trionfo del *vanto*. (7) Uscii allora di casa per avvicinarmi alla travata. Là il corteo s'arrestò; ed il Sig. F. B. chiese agli armati, da dove venissero e chi fossero, se amici o nemici, se cavalieri di gentil donna, o rapitori, sebbene all'aspetto sembrassero bella e valorosa gente; e dimandò loro il tributo. Antonio rispose essere essi ospiti, condottieri di bella ed egregia giovane, pegno di nuova amicizia; aver colto il più bel fiore di Letia per donarlo a Vico; e perciò chiedeva il favore di non pagar il passo. Ma la costumanza non permise l'ambito privilegio. Spinse allora Antonio a furia il suo cavallo pomellato, e quasi sorvolando d'un salto la barriera, si lasciò un buon tratto addietro gli attoniti circostanti. Fu tolto allora ogni ostacolo, secondo il costume; e la sposa, lieta di sì valoroso campione, non trovò parole bastevoli per ringraziarlo dell'inaspettato trionfo. Nella serenata, era la voce di Antonio che pronunciava gli augurj più graditi; siccome alla danza egli era, a detto d'ognuno, il più grazioso e il più leggiadro giovane della provincia. Fu allora ch'io mi sentii presa di lui perdutamente. Ad ogni *ziglia* s'udivano le lodi del mio Antonio. La stessa mia madre ne ne discorse a lungo con somma lode ed anche con parziale affezione da che egli era suo parente, e la voce del sangue non si può far tacere: ma mio zio l'interruppe furibondo: « Gli scapestrati trovano sempre gente che gli ammira. Buon per lui, che non sono più negli anni miei giovanili; gli avrei messo il giudizio in capo a questo smargiasso. Ho creduto che il diavolo se lo portasse via insieme col suo tanto rinomato *Terrore*. (8) Mi ho guasto il sangue dal vederlo menar tanto vampo per un'azione da pazzo. Quella trista genia non

m'è mai andata a sangue; e io l'aborro insieme co'suoi titolati parenti e aderenti.»

A sì dure parole io feci ogni prova per rispondere; ma la voce mi morì sul labbro e addivenni pallida come per morte. Allora vidi per la prima volta il cipiglio sul volto di mio zio. Ei, dopo avermi guardata, bieco e minaccioso, disse: « Se io sapessi che tu nutri affetto pel figlio del nemico di tuo padre e mio, ti abbandonerei; e poi son sicuro ch'ei ti rifiuterebbe; m'è nota la boria dei R***; ed io dovrei viver tanto da veder rifiutata da un mio nemico una donna della mia casa? Ah! certo le ossa di tuo padre ne fremerebbero. Pazzarella! non sai tu che tuo unico retaggio è l'onorato nome della tua famiglia? E se questo avesse ad esser macchiato anche per un sospetto.... vorrei vederti morta piuttosto... e poi... » e voltosi verso un angolo della casa, m'additò l'archibugio: « tu sai che noi abbiamo sempre preferito il pane del dolore a quello della vergogna.... Son vecchio; ma pure, finchè avrò vita, il disonore non entrerà nella casa di mio padre. »

Io mi ritrassi in disparte per piangere direttamente; e fin da quel momento l'anima mia riprese la sua solita melanconia. Mi fu vietato l'andar più alle *scirate*; per fino l'andare alle benedizioni del convento. Allora intesi quanto col divieto si addoppi il desiderio: allora amai perdutamente, amai riamata di pari amore! Sebbene ci fosse scambievolmente vietato il vederci, Antonio giungea tutte le notti sul colle che domina il villaggio, e colà sparava l'archibugio e talvolta, a notte avanzata, faceva udire lo squillo della campana del convento; ed a quel tocco mi balzava il core di gioja. Ei non fe' mai noto l'amor nostro a persona. Eppure, sebben egli conoscesse l'indole altera del padre, non potè tacergli il suo vivo desiderio di avermi per isposa. Ma il padre, superbo per natura e incitato da antico odio contro la mia famiglia, rispose: « Mi giungerebbero quasi più cari al-

(7) Allorchè una sposa s'avvia col corteo dalla propria casa al villaggio dello sposo, v'è sfida fra due o più cavalieri a chi arriva primo ad offrirle le chiavi di casa; il che chiamasi correre il *vanto*.

(8) *Terrore*, nome di cavallo usitato in Corsica.

l'orecchio i voceri di tua cugina per la tua morte, che la serenata pel dì delle tue nozze colla nipote del mio nemico. Non ho per anco dimenticato quanto egli operò contro di me alla consulta di Orezza, affine di far cassare la mia elezione a podestà della pieve. Con nemici vecchi non far amicizia nuova: il sangue dei nemici nella propria casa è sventura: Napoleone sa che cosa vuol dire un simile sproposito. Tu non hai bisogno d'andare a Vico a cercare una sposa. Io non so che farmi dei Vicolesi e della loro nobiltà. Io pure vanto nella mia famiglia buon numero di capitani d'arme, di podestà, di padri del comune e fin anche di caporali. Tu devi sposar la tua cugina carnale, per non dividere il patrimonio ».

Dopo quella crucciosa risposta, che una mia parente venne tosto a riferire a mia madre, io menai giorni pieni di disperazione e di angoscia. Anche Antonio, fatto melanconico e solingo, andava sempre più dimagrandosi. Il padre se ne accorgeva, nè cessava però di essere inesorabile. Mia madre non mi nascondeva nulla: io sapeva quanto accadeva a Chigliani. Passavo perciò le notti inquiete alla finestra; e sempre mi accadeva di vedere un uomo in armi rasentare il muro del verone della mia casa; e quella vista mi racconsolava non poco. Ma dopo varj giorni invano aspettai uno sparo di fucile, o uno squillo di campana: nella notte non si vedeva errare anima viva d'intorno alla mia casa: tristi erano i miei giorni, tribolate le notti; il sospetto, il timore, la gelosia mi laceravano il cuore. Un giorno vidi una vecchia di Chigliani avviarsi verso casa mia. Le andai subito innanzi; il cuore mi palpitava, le feci buon viso e l'accolsi con tanta amorevolezza, ch'essa si mise a parlar meco familiarmente. Mi parlò non richiesta di Antonio. « È egli tuttavia nel villaggio? » le dissi. « No, rispose, è partito, sono omai più giorni, per Evisa, onde vedere un suo cugino carnale preso da una brutta malattia: ne sono morti tan-

ti e poi tanti! Si è fatto però accompagnare dai suoi cugini carnali, anche a motivo che il bandito di Guagno lo ha dichiarato. ⁽⁹⁾ — È male d'attacco non è vero, buona donna? — Tutti lo dicono, fino anche il curato. — E il padre, ripres'io, ha permesso questo viaggio? — Anzi, rispose la vecchia, ha stimolato il figlio alla partenza: voi lo sapete, chi lascia di soccorrere un parente per paura è svergognato nel paese ». Io non vi so esprimere quanto fosse dilaniata l'anima mia a siffatto racconto: sentivo in me una continua vicenda di terrori, e non potei dire quale dei due fosse il più forte. Terribile il contagio! terribile del pari il bandito di Guagno! Chi non tremava di lui! chi poteva lusingarsi di vincerlo! L'odio terribile del re delle macchie era sicuro pegno di morte, e quell'odio stava sul capo del mio Antonio! Tormentata da tali idee io era divenuta anche più melanconica ed irritabile. Ogni cosa mi angustia-va; gli occhi mi si empivano di lagrime infrenabili... fin la mia povera madre non poteva sopportare la continua esaltazione della mia mente, la collera non motivata, l'abbandono di qualunque cura domestica... oh!... ma per lei sola, per i suoi baci mi s'infondeva nell'animo il balsamo della consolazione. Essa compativa le mie stranezze e penava al penare della sua povera creatura; e godeva tal volta gli scarsi contenti del mio tenero cuore. Le forze del corpo s'erano illanguidite, eransi scolorite le mie guance e fatta più debile e magra la mia persona. La penserosa genitrice, indovinando le segrete cagioni del mio male, mi ripeteva sovente ch'io non dovea mettermi nel cuore un uomo ch'era al disopra di me. Io rispondeva sempre: non è vero; ma la mia salute andava di giorno in giorno peggiorando. Venne il medico il quale con acconce parole dimostrò esservi urgente bisogno de' bagni ter-

(9) Dicesi *dichiarar* qualcuno, allorchè gli si fa dichiarazione d'inimicizia.

mali; e fu deciso che sarei partita il domani. Mi venne in mente allora di farne consapevole Antonio, che sapevo esser giunto la mattina stessa da Evisa; ma l'immagine del bandito m'agghiacciò il cuore. Oh no! se l'avessi a far morire io stessa!... ma dall'altro canto vagheggiai col pensiero i teneri colloquj e le care parole, nell'ore ch'avremmo passate insieme. Pensai, ripensai: bilanciai un pezzo fra il sì e il no; ma finalmente la passione la vinse. Dopo aver raccomandato la vita di Antonio al mio santo tutelare, mi parve di sentirmi più forte; ma mi tremò la mano quando scrissi sopra un foglio queste parole: *Domani vado alle Caldane*. La notte fu piena d'agitazione e di terrore. Io provava un ignoto sentimento proprio di chi aspetta sventura.

Il sole non erasi ancora affacciato alla Sposata ⁽¹⁰⁾; e già era pronto il cavallo, già mi apparecchiavo alla partenza, allorchè mio zio mi fe' dire ch'io doveva rinunciare alla gita de' bagni. Lo pregai, lo supplicai, piansi dirottamente; ma invano; invano mia madre andò in collera, e querelavasi del poco conto ch'e' faceva e delle sue promesse e della mia salute. Egli, lungi dal rispondere, mostravasi malinconico e pensieroso. Finalmente, trattomisi accanto, mi favellò con tanta amorevolezza che mi fu forza rassegnarmi e perdonarlo. « Tu sei orfana, mi disse; e me solo hai che ti regga sulla terra. Senza tuo zio e la tua virtù tu saresti deserta, e... se io ti amo... è inutile il dire! Tu devi fare adunque ogni mio volere, se pur ti sta a cuore di non funestare la mia canizie, e se vuoi lasciarmi morire racconsolato ed innocente, dopo che ti avrò affidata ad un uomo che ti renda felice col tenere in pregio le tue virtù; senza virtù non è felicità sulla terra. La tua gita a' bagni, oltre il danno che potrebbe recare all'onor tuo, potrebbe forse indur me vecchio cadente a difendere o a vendicare, e chi sa come! l'onore della

mia famiglia ed il tuo particolarmente. Antonio R*** è stato trovato poco fa da un mio fido nella bocca di Sorro ⁽¹¹⁾; e' si reca ai bagni; andandovi tu pure, si dirà che gli corri dietro: divenire sua sposa non puoi... dunque... E poi i novellieri di Vico vi faranno il commento. L'onor tuo mi è più caro della tua vita; un sospetto solo lo macchierebbe. Oh! non temere: io non credo questa tua infermità un mal di morte... ma foss'anche, meglio morire innocente e onorata. » Una lacrima solcò la guancia antica di mio zio. Io gli abbracciai le ginocchia; ei mi baciò pietosamente, e piangemmo ambedue.

Di fatto Antonio aveva lasciato il villaggio verso le otto della mattina; e senza la solita compagnia dei suoi cugini carnali, erasi avviato per ardui sentieri, per poggi cespugliosi verso la bocca di Sorro: da colà era giunto rapido al colle di Sant'Antonio. Ma qual fu mai il suo dolore di non vedermi! Dimentico delle minacce del bandito e di se medesimo, ei più non pensa che a me: deluso e disperato, corre dalla sorgente al colle e torna a rimirar da lontano; ma indarno. Il sole era vicino al tramonto e toccava quasi la cima della balza di Cuma ⁽¹²⁾; ed ei disperando ormai di vedermi, lungi dal correre per istrade ignote, onde tornare a Chigliani, prese, non so se per naturale ardimento o forse anche per disperazione, la strada di Murzo in compagnia d'un vecchio. Ma egli era appena giunto al piccolo torrente di Libbio, che una voce gridò terribile dalla macchia: « getta l'armi o sei morto. » Era l'omicida Teodoro, il re delle macchie, come egli si faceva chiamare: folti cespugli lo nascondevano; egli era padrone della vita del mio Antonio... ad un moto che questi facesse per cercar qualunque siasi difesa, era morto. Immobile ei lottava fra lo sdegno d'ar-

(10) Sposata, monte all'oriente di Vico.

(11) Sorro, monte fra i bagni di Vico e Chigliani.

(12) Cuma, balza altissima all'occidente di Vico.

rendersi e l'amore non della sua vita, ma di me... questo sentimento fu il più forte, il fucile gli cadde a' piedi; allora il bandito fattosi innanzi colla carabina spianata, la pistola sulla carchera ed il pugnale sguainato, pareva con tratto balanzoso far bella mostra dell'eleganza delle vesti, delle fattezze del corpo e soprattutto della sua lunga barba, e della folta e studiata capellatura. I suoi occhi arrovellati scintillavano, come allorquando intimava fuoco. Egli ordinò ai viandanti d'entrare nella macchia; e voltosi ad Antonio: « Io non ti voglio disarmare, gli dice, riprendi il tuo fucile; volta però il *calcio in dietro* ⁽¹³⁾. — Simile positura è peggio che morte a un par mio, rispose Antonio: tu potrai uccidermi; disonorarmi non puoi. — Ebbene, riprese il bandito dopo un momento di riflessione, entra col fucile ad armacollo nella macchia e non temere. Ho bisogno di chiarire alcuni sospetti... se sei innocente ti prometto di di non farti male; se colpevole, tuo danno. Togli però al fucile il polverino; » e fu fatto. Il vecchio tremava da capo a piedi. Antonio ebbe pietà di quel povero uomo, e disse al bandito: « Arrestare un par mio, armato, fornito d'un numeroso parentado, che certo vendicherà la mia morte, potrà forse parer ardimento... soprattutto se nessuno saprà che il polverino del mio fucile è vuoto; ma un povero vecchio!... Chi t'inseguirà per foreste e dirupi, finchè non l'abbia vendicato? Ei non ha nè figli, nè congiunti; ha per solo schermo la canizie dei suoi capelli: credimi, o Teodoro, non è questo un atto nè regale, nè corso ». Teodoro cedè di buon animo e senza punto esitare alle sue ragioni; e volgendosi al vecchio: « Buon uomo, gli disse, torna alle tue case; dirai al brigadiere che Teodoro sta bene e che Antonio R*** è suo prigioniero. Ho bisogno di parlar seco lui

con comodo: annunzia dunque in Vico ed in Chigliani che se un solo *turchino* ⁽¹⁴⁾ spunta quest'oggi sulla collina o s'appiatta nelle valli che circondano la selva, onde snidarmi, la morte del prigioniero verrà annunciata da uno sparo della mia carabina, che fino ad oggi non ha fallito giammai! intendi? » E voltosi ad Antonio con cipiglio fiero ed imperioso gl'intimò di precederlo, e avviatosi a quel modo con lui verso il bosco di Libbio, si fermò nella radura d'un folto lecceto su la vetta del colle.

Il vecchio intanto sparse subito per tutta la provincia la nuova dell'accaduto... Immaginate quali strazj provasse il mio cuore, quando seppi Antonio prigioniero del suo tremendo nemico... e per mia colpa!... ripeteva ogni momento, e per me!... Io l'ho trascinato nel luogo fatale, dove lo aspettava la morte... Non può uscirne vivo... Oh Antonio!... e molti proponimenti mi s'affacciavano alla mente sconvolta... e ineseguibili tutti; e a quello di entrar io nella selva, di cercare il bandito per chiedergli mi rendesse l'amico dell'anima mia, ostava terribile l'idea dell'ira dello zio, della vergogna. Io fissava lo sguardo sulla foresta. Oh! quante orribili fantasie si succedevano per vie più tormentarmi! mi si gelava il sangue... mi si drizzavano i capelli... un prepotente terrore destava in tutte le mie membra un tremito convulsivo!... ohimè! a che voler esprimere una inesprimibile angoscia!...

Antonio, dopo essersi coricato accanto al bandito sulla nuda terra, gli chiese se avesse necessità di danaro. « Capisco, ripigliò Teodoro fieramente sdegnato, tu vuoi domandarmi se io son ladro! E pur conosci bene la mia famiglia; e sai che la cagione per cui sono divenuto uomo di macchia non è vergognosa. Nemico a morte dei miei nemici; ma nè ladro, nè sicario: è questa la mia divisa, dirò anzi, il

(13) *Calcio indietro*, tenere il fucile col calcio dietro è un mostrare che si ricusa la battaglia, ed è reputato atto disonorante in Corsica.

(14) *Turchini*, gendarmi.

mio passaporto, il mio salvocondotto; perchè mi concilia l'opinione pubblica e la simpatia de' miei paesani; per essa il bandito còrso trova rifugio, protezione ed imbarco, e non solo in patria presso molti volenterosi benefattori, ma anche presso buoni ed onorevoli Corsi, che ci assistono, la Dio grazia, nel continente d'Italia. — O Teodoro, gli rispose Antonio, conosci, per Dio, conosci un po' meglio il tuo paese e te stesso: ciò che procaccia qui al bandito quella protezione, quell'assistenza, gli è appunto la trista opinione che tutti hanno di lui; è il terrore ch'egli sparge, o che qualche uomo vile e maligno vuol spargere per mezzo suo: voi divenite così ciechi strumenti dell'odio altrui; sicarii, senza saperlo o senza mostrar di saperlo. E tu stesso in questo momento, tu tratto in errore dai falsi rapporti d'un mio nemico, non sei sul punto di divenire un sicario? L'opinione pubblica!... e credi tu di conoscerla, diviso come sei già da gran tempo dal consorzio degli uomini? Non sai che essa ora è tutta rivolta a danno vostro, a vostra vergogna? Ora la pubblica maledizione vi sta sul capo; e le vostre vendette, i vostri bandi, le prepotenze, le rapine e le minacce sono nell'opinione di tutti, pazzie ed abbominazioni ed infamie. Ecco il giudizio che fa ora il nostro paese dei banditi; e invano speri fuggirlo, quando sazio di vendetta e di sangue, cercherai scampo sul continente vicino. Io so bene che ivi alcuni Corsi mal accorti prestavano talvolta assistenza ai pari tuoi, e lor provvedevano sussistenza e ricovero. Ma cotesti benefattori dei malfattori, costoro che mostravano sì gran compassione per un uccisore, e così poca per tanti innocenti insidiati ed uccisi, cotesti complici involontarij di tanti misfatti, s'accorgeranno alfine che, così adoperando, accarezzano il disonore e la disgrazia del loro paese, e vi alimentano il germe dell'immoralità e del disordine ».

Queste e altre simili cose osò dire il mio Antonio al re delle macchie; ed egli,

anzichè corruciarsene, sospirò profondamente; poscia esclamò: « O libertà, quanto divieni cara a chi t'ha perduta, e per sempre! Il cignale è più sicuro nel suo giacitojo: il sonno anch'esso è mio nemico, e di raro mi visita; e non è sempre la paura che me lo allontana: è qualche altra cosa che mi cruccia qui dentro », disse mettendo la mano sul cuore... e troncò il discorso, mordendosi il labbro: indi dopo un momento di pausa cangiò tuono: e chi il crederebbe? soggiunse: « Oltre i nemici aperti e la giustizia, ho perfino a temere quelli che non avanzano sangue. E a te, per esempio, che male ho fatt'io, perchè tu cercassi di farmi uccidere? » E qui dal lungo interrogatorio, che gli fece il bandito, Antonio potè chiaramente raccogliere che un metti-male aveva ordita la trama ond'inimicargli quel terribile malfacciente.

Durante quel lungo e secreto colloquio che poi mi fu riferito da Antonio, io vegliava e pregava fervorosamente la SS. Vergine. « Tu madre degli afflitti, diceva, che conosci a prova il dolore, e sai per chi ama quanto è crudo il soffrire, salva tu l'uomo del mio cuore ». Addivenni più tranquilla dopo la preghiera, e tornai a sperare in guisa che non me lo raffiguravo più intriso nel suo sangue, nè l'udivo più empir di gemiti l'aria e la selva. Mi affacciai alla finestra per veder se i Segnali ⁽¹⁵⁾ erano al tramonto: ma fui distratta da un lume che usciva tremolo e dubbio da una finestra dirimpetto alla mia. Quel lume produsse in me non so qual sentimento di paura, e vergognai. Io porgea però l'orecchio per sapere chi fossero quelli che parlavano nel vano della finestra, e mi giunsero all'orecchio queste parole: « È mestieri aspettar il giorno: il bandito, che ha giurata la mia morte, potrebbe aver fatto spargere a disegno la nuova del-

(15) *I Segnali*, o *i tre Re* (i Re Magi) nome vernacolo della costellazione d'Orione armato, che si leva innanzi all'alba.

la cattura di Antonio R*** per poi aspettarmi in agguato ed uccidermi a tradimento. Ma ei saprà ben tosto che non lo temo. Aspetto l'alba a momenti, per andar a cimentarmi con lui fino nel fondo della foresta vicina; egli al certo s'è recato colà per mostrare che non ci teme e che vuol perigliarsi con noi ». A quelle parole si dileguò la speranza; ed un nero presentimento empì d'amarezza tutta l'anima mia. Presi ed abbandonai mille risoluzioni; e dopo alcuni istanti passati nell'ansie dell'avvenire, durando fatica a tenermi in piedi, e colla mente stanca, mi abbandonai come morta sul canapè: ma fui ben tosto risvegliata da rumore di persone che scendevano a furia per una scala di legno. Allora abbandonai trasennata la mia casa senza saper dov'io m'andassi, e non mi fermai che ad un ponticello sulla via, che mena a' bagni. Fattami innanzi ai soldati parlai con voce tremante e supplicai il capitano M*** di retrocedere... perchè, gli dicevo, il bandito nel vedersi assalire sfogherà la sua rabbia nel sangue del prigioniero... « Pazza costei », disse il capitano con ischernò; e comandò ai suoi volteggiatori di marciare innanzi. Getto allora un urlo disperato: il signor P. C***, uomo autorevole e mio congiunto, accorre; e indirizzandosi ai soldati: « Badate, grida; se l'uomo è ucciso, il sangue d'un ufficiale *presidiario* (16) è poco a pagarlo. — Io non cederò, risponde il capitano, alle grida d'una pazza. — Pazzo, per Dio, chi non rispetta quella giovine, ch'è figlia mia, e pazzo chi vuol la morte d'un uomo per far vana mostra di coraggio! » Queste parole le pronunziò un nuovo interlocutore; era un vecchio di veneranda sembianza, che accorreva polveroso, anelante... Visto che i soldati volevan metter le mani addosso al signor P. C*** ed a me stessa: « Indietro, scellerati, gridò: se torcessero un capello a mio figlio,

al mio Antonio per colpa vostra... guai! Perchè volete correre al bosco ad uccider Teodoro? Egli si ride di voi; voi uccidete invece il prigioniero; il bandito fuggirà in altro bosco; tremate, per Dio, di lui, di me, del mio parentado... » — « Fo il mio dovere », replicò l'ufficiale, e si moveva per proseguire il cammino verso la selva: allora io mi slancio verso di lui con impeto di disperazione, e mi getto alle sue ginocchia, le stringo e... « No, no... per amor del Cielo, grido, non andrete ». Le forze, la voce mi mancano... gli occhi mi si velano. Le mani irrigidite si staccano dall'ufficiale: fredda, quasi esamino, cado boccone a' suoi piedi... Egli si ferma: un senso di pietà vince il core muto al suono delle minacce. Il sig. P. C*** mi raccoglie; altre pietose persone si uniscono a lui per portarmi presso mia madre; e intanto il padre di Antonio s'avviò solo verso la selva, per chiedere dal feroce bandito la vita e la libertà dell'unico suo figlio: ma era appena giunto sul ponte di Belfiore (17), che s'udì un colpo d'archibugio nel bosco. Si straccia allora il misero vecchio i capelli, e domanda disperatamente ai monti ed alle selve l'amato figliuolo. Io pure fui riscossa a quel colpo, e uditone il rimbombo nella selva, gittai un grido e ricaddi in un profondo deliquio. Mio zio, accorso alle grida di mia madre, era fuori di sè dalla collera, perchè gli era nota la mia avventura della mattina. Fui posta nel mio letto come morta. Correva frattanto il padre di Antonio verso la selva, onde raccorre le amate reliquie e bagnarle del suo pianto, allorchè vide tutto ad un tratto il suo figliuolo col fucile ad arma-collo, che usciva gajo e frettoloso dal bosco ad abbracciarlo. « Oh gioja! oh mio Antonio! Chi ti ha renduto all'addolorato tuo padre? — Il mio angelo custode, la pietà che Iddio ha avuto di voi, o padre; e forse anche di qualche anima da

(16) *Presidiario*, abitante delle città marittime, dette *Presidj*.

(17) Belfiore, ponte situato fra Vico e Murzo sulla via dei bagni.

lui prediletta, e il mio coraggio.... Io non era inerme, ed era disposto a vender cara la vita.... Teodoro, conosciuta la falsità dei rapporti che gli erano stati fatti a mio carico.... non ha voluto cimentar la sua vita per dar morte ad un uomo che non lo ha offeso.... perciò m'ha dato la pace e la libertà.

Il vecchio volle udire la storia di quella notte d'inferno; e chiese soprattutto del colpo. « Fu il bandito, disse Antonio, che per propria sicurezza, e forse anco per vanità, volle sparare il mio fucile nell'atto di dividerci. Prima di aver conosciuto quest'uomo, io credeva che la vanità non entrasse in nulla nella storia dei delitti; or mi ricredo. Il più grande spavento ch'io m'avessi era che i volteggiatori non s'avviassero alla volta del bosco; e tanto più temevo in quanto che m'era noto l'impeto e l'audacia del capitano M***: per uomo del presidio egli è veramente coraggioso. E chi mai l'ha rattenuto, o padre? — Un nostro congiunto, e particolarmente un'altra persona di cui ti favellerò fra poco ». E dopo essere stato alquanto pensoso gli dice: « Parlami chiaro; a chi vuoi tu recare il primo la nuova della tua liberazione?... Ebbene, voglio esser giusto: la persona che t'ha salvato, quella che proverà maggior contento della tua salvezza, dev'esser la prima a ricevere da te stesso la felice notizia. Del resto troppo dolore ha provato oggi il tuo cuore perchè io non cerchi il modo di compensartene con altrettanta gioja ». E giunti così favellando a Vico, il vecchio prese la via della mia casa. « Il tuo cuore ti ha già detto ove sono rivolti i miei passi. Noi dobbiamo ad una famiglia, per l'addietro a noi mal affetta, una visita di riconoscenza ». La fantesca corse la prima ad annunciare la loro venuta, ma non osò pronunciare il nome dei R***; e si contentò di dire: « V'è gente di Chigliani ». Mio zio gli accolse con cortesia scevra di affettazione. « Buon giorno, buon anno, disse il padre d'Antonio; volete voi rice-

verci? — La casa è aperta a tutti, e particolarmente ai pari vostri »; e li pregò di mettersi a sedere. « No, rispose il vecchio, io non mi metterò a sedere, ch'io non sia fatto sicuro che voi non ismentirete ciò che ho detto ad un ufficiale, cioè che la vostra nipote è figlia mia: sarei oggi dolente assai d'averlo detto invano! — No, certamente.... nessuno si è ancora partito scontento da casa mia. — Abbracciamoci adunque ». Gli austeri volti dei due vecchi s'aprono allora alla serena gioja del perdono e della benevolenza; e tutti esclamano: « Questo è un bel giorno! Ma Mariuccia dov'è? — Ella è alquanto indisposta nella sua stanza ». Il padre di Antonio corre ad abbracciarmi: mia madre era tutta sbalordita; io pure era istupidita così, che non seppi proferire una parola; credevo di sognare. Antonio istesso non parlò, ma solo volse a me gli occhi memori dell'antico affetto, e ci dicemmo a vicenda che la nostra contentezza era al colmo. L'*amicizia* ⁽¹⁸⁾, come suol dirsi, fu fatta in quel momento istesso. Le ore passavano rapide col mio Antonio. Noi non potevamo più separarci, nemmeno per un istante. Ogni sera veniva da' vicini villaggi una scorta di giovani a fare la *serenata*; e i più lieti augurj interromperono sovente a veglia i nostri teneri colloquj. Già era fissato il giorno delle nozze; quel giorno da me tanto sospirato, che doveva unirmi per sempre all'uomo che mi costava tanti dolori. Ma Antonio s'era fatto penseroso; il suo volto tutto cangiato era continuamente composto a mestizia. Gli occhi suoi non mi parlavano più d'amore: oh quante volte cercai di scontrarli, sperando di leggervi un sentimento d'affetto!.... era solo pietà di me! Ohimè, dicea tra me stessa, che ha egli mai? forse non mi ama più! Ma io non osava dirglielo; perchè il solo sospetto mi sembrava delitto; nè la mia mente poteva soffermarsi molto in quel pensiero. Il giorno che precedè quello

(18) *L'amicizia*, gli sponsali.

degli sponsali io proruppi in un pianto dirotto. Ei mi sembrò affliggersi profondamente, e me ne chiese il perchè. « Tu non mi ami più », gli risposi: egli stette immobile e pensoso a contemplarmi pietosamente; poscia esclamò: « Non t'amo, di' tu? così non m'avessi tu amato giammai! Certo saresti più lieta: più che me stesso io t'amo, eppure... — Oh gioja! tu m'ami ancora »! io dissi; e mi sarei gettata fra le sue braccia, ma egli m'intimò risolutamente di stargli lontano. « È appunto perchè tu viva », rispose; ed una lagrima s'affacciò sul suo ciglio pallido e illanguidito. Io lo vidi impallidire, vacillare, finchè preso da un brivido improvviso fu posto nel letto. Fece poi sapere ch'ei non voleva più vedermi, mai più!... Misera! e che pensar mai d'un tal cangiamento? le idee più bizzarre mi traversavano lo spirito, e finii col credermi ingannata.... tradita.... Allora, il confesso, provai tutta l'amarrezza che nasce dal disinganno d'un amore lungamente vagheggiato. Io non potea trattenere il mio pianto, ma lo celavo; finchè fatta audace dal dolore, entrai nella stanza di Antonio, malgrado il divieto, per procacciare uno sfogo al mio cuore angosciato. Ahimè! egli parlava appena, ma alla mia vista, ai miei baci sospirò profondamente; e riavutosi alquanto esclamò: « Che hai tu mai fatto? ritirati... il mio male è contagioso; è il tifo d'Evisa. Io pure fui sordo alle preghiere dell'infelice mio cugino! fuggi... » Ma più forte allora il ritenni tra le mie braccia. Egli soggiunse con voce fioca e interrotta dal respiro affannoso: « Io sperava che tu vivresti, tu almeno, onde racconsolare la vecchiezza del mio afflitto genitore che ucciso dal dolore mi seguirà nel sepolcro. Ohimè, i sogni della vita! ohimè, i sogni dell'amore! Pocanzi io era l'uomo più beato del mondo; ed oggi sento che mi è forza separarci, e per sempre! È

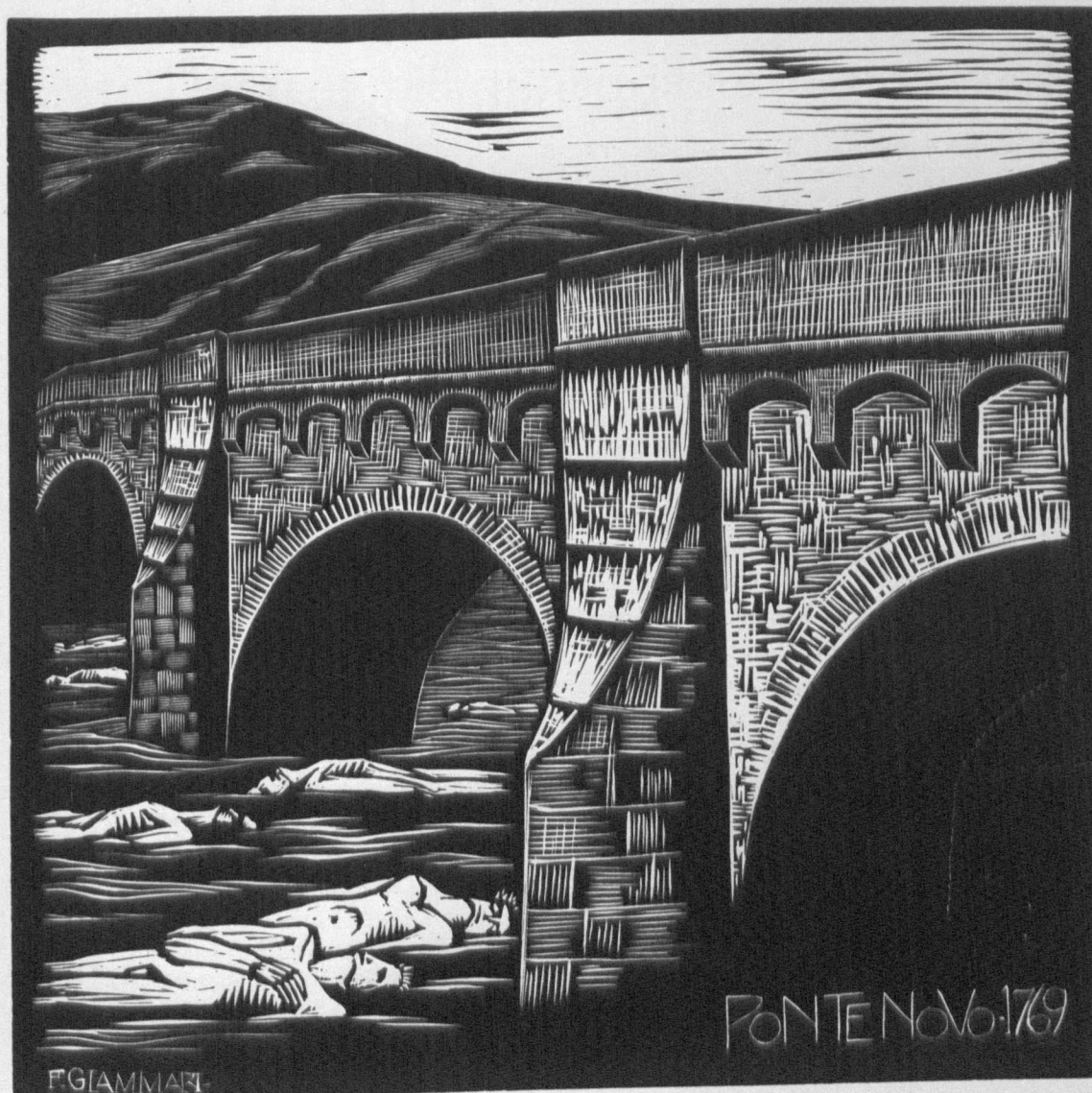
viva però in me la speranza che lassù.... » e mi additò il Cielo, ed un sorriso ineflabile s'affacciò sulle sue labbra. « Chi chiuderà gli occhi miei, chi piangerà sulla mia tomba!... » E quella fu l'ultima voce che il suo labbro articolò. Strappata a forza dal suo fianco, mi sentii scoppiare il cuore, e svenni: né mi risvegliai, oh lassa! che per udire i voceri di mia madre: essi mi annunciavano che non avevo più sposo. Quell'armonia di compianti mi risuona tutt'ora nella mente, siccome s'affaccia ancora spaventoso alla mia memoria quell'istante, in cui le mie cugine vennero a posarmi il nero velo della vedovanza sul capo. Io era vedova senza aver portato la ghirlanda nuziale! Oh perchè morte non ebbe allora compassione d'una misera tribolata! Tutto però deve aver fine quaggiù: la morte ricongiungerà ciò ch'ella ha diviso.

Così diceva Mariuccia, volgendo di tempo in tempo gli occhi pregni di lacrime verso una croce ancor recente, che sorgeva sopra un rialto del campo santo: e ritraendo poi lo sguardo da quella vista, e rivolgendolo verso il fiume di Liamone ch'era di rimpetto: « La mia vita, disse, corre via come queste acque che presto avranno pace nel mare ».

Qualche tempo dopo passando a diporto pei contorni di Vico, giunto al luogo stesso, ov'avevo udito dalla bocca di Mariuccia quel doloroso racconto, chiesi novelle di lei ad un giovane di belle speranze, Pietro Antonio Ceccaldi d'Evisa. Questi, intenerito, non rispose; ma mi additò un'altra croce piantata di fresco accanto alla fossa, ove giace Antonio R***.

GIOVAN VITO GRIMALDI

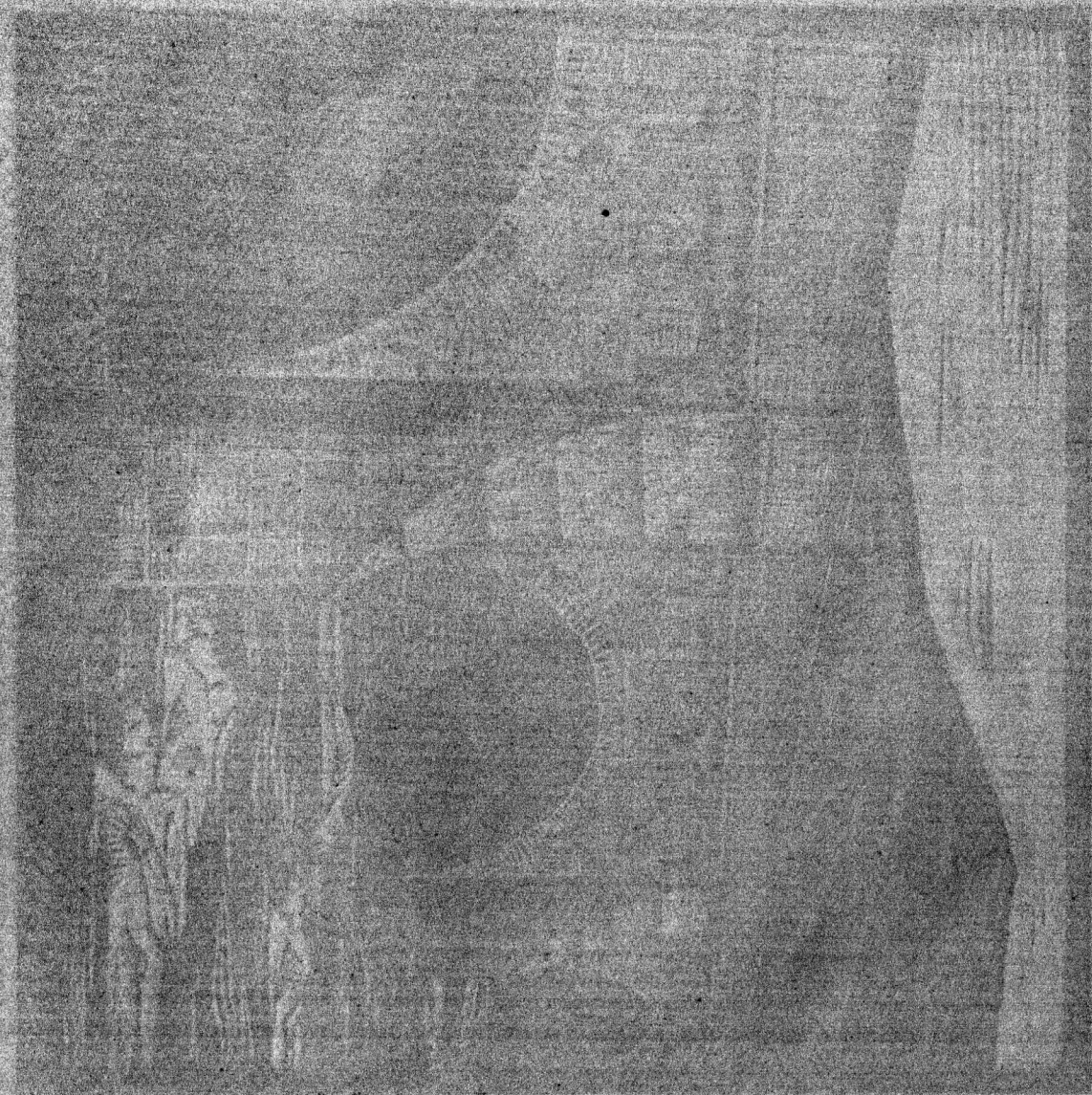
(Estratta dalle *Novelle storiche còrse* di GIOVAN VITO GRIMALDI — con aggiunti i *canti popolari riordinati e ristampati per cura dell'editore medesimo che li raccolse e pubblicò nel 1847*. — Bastia, tipografia di Cesare Fabiani, 1855, pp. 111-134).



(Xilografia di Francesco Giammari)

Il ponte fatale

Qui
casconu, u 9 Maghiu 1769,
e milizie
di
Pasquale de' Paoli
luttendu pe' a libertà di a Patria



Dopu u pilligrinaggiu a Padua

*Ijé, o cumà: ijé chi l'agghiu vista
L'Italia, su paese di u Signore,
Su Paradisu!... O jatu San Battista,
Chi billezza, ch'incantu, chi splendore!
Mi pare un sonniu, tòrna aa mo famiglia,
D'avella vista sa gran meraviglia.*

*Pinsate un pocu: — Inde l'istessu jurnu
Si parte da Bastia, si franca u mare:
Semu in quattr'e quattr'ottu già a Livornu
(Ne parlaremu dopu, a mo cumare):
Ind'un amme da u portu aa stazione:
E bìa versu a cità di Sant'Antone.*

*Si vede a Pisa, a Lucca, eppò a Pistoia:
Fala a notte: si passa per Bologna,
Per Ferrara; e un ci s'appiccica a noia.
Padua!... Semu junti. Avà bisogna
Sgringhissi e rifiatà, dopu tamantu
Viagghiu, eppò affrittassi a corre au Santu.*

*Per ogni strata e nantu ad ogni piazza
Di Padua, tutta vella e spimpillante,
Furmiguleggia jente d'ogni razza,
D'ogni culore e d'ogni cuntinente,
Discitatasi o junta qui stamane
Au sonu alegru di centu campane.*

*A jegia di u gran Santu di i miraculi,
A so tomba, u s'altare, se villezze
Amica cara, so certi spittaculi
Da fà scimì e persone, forse, abbezzze
A ghìgiarelle sucide e mischine,
Ch'hanu ragnate vecchie per tindine.*

*Eju un so' andata a Padua per bede
Ghiegie e palazzi e munumenti rari:
So' andata a dumandà cun biva fede*

*Grazie au Santu per mene e pe' i mo cari,
E, prima, ch'ellu ci assicuri a sorte
D'esse boni cristiani in bita e in morte.*

*Un bole dì: ancu se cose velle
Sullevanu au Signore, cara amica.
E l'Italia ne ha, ne ha di quelle!
Tantu l'Italia nova ca l'antica.
E, ancu senz'arte, ella sarìa un surrisu
Di u Criatore, un beru Paradisu.*

*Pensu a Venezia. Ch'ella sia falata
Da u celu nantu l'acque di a Laguna,
Barcella d'oru, sempre bazzicata
Da l'onde, bella da fà imbidia aa luna?
A pensu, a veggù in sonniu, e, a dibbi u
[veru,
Li mandu qualchi bagiu cu u pinseru.*

*E Fiurenza!... U so nome un l'ha arru-
[batu:
È tutta un fiore, un fiore ch'innamora.
Ed Assisi, e cità duv'ell'è natu
E mortu San Francesco!... U Santu ancora
Parla, parla da a jegia induv'ellu jace
U so corpu. — O cità di santa pace!*

*Roma! Roma!... Cità fatta da Diu
Riggina, sì, di u mondu sanu sanu!
U Vicariu di Cristu, Papa Piu,
Culà ci ha binadetti, in Vaticanu.
Cara mimoria! No, in mezzu ai mo guai,
Una grazia cusì un la scordu mai!*

*E bultèmu a Livornu, bistu appena
In Pisa u campanile e l'altre cose
Magnifiche, currendu a perdi lena.
Ma tutte se villezze e mi so' gose.*

*Rifiatatu in Livornu un suppuellu,
Si vula au portu a ripiglià u vattellu.*

*Livornu!... A cortisia di a s'accoglienza
Un la scordanu i Corsi pilligrini,
Nè e jintilezze fatteci aa partenza,
Nè i mille trattamenti sopraffini.
Livornu mostra cu i so sentimenti
Chi i Corsi e l'Italiani so' parenti.*

*Mi diciarete, voi: « Cume vi sete
Arrangiata a parlà cu l'Italiani? »
Agghiu parlatu corsu: eccu. O un sapete*

*Chi noi parlemu a lingua di i Rumani,
Sàlbune appena qualchi tira e molla
Tra l'u e l'o in fine di parolla?*

*Imbecce d'agghiu a Roma dicenu ho;
Ma u pane è il pane, u vinu il vino, un ovu
Un uovo: u sì è sì: u no è no.
Una gran differenza un la ci trouu.
Cusì cu l'Italiani agghiu discorsu
Parlendu sempre u mo dialettu corsu.*

M. L.

Particolarità sintattiche dei dialetti còrsi

(Dai materiali dell'Atlante linguistico-Etnografico-Italiano della Corsica)

Alcuni anni fa, discutendo del posto da assegnarsi al sassarese e gallurese nella classificazione dei dialetti sardi (1), ebbi ad affermare che nei caratteri fonetici, *risiede più che in altri l'essenza di una lingua*; ma un valoroso sardista, il Prof. M. L. Wagner, ebbe ad obiettar-mi (2) che molto spesso ai caratteri fonetici si aggiungono quelli morfologici, sintattici e lessicali, per costituire un tutto più considerevole. Lungi dal negare questa verità indiscutibile, sono in ciò perfettamente d'accordo col mio egregio contraddittore; solo dissento da lui nell'attemperarmi ai risultati della fonetica, quando questi non collimano con quelli della morfologia, della sintassi e del lessico. In altre parole, trattandosi di classificare una parlata, io a differenza del W., ritengo ch'essa conservi il suo carattere originario, quando mantenga la sua originaria fonetica, nonostante i numerosi elementi

d'accatto che possono influire sul lessico, sulla sintassi ed anche sulla morfologia (3).

Ma una tal disputa non riguarda precisamente le parlate còrse, le quali, sotto l'influenza toscana, hanno mutato nella sostanza la loro primitiva fisionomia, sicchè oggi si annoverano, a buon diritto, tra i dialetti toscani, mentre i caratteri fonetici di un tempo appaiono qua e là in fenomeni sporadici, che intravede soltanto l'analisi del glottologo.

Né in questo caso, come in tutti gli altri consimili, è possibile immaginare una radicale penetrazione fonetica a cui non si accompagni quella morfologica, lessicale, ecc. Quindi è che, ad avvalorare le conclusioni cui già pervenni attraverso lo studio dei suoni (4), concorrono

(3) Rimandando ad altra occasione più opportuna un'esauriente risposta alla replica del Wagner, osservo qui che, in generale, dopo quel ch'egli ultimamente ha scritto, le nostre opinioni sul posto da assegnarsi ai dialetti sardi del nord si sono alquanto avvicinate.

(4) Vedi *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica* in *L'Italia Dialettale* II fasc. 2, III fasc. 1.

(1) In *Rev. de Linguistique Romane* II, 208 sgg.

(2) In *Rev. cit.* V, 287.

numerosissimi altri fatti che saranno ampiamente documentati dal mio *Atlante Linguistico-Etnografico della Corsica*, ormai in corso di stampa.

Dei criteri che ho seguito nella raccolta e nella riproduzione dei materiali dirò quanto occorre, nel volume introduttivo (5); qui giova preannunziare ch'essi sono alquanto diversi da quelli seguiti finora nelle opere del genere, poiché, superando gli ultimi preconcetti nei quali restano tuttora irretiti anche gli esploratori degli Atlanti più recenti, cercano di ottenere una maggiore coesione con la realtà linguistica. Così, nonostante i dubbi espressi dai valorosi autori dell'*Atlante Linguistico Italo-Svizzero* (6), io non ho esitato a costruire tutto il mio questionario per frasi, le quali appariranno integralmente o quasi nelle mie carte. Infatti una seduta linguistica è o dovrebbe essere una specie di conversazione continuata e la singola parola, avulsa dal contesto in cui fiorisce, rimane oscura per lo studioso in molte sue particolarità, poiché la frase, dice il Gilliéron, è *le creuset d'où sort le mot isolé... avec les traces de l'usure ou de l'encroûtement* (7).



Fra le varie peculiarità sintattiche del corso che risulteranno dal mio *Atlante*, mi sembrano particolarmente significative due, che riguardano, l'una la costruzione dell'accusativo e l'altra la disposizione di due pronomi atoni, preceduti o seguiti dal verbo. Tra le risposte che ot-

tenni alle numerose frasi, dirette a studiare il caso dell'oggetto, sono da rilevare le quattro seguenti, nelle quali l'accusativo è preceduto dalla preposizione (8):

Num. 228: *bulede gh'e gi voga o ghe gi mandì a ccalchissia?* « volete che ci vada io o che ci mandi qualcuno? ».

Num. 1860: *a ccual'agghiu da siguidà?* « chi ho da seguire? ».

Num. 1778: *prighemm' a gghiesu gristu e a a madonna* « preghiamo Gesù Cristo e la Madonna ».

Num. 1900: *cunnoscu a bbattistu ma un cerc' ad ellu* « conosco Battista ma non cerco lui ».

Si rileva subito che qui la preposizione precede o un pronome o un nome proprio; in tutti gli altri casi la preposizione manca. Questo carattere, tranne pochissime eccezioni, è comune a tutti i dialetti còrsi (9), e risulta anche dal rapido spoglio che ho fatto della letteratura dialettale e che qui per brevità non adduco (10); sicché vien fatto di chiederci in che rapporti esso stia con i corrispondenti fenomeni delle altre lingue romanze. È noto infatti che l'oggetto diretto, introdotto con la preposizione AD appare in una larga zona compatta costituita dall'Italia centro-meridionale, dalla Sicilia, dalla Sardegna fino all'Iberia (Spagna e Portogallo); inoltre, senza continuità geografica, sono, nel resto della Romania, due zone estreme costituite dal ladino dell'Engadina, della valle di Monastero e forse anche del Friu-

(5) Rimando intanto a un mio articolo *Il valore unitario e quello obiettivo degli Atlanti Linguistici* in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, e al fascicolo di prova dell'*Atlante Linguistico-Etnografico Italiano della Corsica* in corso di stampa.

(6) Vedi JABERG-JUD, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle (Saale) 1928, pp. 176-177.

(7) J. GILLIÉRON, *Atl. Ling. de la France*, Notice servant à l'intelligence des cartes, Paris, 1902, p. 5.

(8) Trascivo nel dialetto di Belgodere (Balagna), e per maggiore semplicità, adopero i caratteri comuni, escludendo i segni diacritici.

(9) Lo ritrovo anche in tutto il Pomonte.

(10) Dovrebbe essere largamente rappresentato anche nelle due carte dell'*Atlante Corso* del Gilliéron num. 376 (*conduire quelqu'un*) e 799 (*hair quelqu'un*), ma in esse appare soltanto qua e là in dodici punti della prima carta e in due della seconda, come fenomeno sporadico.

li (11) e dalla Rumenia che introduce l'oggetto con la preposizione *pre* PER (12).

Quindi la zona dei dialetti gallo-Itali e francesi che ignorano il nostro fenomeno sembra dividere in due parti il territorio che lo conosce. Ma, anche in questo, l'uso dell'accusativo preceduto da preposizione non è costante in ogni caso: lo spagnolo lo limita all'oggetto che designa un essere vivente ed il rumeno, che non conosce il fenomeno nei documenti più antichi, sembra ammetterlo, in quelli più recenti, quando l'oggetto è lontano dal verbo ed è costituito da nome di essere vivente o da un pronome (13).

Per quel ch'è degli altri territori, mancano studi particolari ed anche materiali sistematici che possano illuminarci come vorremmo. Tuttavia si può dire che, nel portoghese e nel ladino, l'uso della preposizione è più frequente nei casi in cui l'oggetto è un pronome o un nome proprio, il che sembra attestato anche dal rapido spoglio che ho potuto fare di alcuni testi della restante zona. Così trovo:

Per le Marche: *ho offeso Dio benedetto e a vo*, nella Marca Anconitana; *agghio fatto stizzà a te muto be* nel dialetto di Macerata, v. SALVIONI, *Versioni varie centr. merid. della Parabola del Figliuol Prodigio*, in *Rend. Ist. Lomb.* XLVIII, pp. 493 e 495.

Per gli Abruzzi: *scud a moi nu poc a Popoli*, v. BATTISTI, *Testi dialettali italiani*, II, in *Beihefte z. Zeit. Rom.*

(11) La carta 729 (*percuotere qualcheduno*) dell'Atlante Svizzero Italiano, di cui lo spoglio mi vien gentilmente comunicato dal collega Prof. Dott. Jaberg, dovrebbe rispecchiare per intero il nostro fenomeno; ma, disgraziatamente, i raccoglitori trascurano in generale il pronome. Tuttavia il tipo *petà a...* appare ai nn. 326, 328, 337, 345, 359 del Friuli.

(12) Vedi MEYER-LUEBKE, *Grammaire des langues romanes*, III, Paris, 1900, pp. 385-389.

(13) Dell'uso di *per* con l'oggetto nel rumeno trattarono lo STINGHE, il PUSCARIU ed altri, fra i quali il TAGLIAVINI che ritorna in breve sull'argomento in *Silloge Ascoliana*, Torino, 1929, pag. 52, rimandando alla bibliografia precedente.

Phil., 56, p. 119; *chi vvo' sindi a esse 'nginucchite*, a Città S. Angelo, v. RANALLI, *Poesie in dial. di Città S. Angelo*, Atri, 1900, p. 46; *aie affêse a te e a lu cele*, a Vasto, v. SALVIONI, *Versioni abruzzesi della Parabola del Figliuol Prodigio*, in *Riv. Abruzz.*, XXVII, p. 16, dell'estr. Così è significativo il fatto che il prof. FEDELE ROMANI nei suoi *Abruzzesismi*, Firenze, 1907, p. 82, nel correggere l'uso dell'accusativo preposizionale, cita la frase è meglio *mandarci a me a girar per le botteghe*.

Per il Lazio: trovo che, per es., nei *Sonetti romaneschi* del BELLI, l'accusativo preposizionale col pronome e col nome proprio è preponderante.

Per la Campania: *ca mm e fatt' skurdà a mmarit^m*, a Napoli, v. BATTISTI, *Testi dial.*, cit., p. 114.

Per le Puglie: *quanne tu vide a mme, mute chelore; truaie a cestuie-ne ca candave*, a Volturino, v. MELILLO, *Canti popolari di Volturino*, Avellino, 1925, pp. XIV e XX; *me ulissi a mmie?*; *se oi a mmie*, a Maglie, v. BATTISTI, *Testi dial.* cit., p. 156.

Per la Calabria: *ca quannu viju a tia, u cori scura; fai murire a echi guardatu l'hai; a Pietru Biancu duve l'a' lassatu?*; e *sutta vuce chiamu a Generosa; ammazau a tant'anime nocente*, a Cotrone; vedi RODOLFO PUCCI, *Rustici Flores*, Cotrone, 1894, pp. 52, 67, 83, 89, 95. Così il ROMANI, nei suoi *Calabresismi* (Firenze 1907, pp. 85-86) mette in guardia contro l'uso di dire: *fammi il piacere di chiamare a Pasquale; l'hai visto a Gabriele?*; *cercavo appunto a te*.

Per la Sicilia, i numerosi testi che illustrano il nostro fenomeno danno sempre una percentuale molto maggiore per i casi in cui l'oggetto è un pronome o un nome proprio; vedi anche FRANCO, *Saggio di provincialismi siciliani*, Sandron, 1921, p. 71 « *ricordati di non disturbare a nessuno. Prega alla maestra d'interrogare a Maria*.

Per i Dialetti Sardi: spigolo dalle mie *Leggende e Tradizioni di Sardegna* (Genève, Olschki, 1922) le quali mi danno: *kustu ad avvisau a Cesare bo lu diffendere* (14), a Villanova Monteleone (p. 63); *a bidd'a ssantu Marcu, a Tres Nuraghes*, p. 80 (15); *e ttu iàs a isposà a Az-zullemma*, a Oristano, p. 93 (16); *is obbrei pòint a nnosta sennor e ss assunta ind ua gàscia* (17), a Guspini (p. 120); *su briori a ccalmanu a ffranchinu* (18); *pon a ppost a ffra nnazziu* (19), a Cagliari (p. 141); *a fattu battiri n su bastimént a ssantu bennadru buru* (20) a Quartu S. Elena (p. 148); *lasséndu a iss e ttottu incandenedu* (21), a Modolo (p. 70). Di contro a questi esempi, in cui l'oggetto è sempre un pronome o un nome proprio, stanno: *ab-badiñad a ssu babbu* (22), a Sédilo (p. 83); *ch' ind essi campau a ssu gumpanghju* (23), a Terralba; *trattai a ssu notaiu vranchinu* (24), a Cagliari (p. 141).

Anche per la Sardegna, gli esempi del primo tipo sembrano preponderanti, sicchè vien fatto di chiederci se l'uso dell'accusativo preposizionale sia stato in origine ristretto soltanto al nome proprio ed al pronome, estendendosi poi analogicamente agli altri casi, oppure se questi e i primi stiano ad attestare una condizione di cose che un tempo dovette esser più generale. La norma dello spagnolo, in cui l'accusativo preposizionale si estende a tutti i nomi che designano esseri viventi, ci farebbe propendere per la secon-

da ipotesi; mentre ci spiegheremmo la salda resistenza che al progressivo annullamento del fenomeno oppongono ancora il pronome e il nome proprio, considerando ch'essi designano in modo particolare l'essere animato. Ad ogni modo, comunque si voglia risolvere la questione, non v'ha dubbio che, in questa particolarità sintattica, le parole còrse, staccandosi nettamente dalle francesi, provenzali e franco-provenzali, si trovano in perfetto accordo coi dialetti italiani peninsulari e insulari; e la particolarità suddetta sarà da annoverarsi fra gli altri caratteri linguistici che rappresentano lo strato più antico del còrso (25).



A conclusioni alquanto diverse ci porta lo studio di un altro fenomeno sintattico che è pur caratteristico del còrso; quello che riguarda la posizione di due pronomi atoni, indicanti l'oggetto diretto (D) e l'indiretto (I) rispetto al verbo (V) che li precede o li segue. La costruzione che oggi prevale nell'italiano letterario si può rappresentare col tipo *me lo dai* opp. *dammelo* e riassumerli con le formule I (caso indiretto) D (caso diretto) V (verbo) per la proclisi e V I D per l'enclisi; nel còrso, è costante l'inversione, per cui il caso che precede è sempre l'accusativo e, in diretto contatto col verbo sta il dativo nella proclisi (D I V: *lo mi dai*) e l'accusativo nell'enclisi (V D I: *dállomi*). Le frasi del mio questionario che documentano questa posizione sono parecchie:

Num. 29 *s'è a sabissi a di digiarebe*
'se la sapessi te la direi'

Num. 119 *ul la di bossu brummétte*
'non te lo posso promettere'

Num. 1440 *i mm a bbindudi n'ammi-gu*
'me li ha venduti un amico'

(25) MERLO in *L'It. Dial.*, I, pp. 238-251 e BOTTIGLIONI, *La Penetrazione tosc.*, cit., pp. 117 sgg.

(14) * questi ha avvisato Cesare perché lo difendesse.

(15) * ha visto S. Marco.

(16) * e tu sposerai Zulemma.

(17) * gli apparatori mettono Nostra Signora dell'Assunta in una cassa.

(18) * il priore ha calmato Franchino.

(19) * mette a posto Fra Ignazio.

(20) * ha fatto partire sul bastimento pure S. Bernardo.

(21) * lasciando lui stesso incatenato.

(22) * guardava il babbo.

(23) * che avesse scampato il compagno.

(24) * trattare il notaio Franchino.

Num. 1677 *empi a bippa gh'eiu a d accendu* 'carica la pipa che io te l'accendo'

Num. 1816 *u mmi dede gunteri* 'me lo diede volentieri'

Num. 1877 *c'ai vattu? dillami súb-bidu* 'che hai fatto? dimmelo subito' ecc. (26).

Come si vede, il còrso qui sembrerebbe discordare notevolmente dall'Italiano ed accordarsi invece, nei casi di enclisi (*dillami*), col francese moderno (*dis le moi*); ma alcune facili considerazioni bastano a distruggere questa falsa apparenza. Se infatti il tipo *V D I* (*dis le moi*) è del moderno francese, questo ha perduto già fin dal secolo XVI e forse prima il tipo *D I V* (*lo mi dai*); infatti all'antico francese *il le me donne* si oppone oggi il moderno *il me le donne* (27).

Quindi, posto che d'indentità genetica originaria del còrso e del francese non è nemmeno da parlare, dall'influenza francese non potremo ripetere la caratteristica inversione còrsa del primo tipo, che è legato col secondo. E poichè tanto questo che quello non rispecchiano certo la condizione più antica dei dialetti còrsi, essendo ignoti al resto dell'Italia insulare e peninsulare (28), converrà rivolgersi altrove, a quella che è la fonte dei caratteri più peculiari e più perspicui delle odierne parlate còrse, cioè all'antico toscano. Infatti, nell'antico toscano, il fenomeno di cui ci occupiamo è, come tutti sanno, diffusissimo; è addirittura normale

(26) Vedi anche l'*Atlante Corso* del GILLIÉRON alle carte: 491 (*le lui dire*, 492 (*vous me le direz*), 494 (*dis le moi*, *dis le lui*), 495 (*on nous l'avait dit*).

(27) Vedi MEYER-LUEBKE, *Gramm.* cit., pp. 835-836. L'esemplificazione delle forme antiche e moderne in ordine cronologico è in P. JUNG, *Syntax des Pronomens bei Amyot*, 1887.

(28) Cfr. la Tav. 263 (*poi te la prova*) dell'*Atlante Svizzero-Italiano*

nel « *Libro dei banchieri fiorentini* » che risale alla prima metà del secolo XIII (29) e, pur non essendovi costante, ha sempre una prevalenza assoluta nel *Tristano Riccardiano*, il quale ci offre in gran copia le costruzioni da mettere a paragone con quelle còrse: *la ti* « te la », *il mi*, *lo mi* « me lo », *il ti* « te lo » *tenérlomi* « tenermelo », *il vi* « ve lo », *avérlavi* « avervela » ecc. ecc. (30).

Esemplificare ulteriormente sarebbe inutile, mentre la conclusione di queste note risulta evidente dai fatti su esposti; come l'uso dell'accusativo preposizionale ci richiama le condizioni originarie che i dialetti còrsi hanno a comune con la Penisola centro-meridionale e le altre isole italiane, così il costrutto pronominale su esposto è un prodotto della successiva penetrazione toscana. Ogni suono, ogni voce, ogni costrutto della loro lingua richiama al cuore dei fratelli Corsi il nome della Gran Madre Italia.

GINO BOTTIGLIONI

Pavia, maggio, 1932, X.

(29) Vedi PARODI, in *Giorn. Stor. della Lett. It.* X, p. 189.

(30) Vedi PARODI, *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, 1896, p. CLXX.

“ Pochi sono i reggitori delle nazioni, i quali abbiano lasciato di sè nome più venerato e più sicuramente imitabili esempi, che Pasquale de' Paoli; il qual diede concordia a una gente divisa, a una rivoluzione diede forma di sapiente governo, ad un'isola angusta e povera splendido luogo nella storia del mondo „.

N. TOMMASEO

Musica eterna

A Marconi,
Fierezza
Di a razza,
Liberator di soni!

O. D'A.

Quandu l'erba tendara e fine,
nu e nebbie legere
e turchine,
trinnigò a prima volta
sottu a le sfere
di l'infinitu,
sottu a volta
di u celu; sottu a u ditu
di Dio eternu...

Un pudia induvinà
ch'ella fecia donu
di u secretu di a vita
a una dolce putenza...
dolce o forte... o sfinita,
ma sempre pronta a suminà,
quella di u sonu.

Sonu!... o tu chi sumeni
l'amore e l'ódiu!...

Sonu!... biulinu e biulenza!
ogghie mi pórti
l'eternu lamentu, l'ultimu vógliu
di a miò razza di mórti...
E u còre mi rimeni.

I primi anfarti fieri,
di i primi Corsi;
cume quelli di l'ultimi sforzi,
di l'ultimi cispreri;
lamponu cu i so' canti
u soffiu di Cirnu cara,
e so' enima amara
nu u spaziu di l'esuli erranti.

Musica senza filu, musica-fata,
miraculu mudernu...

O tu chi mi pórti
e chi sumeni,
u sonu, l'alitu eternu
di a miò razza di mórti,
e l'anime rimeni
da cusì luntanu...
Mi ricordi u rughione,
e lu nucétu, e lu stradone,
e lu pantanu...
e i mórti che m'aspettanu,
e chi per me ripetenu
u lagnu, a fórza, a tradizione
di Cirnu abbandunata.

*Ma voi, chi nantu e manduline,
in le nebbie legere,
e turchine,
avete lampatu ogghie, prima volta,
sottu a le sfere
di l'infinitu,
sottu a volta
di u celu, sottu a u ditu
di Dio eternu;*

*su cantu di pastori
chi mi rimena...*

*Un putete, o voi!... induvinà
quanti dulari,
in la fulena
di a vostra razza,
putete senza
filu riminà!*

ORSINI D'AMPUGNANI

GENTE NOSTRA

Filippo Caraffa

(1801 - 1870)

Uomo di vasto ingegno, patriota, letterato e buon cristiano: tale fu l'illustre cittadino che ebbe nome Filippo Caraffa (1). Nacque a Bastia il 22 novembre 1801 nel Palazzo già dei Missionari — vicino alla chiesa di S. Carlo — e nella camera stessa dove aveva preso alloggio il Duca di Vurtemberg nel 1732. Nobile erede di antica famiglia patrizia italiana che da Napoli si era stabilita in Corsica nel secolo XVI, il Caraffa visse dunque tra le mura di quel Palazzo storico di Bastia, donde oggi, nonostante le ingiustizie del tempo, balzano fuori i più gloriosi ricordi, e dove allora per lunghi decenni si ripercossero gli echi delle lotte fratricide che sconvolsero ed insanguinarono l'Isola. Ma alle lotte egli disdegnò di prendere parte ed anzi le deprecava sempre, giudicando

che, se per il popolo còrso un nemico esisteva, questo non poteva essere che l'invasore della sua terra.

Educato severamente nei rigidi principii dell'onore dal padre, il generale Ignazio Caraffa (2), che, fedele alla tradizione di famiglia, prestava servizio in Napoli, il piccolo Filippo con lui vi andò ai primi di febbraio del 1807, proprio quando — coincidenza straordinaria — a Londra svaniva « l'ultimo raggio della nostra speranza » (3). Si fermò nella città partenopea, sempre in compagnia del padre, fino alla caduta di Gioacchino Murat. Questa permanenza di otto anni — dal 1807 al 1815 — doveva essergli un grato ricordo, e per così dire un bagno d'italianità; tanto è vero che più tardi, a Bastia, nella calma del

(1) Ho la soddisfazione di scrivere degnamente di Lui, grazie alle notizie biografiche fornitemi con amichevole cortesia dal valoroso còrso Eugenio Grimaldi, al quale rinnovo pertanto i sensi della mia riconoscenza.

(2) Ignazio Caraffa, barone di Montebello, generale al servizio di Napoli, si distinse all'assedio di Gaeta, a Capri e a Tolentino. Morì a Bastia il 7 febbraio 1844.

(3) Così in una sua lettera a Giovan Carlo Gregori, del 25 luglio 1843.

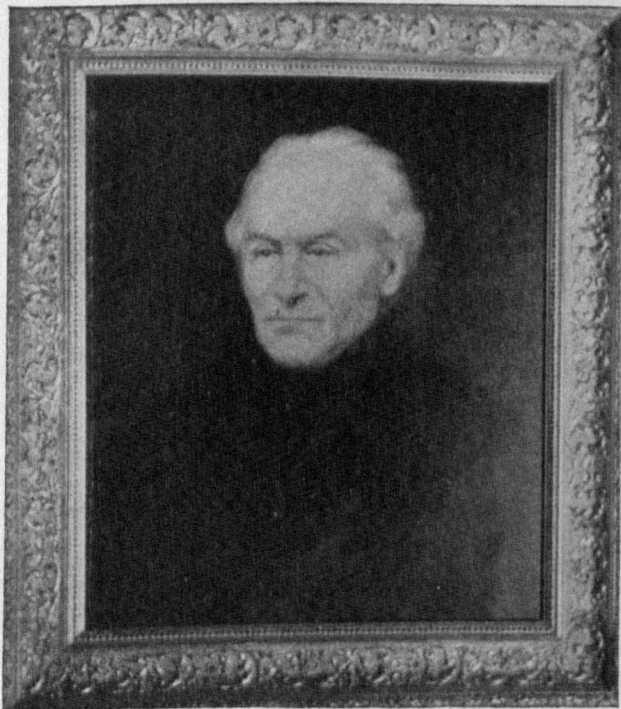
suo Palazzo, soleva spesso incominciare la conversazione con queste nostalgiche parole: « Quando ero a Napoli... ».

Entrò dapprima il nostro giovinetto in un collegio privato dove imparò i rudimenti di grammatica e di latino, fortificandosi sempre più nella dimestichezza dell'italiano; poi, nell'ottobre del 1813, fu ammesso alla scuola preparatoria per gli aspiranti a ufficiali di marina, quella che i francesi chiamavano *l'école des cadets de la marine*. Ma il regno murattiano volgeva ormai al tramonto, e quindi nel 1815, dopo lo sfacelo dell'Impero, Filippo Caraffa con lacrimoso ciglio e la morte nell'anima fu costretto a riparare in Corsica. — « Addio mia bella Napoli, esclamò il giovane al momento della partenza, addio terra amata! ». Se ne andava, angustiato dal rammarico della lontananza, avendo in cuore frementi palpiti di amore per l'Italia, « madre divina e assoluta di noi poveri Corsi abbandonati », e serbando negli occhi le più dolci visioni. Chè Napoli gli era apparsa come una regina sonnolenta in riva al mare nostro, piena di lutti, ma calma nelle sue bellezze e nelle sue speranze: ricordava il golfo mirabile — una magia di luci e di colori — il Vesuvio, il cielo azzurro, la dolcezza del clima, le meravigliose passeggiate, il rumore e l'esuberanza tutta meridionale del popolino; e ricordava altresì il turbinio della guerra, le fazioni, le lotte, l'invasione straniera — quella francese, — un viaggio negli Abruzzi e nel Molise. Su tutte queste visioni sovrastava luminosamente la nobile ed eroica figura del generale Ignazio Caraffa, barone di Montebello, che aveva in Napoli il comando della « Legione Corsa » (4). O felici indimenticabili anni, troppo presto svaniti!

(4) La « Legione Corsa » (1806-1815) era composta di due reggimenti. Cfr. *Souvenirs historiques*

Ma la voce materna di Napoli aveva parlato — per sempre — all'animo eletto del nostro Filippo. Due aneddoti della sua prima giovinezza ne sono chiara testimonianza, e ci spiegano quell'apostolato italiano che egli doveva assumere volontariamente e svolgere sino all'ultimo sospiro.

Un giorno di novembre del 1808 si tenne alla reggia partenopea una festa, alla quale Gioacchino Murat e la sua consorte, Carolina Buonaparte, avevano invitato gli ufficiali superiori del presidio, specialmente coloro che si erano distinti nella spedizione dell'isola di Capri. Vi fu anche una lotteria con un concerto a beneficio dei



Filippo Caraffa

figli di quegli ufficiali. Il giovanissimo Filippo Caraffa andò alla festa col padre, e, nuova coincidenza, vi incontrava un bim-

de la Légion Corse, dans le royaume de Naples ou épisode de l'histoire de Corse, par P. M. SAVELLI, témoin oculaire. Marseille, Sénès, 1851, in 8°. — V. anche EUGENIO GRIMALDI, La Légion Corse à Naples (1808-1814) in « Petit Bastiais » nn. 13, 16, 22, 30 giugno e 5 luglio 1911.

bo francese, il futuro Victor-Hugo, il cui padre era colonnello e doveva poi rendersi celebre con la cattura di Fra Diavolo... I fanciulli chiacchieravano in allegrezza, e, venendo fra loro, il re Gioacchino interrogava paternamente or questo or quello. Ad un tratto si soffermò dinanzi al piccolo Caraffa, chiedendogli: « — Chi sei tu, francese o napoletano? » — « Sono Corso! », rispose Filippo, senza sgomentarsi. E di rimando, il re placidamente: — « Sei dunque francese! ». Naturalissima questa « affermazione », poichè il cognato di Sua Maestà era il còrso Napoleone, imperatore dei francesi; ma il giovane Filippo sostenne ancora, impavido, con quella naturalezza dei ragazzi che non sanno mentire: « Francese, no! Sono Corso! ». Bella eloquente acuta risposta per un bimbo di sette anni!

Il secondo aneddoto è del 1812. Filippo Caraffa era in iscuola attento a risolvere un problema, quando improvvisamente ruppe in lacrime. — « Perchè piangi? » gli domandò con molto affetto il professore, che era napoletano, Don Ciccio Cangiulli. — « Piango, rispose l'allievo, quel Grande, morto in esilio lontano dalla patria » — alludeva a Pasquale Paoli — « e piango le miserie e le sventure immeritate della mia povera Isola ». Il professore, a queste parole, abbracciò commosso il giovinetto, dicendogli fra l'altro: « — Poverino! Condivido il tuo pensiero, ma bisogna tacere, perchè non siamo liberi... Napoli e Corsica stanno nelle medesime condizioni... Mi hai capito... Sta' buono!... ».

Dunque, nel 1815, alla caduta dell'impero napoleonico, il giovine Caraffa fece ritorno a Bastia, nell'ambiente familiare e cioè tra le mura ch'egli aveva lasciate otto anni prima per recarsi a Napoli, « la nobile grande città » che per lui era divenuta « la patria di elezione ». In Bastia proseguì gli studi, tralasciando le scienze esatte per la storia e la filo-

gia, e dopo brillanti esami nel collegio di quella città, andò a Pisa, nel 1820, per studiarvi legge, e da Pisa a Roma dove prese la laurea. Precisamente da Roma scrisse al padre queste dignitose profetiche parole: « Io ho per S.S. Leone XII la massima riverenza e devozione, ma vi sono, ad onta di taluni principj di governo, altre questioni molto più rilevanti. Il temporale reca gran danno al dominio spirituale, poichè gli errori nel governare politicamente gli uomini — in quel campo limitatissimo degli Stati della Chiesa — possono influire malignamente al di là dei confini, ed ostacolare, per lungo tempo ancora, alla Santa nostra Religione il suo carattere d'universalità. Ad ogni modo, se Napoli regina dell'Italia meridionale è la capitale del sole e dei carmi, Roma *caput mundi* è qualche cosa di più: la nuova Sion, è il polo eccelso della civiltà. È la metropoli del mondo romano, e dovrà un giorno unire gli Italiani tutti sotto la stessa bandiera. Roma capitale! E non al Papa, o a qualsiasi governo teocratico, spetta tale compito, ma bensì a qualche principe nazionale italiano, ad esempio il re di Sardegna » (5).

Da Roma, prima di stabilirsi definitivamente a Bastia, il Caraffa andò a passare un anno a Parigi per farvi uno studio delle usanze francesi, in materia di giurisprudenza, e là gli fu professore il Dupin; ma poi, tornato nuovamente in patria, non ebbe o non volle più avere l'occasione di rivedere la Francia. E in verità del soggiorno di Parigi non doveva restargli un gradito ricordo, se egli ne scriveva così: « Mi sento straniero in un clima politico dove il respirar m'è fastidio ». Altro brutto ricordo gli lasciò la città di Marsiglia allora « popolata dagli stessi sanculotti che nel 1793 impiccarono tanti bastiesi » (6).

(5) Lettera del 18 maggio 1825, rinvenuta nell'Archivio della famiglia Caraffa.

(6) *Passim* nelle sue lettere.

Iscritto a Bastia come avvocato — le sue arringhe venivano sempre fatte in italiano — credette in un primo momento di poter dare opera utile nel campo politico, seguendo l'esempio dello zio Gian Battista Caraffa (7) che fu deputato e sindaco di Bastia nel 1789; ma, cambiando presto di parere, preferì poi dedicare il suo talento e le sue fatiche soltanto alla storia e alle più alte speculazioni dello spirito. Uomo modesto franco e generoso, scevro di qualsiasi ambizione o vanità, ebbe sempre a rimproverarsi di aver ceduto una volta alle tentazioni della politica, accettando nel 1848, dal maggio all'agosto, la carica di sottoprefetto di Bastia, della quale città era stato dapprima sindaco per alcuni mesi; e di quel periodo scrisse questo severo giudizio: « Avevo creduto sinceramente a un risveglio dello spirito nazionale in Corsica, ma le beghe e le fazioni ingannarono le nostre speranze » (8). Deluso e addolorato, lasciò per sempre, e volontariamente, l'arena politica « dove i migliori imparavano a mentire ».

Era grande il Caraffa non solo per la nascita ma per le doti del cuore e del pensiero, la potenza di lavoro e l'educazione morale, sì che giustamente potè dire di lui uno dei suoi biografi, Francesco Guelfucci:

« Attentif, sévère pour lui-même, il était indulgent pour les autres; car il avait un cœur qui ne savait pas haïr. Courageux pour défendre la vérité, au culte et à la recherche de laquelle il avait consacré toutes les facultés de son âme, il le faisait toujours avec des armes si loyales que le vaincu devenait son admirateur. »

« Simple dans ses vêtements, modeste dans ses goûts, il avait ainsi acquis la véritable liberté, celle qui est réglée par l'a-

mour et la sagesse, et la seule qui rapproche l'homme de la divinité.

« Salute e vecchiaia » nous disait-il souvent, « c'est l'âge d'or de l'homme ici-bas » et il se trouvait ainsi fier et heureux des conditions de son existence.

« ...Fis melior accedente senecta ».

« Noble de la vieille monarchie et baron du premier Empire, M. Philippe Caraffa n'étala jamais ni titre ni particule. Il répétait à ce sujet que les titres et les honneurs doivent être acquis et mérités par la personne qui les possède. Toutefois si la transmission des titres pouvait être admise, elle ne devrait avoir lieu que par la ligne ascendante, c'est-à-dire du fils au père, comme un hommage rendu à l'auteur du citoyen honoré par la Patrie, et à l'inspirateur de ses nobles qualités. — Idée profondément philosophique et digne du grand homme dont elle émane » (9).

Questo per il ritratto morale; ma sentiamo quel che il biografo dice dell'erudito, del Corso di antico stampo e di sentimenti italiani, come sono stati sempre i Caraffa di Bastia:

« Mais son amour, sa passion principale se concentrait sur l'histoire de sa chère Corse. Il n'y a pas d'auteur ancien ou moderne, de manuscrits, d'inscriptions lapidaires qu'il n'ait compulsé, comparé, rectifié et expliqué avec une exactitude la plus scrupuleuse, la plus savante.

« Noms et choses, dates, faits nobles et honteux, généalogies de familles connues, il savait tout, et on peut dire avec une juste fierté, que la Corse était en lui.

« L'alliance si rare de l'élégance et de la précision qu'on remarquait dans ses discours et dans ses écrits, provenait de ses rares et multiples aptitudes qui avaient été développées dans l'éducation brillante que son père, général sous le premier Empire,

(7) Giovan Battista Caraffa fu sindaco di Bastia nel 1789 e presidente in quell'anno del Comitato superiore. Non dobbiamo confonderlo con l'altro G. B. Caraffa, suo nipote, che divenne consigliere della Corte d'Appello di Bastia e morì nel 1855, il 25 novembre.

(8) Lettera a G. P. Borghetti, 12 febbraio 1853.

(9) *L'Observateur de la Corse*: (Necrologio di Filippo Caraffa, firmato: F. GUELFUCCI) num. del 28 dicembre 1870.

lui avait fait donner à Naples par l'étude des sciences exactes à l'école des cadets de la marine royale, et plus tard par celle du droit et des lettres à Pise et à Rome. Ce fut dans cette dernière ville qu'il prit son diplôme d'avocat.

« En dehors de ses productions historiques déjà publiées en brochures ou dans les journaux, productions hautement appréciées par les hommes compétents de France et d'Italie, il a laissé des travaux historiques plus complets et plus étendus, dont le pays attend de sa famille la publication avec une juste impatience ».

Infatti, la compilazione dei vecchi documenti, lo studio critico delle patrie memorie, la ricerca della verità, l'esattezza e la precisione nel dettaglio, le fonti della storia medioevale, gli atti, i diplomi, le iscrizioni, e l'amore infinito ch'egli aveva per l'Isola persa furono la ragione, il compito e la mèta della sua esistenza, tutta dedicata a difendere e proclamare l'italianità della Corsica. Questa incancellabile italianità trovò nel Caraffa un reciso e nobile assertore. Egli era in fatto di storia quel che si suol dire: un « pozzo di scienza ». Fu qualcosa di più: un saggio, amante della verità! Collaborò a tutti i giornali dell'isola, e specialmente alle pubblicazioni di lingua italiana, fra le altre alla *Guida del Popolo* degli abati Nicolai e Giamarchi; e dovunque seppe ridestare l'orgoglio della stirpe.

Designato dal voto unanime del Municipio di Bastia ad inventariare, nel 1846, a Roma, i libri legati alla sua città nativa dal Dott. Viale-Prelà (10), egli adempì alla sua missione con un'accortezza, una probità e un criterio superiori a qualsiasi elogio. E da quel momento, non si allontanò più dai libri rari e pregevoli ch'egli aveva trovati nella collezione Viale-Prelà, e ordinati amorosamente nella biblioteca di Bastia. Questa biblioteca gli stava som-

mamente a cuore: ne fu l'organizzatore, il mecenate e l'instancabile erudito conservatore, e si conquistò dinanzi alla Storia il merito di averla collocata a sue spese nel Palazzo dei Missionari, ossia Palazzo Caraffa (11). Ebbe a scrivere il Guelfucci: « La bibliothèque de Bastia lui doit des documents précieux, concernant l'histoire de la Corse. L'ayant trouvée en 1846, ne possédant que quatre manuscrits, il lui laisse à sa mort 310 volumes du plus grand prix. Sa ville natale ne saurait reconnaître assez dignement un pareil legs recueilli avec des peines et des soins infinis » (12).

Uomo di robusto ingegno — l'ho detto — il Caraffa era forse il più grande latinista dell'isola e conosceva a fondo il greco, le letterature italiana e francese; da solo aveva imparato l'inglese, per studiare i classici, da Skakespeare a Lord Byron, nel testo originale, e alcuni anni prima di morire intraprese persino lo studio della lingua ebraica. Raro esempio di tenacità, anche fra gli uomini più avidi di allargare il cerchio della conoscenza! Pubblicò degli articoli di volgarizzazione e varî opuscoli: ad esempio, nel 1855 le *Pergamene di Montecristo*, riguardanti il dominio pisano in Corsica, e, nel 1869, *Le origini della famiglia Buonaparte* (Bastia, E. Ollagnier, in 8°, pp. 64); ma lasciò soprattutto numerosi manoscritti di grande interesse per la storia dell'isola, e non ancora usciti alla luce (13).

Nè basta; chè Filippo Caraffa ha per noi anche altri meriti. Fu lui che dettò l'epigrafe latina del monumento a Napoleone (14) inaugurato a Bastia nel 1854, e fu

(11) La biblioteca di Bastia venne trasferita nel 1905 in una delle gallerie del Teatro! Furono bibliotecari dopo la morte del Caraffa, i signori Vannucci, Cervoni, Letteron, Ollagnier, Zattera.

(12) *L'Observateur* cit., num. del 28 - XII - 1870.

(13) Questa preziosa eredità di scritti, in possesso della famiglia Caraffa, fervidamente mi auguro che possa aver presto l'ammirazione di tutti gli studiosi.

(14) Ne parla MINUTO GROSSO nel suo ben noto volumetto: « L'epigrafe è in latino. Perchè non in francese? Dicesi che nel 1854, quando fu inaugurato

(10) Tommaso Prelà era fratello della madre di Salvator Viale, e fu archiatra di S.S. Pio VII.

lui che dettò altresì quella epigrafe — in italiano — della casa Calvelli, a Patrimonio, che rimarrà sempre come un marchio d'infamia per coloro che nell'infausta battaglia di Pontenovo « strangolarono con mal'ingegno le libertà italiane dell'isola, e perpetrarono l'orrendo delitto » (15):

QUESTA CASA
FU DIFESA DAI FUCILI CORSI
E SFORZATA DAI CANNONI FRANCESI
IN TEMPO DI TREGUA
IL 1° AGOSTO 1768.

La verità dispiace, e perciò il Galletti nella sua farraginoso Storia, a proposito di questa coraggiosa iscrizione (per cui merita eterno ricordo il Caraffa) muove critica al nostro autore, cercando di scagionare la Francia dall'accusa di « slealtà » che è in quel gesto traditore.

Pasquale Paoli! Era il nome nel quale, per il Caraffa e i Corsi della sua generazione, si riassumeva tutta quanta la storia dell'isola, storia che è italiana nonostante certe viete leggende e certe falsificazioni che precisamente incominciarono col regno di Napoleone III. E, di carattere come era intransigente, non amava il Caraffa coloro che giudicava intrusi prepotenti. « Quel generale Courant! È una sciocchezza il considerarlo al pari dei Corsi propri e veri » (16). Ma se, in proposito, si desidera la testimonianza di qualcuno

il monumento, alcuni cittadini avrebbero preferito la epigrafe in francese; gli altri, più numerosi, la volevano in italiano. Ma si temeva di offendere Napoleone III; e allora un benemerito bastiese, Filippo Caraffa, riuscì a mettere tutti d'accordo, dettando l'epigrafe in latino. Questa è storia e non leggenda ». (MINUTO GROSSO, *La Corsica vista da un vagabondo*, p. 5). — Per quanto riguarda l'iscrizione italiana della casa Calvelli a Patrimonio dobbiamo aggiungere che non solo il Caraffa la dettò, ma fu proprio lui che pagò le spese per il collocamento della lapide.

(15) Lettera a G. V. Grimaldi, 5 novembre 1861.

(16) Lettera a Francesco Franchini, di Linguizeta, 18 giugno 1856, a proposito della morte del generale Jean Courant avvenuta a Parigi in quell'anno il 12 maggio. Il Courant nacque per caso ad Aiaccio, da genitori francesi, il 10 aprile 1795.

che conobbe intimamente il Caraffa, ci basta riprodurre un brano del discorso del barone Galeazzini:

« Paoli! C'est surtout en ce nom que, pour M. de Caraffa, se résumait la Corse, car le savant qui vivait, pour ainsi dire, avec les héros de l'Indépendance nationale, n'avait jamais voulu reconnaître qu'avec regret que les antiques aspirations de notre île avaient trouvé un glorieux tombeau à Pontenovo; ces sentiments, nous savons qu'il voulut les constater publiquement par l'inscription par lui posée sur les murs de la maison Calvelli située dans le village de Patrimonio et qui fut attaquée, en 1768, avant l'expiration de la trêve!

« Non pas que ces paroles, devant une tombe, puissent être un reproche à la mémoire de notre mort regretté, mais Philippe de Caraffa faisait partie de cette génération de Corses qui, ayant fait leurs études en Italie, y subissaient l'influence des premières impressions, se souvenaient des vers d'Alfieri (!), et qui n'oubliaient pas que l'Italie est notre mère patrie » (17).

Il barone Galeazzini, spirito francese, e futuro direttore della *Gazette Corse*, era chiaro e preciso: egli ammetteva, facendo nel 1871 a Bastia l'elogio funebre di Filippo Caraffa, « che questi non volle mai riconoscere la podestà francese »; e non solo ammetteva ma onestamente proclamava *coram populo* che « l'Italia è la patria dei Corsi ».

Fu il Caraffa amicissimo del Viale, del Borghetti, del Grimaldi, del Colonna d'Istria e del Gregorj, e godette grande stima presso gli uomini più illustri del tempo, dal Tommaseo al Guerrazzi.

Ottimo cittadino, leale e sincero, sal-

(17) Discorso funebre pronunciato dal barone Galeazzini, e riprodotto nel *Phare de la Corse*, num. del 4 gennaio 1871. V. inoltre *Articles nécrologiques sur M. Philippe Caraffa avocat et bibliothécaire de la ville de Bastia, décédé le 26 décembre 1870*. Bastia, imprimerie Fabiani, 1871, in 8°, pp. 31.

do di carattere e retto di costumi, egli era un modello di virtù. Chiaro bibliofilo, raccolse una copiosa collezione d'opere italiane che passarono alla sua morte nella biblioteca di Bastia. Letterato e storico insigne, non seguì in tutti i suoi scritti che un solo intento: risvegliare nel cuore dei Corsi il sentimento della patria dignità, l'amore dell'indipendenza, l'odio a qualsiasi tirannide.

Ecco perchè fu acerbamente combattuto, regnante il terzo Napoleone...

« En voyant cet homme éminent par le savoir et par la pratique de toutes les vertus, si oublié de son pays, on se demandait s'il y avait de l'injustice dans cet oubli, ou bien si la Corse avait l'extrême honneur de posséder, comme Athènes, tant de citoyens plus dignes que lui de servir la Patrie. »

« La postérité prononcera pour nous ce jugement » (18).

Eppure, un Corso di tal tempra meritava la gratitudine e la devozione dei suoi conterranei.

Venne il 1870, la guerra in Francia, il disordine in Corsica, il malumore ovunque, e un raddoppiamento di miseria per gli abitanti, la notizia dei massacri di Corsi a Parigi e a Marsiglia, la caduta di Napoleone, il 20 settembre e tutti gli eventi che travagliarono e sconvolsero l'Europa latina; ma ormai Filippo Caraffa era finito, vacillante, con sulla fronte il segno annunziatore della morte. Agli amici che venivano a trovarlo, e gli davano il conforto delle dolci parole, ebbe a dire semplicemente, alcuni giorni prima del trapasso: « Perchè illudersi? Io sono preparato, e la morte la vedo venire senz'alcun timore nè dispiacere... Ho già vissuto coi secoli... (19). Ora è tempo di ultimare il libro! ».

(18) Cfr. *L'Observateur de la Corse*, num. del 28 dec. 1870.

(19) Allusione evidente al contatto giornaliero e spirituale, pel tramite dei libri, cogli scrittori di tutti i secoli.

Non v'era più nessuna speranza. La notte del 25 dicembre, una crisi del male abbattè l'illustre infermo. Udì le campane dell'antica cattedrale di S. Maria squillanti a festa, e rivolgendosi alle due figliuole che gli stavano accanto: « Sentite... Sentite... Mi chiamano e mi aspettano gli eroi... Clemente... Pasquale... E bisogna partire... ». Il 26 dicembre 1870, Filippo Caraffa chiudeva il suo laborioso pellegrinaggio in questa valle di lacrime. Vivissimo fu il cordoglio non solo a Bastia ma in tutta la Corsica, e due giorni dopo, con forti parole, se ne faceva interprete Francesco Guelfucci:

« La ville de Bastia, et nous pouvons hardiment ajouter la Corse entière, viennent de faire une perte irréparable dans la personne de M. Philippe Caraffa, bibliothécaire, décédé le 26 décembre. »

« Né le 22 novembre de la première année de ce siècle, il portait son âge sans le moindre indice de vieillesse. Sa tenue irréprochable, sa démarche assurée, sa belle figure intelligente, si vive, si animée, sa vue parfaite, sa voix forte et sonore, tout enfin chez lui paraissait promettre de longs jours encore à sa famille, à son pays, dont il était l'orgueil et l'ornement; mais hélas, un destin cruel a brisé avant l'heure une vie si chère, si précieuse. »

« S'il est une récompense pour la vie des hommes vertueux, nul doute que l'âme du citoyen modèle que nous pleurons n'en jouisse à cette heure, dans les régions pures et sereines de l'immortalité, d'où il rappelle ses filles tant aimées à la contemplation de ses vertus, qu'il n'est pas permis de pleurer. »

« D'ailleurs, tout ce que la piété filiale peut faire, a été fait par les filles de M. Philippe Caraffa, pour le retenir à la vie et pour soulager ses longues souffrances. Cela doit aider à les consoler d'une si grande perte, si toutefois pour de pareilles douleurs, il y a des consolations, »

autres que celles que donne le temps et la confiance en Dieu.

« ... Quaggiù vana è la speme,
« Ed ombra che dileguasi è il contento ».

« Pleure aussi, ô Corse, ô ma patrie. L'anneau qui reliait les temps héroïques de ton histoire à ceux de nos jours, hélas! est rompu.

« Oui pleure, ô Mère; les enfants nés de ton vieux sang, ces enfants qui s'abreuyaient avec un pieux amour aux sources pures et fortifiantes de tes vertus, de ta gloire, de ta langue, disparaissent de jour en jour.

« Bientôt, comme l'antique Sion, tu seras une inconnue, une étrangère au milieu des tiens, « ... et non erat qui cognosceret me ».

« Mais crois et espère: le Dieu fort ne t'oubliera pas » (20).

Dalla sponda sorella, in nome di quanti nella Penisola avevano stimato ed amato Filippo Caraffa, giungeva la parola dolorante di un ammiratore ed amico, Niccolò Tommaseo, che così ne tesseva l'elogio:

« Non solo Bastia sua patria, ma la Corsica tutta onorata dai suoi esempi, e l'Italia ch'egli, nei suoi affetti e nei suoi studi abbracciò con amore, e quegli stranieri ch'ebbero a conoscere la sua erudizione e a giovarsene, deploreranno la morte di Filippo Caraffa.

Nato di gentiluomo Generale, nell'armi valente, come a corso s'addice; studiò lettere in un Collegio di Napoli, legge in Pisa, e quindi in Parigi; assaggiò il greco e l'ebraico, imparò l'inglese da sè; scrisse il francese in forma più corretta che non sogliano francesi parecchi, sentì la bellezza dell'italiano meglio che non la sentano molti Italiani oramai. Sapeva di-

scernere l'indole propria di queste due lingue; e gli dispiaceva che uomini còrsi, del resto notabili per ingegno, imitassero quel che certi scrittori lodati di Francia hanno di più negletto e di più affettatamente alieno dall'antica elegante semplicità. D'onori e di lucri non cupido, non si diede all'esercizio forense: stato nel milleottocenquarantotto Vice Prefetto a Bastia, poi Consigliere in Aiaccio (siccome già l'avo suo, ch'ebbe dal millesettecentottantanove cariche civili in patria, e le depose poi lieto); rivenne ben presto agli studi liberi amati, agli storici massimamente. Ebbe riposo nella patria biblioteca, operoso, benemerente; la arricchì di manoscritti non pochi, e non erano al suo entrare che quattro: illustrò lapidi, mise in luce pregevoli documenti: sulla storia del Filippini, e su quanto concerne la vita del Paoli, s'adoprò lungamente. E siccome Pasquale De' Paoli è della storia còrsa la cima più luminosa, così può dirsi che una viva storia di Corsica, scritta con le opere meglio che con la penna, fosse Filippo Caraffa.

Dei suoi lavori eruditi non diede alle stampe, non volendo accettare il profertogli onorato concorso d'amiche sottoscrizioni: e quando il Municipio di Bastia lo mandava con nobile zelo a Firenze, che trascrivesse di mano sua i documenti importanti alla Corsica posseduti dagli eredi di Lord Elliot, non sdegnò l'egregio cittadino il modesto incarico; sibbene, accettandolo, disse: « In Bastia spenderei per campare la vita; pagatemi dunque non più che il viaggio ». Esempio meritevole che, in questa tanta cupidità petulante la quale appesta l'Europa, venga con gratitudine commemorato.

Non è maraviglia se il suo sapere di legge ad altro egli non usasse che al provvido ufficio d'arbitro invocato conciliatore di pace, o a consiglio d'orfani e deboli; egli che le affezioni domestiche esercitò con fermezza di corso, ma con tenerezza ricambiata. Fermo del pari nell'amore di Pa-

(20) Cfr. L'Observateur, 28 dec. 1870.

tria e nella religione del retto, ma senza rancori nei pregiudizi partigiani. La sua parzialità, se così può chiamarsi, era in favore dei vinti, e, riguardato con questa norma, lo stesso apparente variare era in lui generosa sostanza. I pregi del caduto, senza il lustro abbagliante della fortuna, al severo suo sguardo comparivano più sicuri a stimare. La potenza non lo tentò, nonchè a invidia rea, a dispetto superbo; ma gli metteva ribrezzo pure il sospetto della piacerterìa, e il trovarsi involto fra la turba dei vili. Non geloso neanche dei pregi privati, neanche di quei dell'ingegno; non impronto a richiedere per sè, ma pronto a rendere ad altri, lode con parole vereconde, che sole possono piacere a chi le abbia meritate. Austero, non brusco, come i vini possenti d'aprigo terreno; dignitoso, ma affabile, come poggio che si leva non arduo, e ameno a salire; schietto senza ostentazione, semplice con dignità.

Tale, per poco men d'anni settanta egli visse; e, sentendosi nel vigore delle sue facoltà, la vecchiezza dell'uomo chiamava l'età dell'oro, quando l'esperienza assoda la mente, e il tesoro delle memorie e dei patimenti sostenuti dà frutto, e per le tentazioni scemate e per le illusioni svanite si vengono purificando e serenando i pensieri. Quell'aspetto di intelligente vivacità prometteva alla Patria più lungo il conforto degli esempi suoi, nella modestia eloquenti: ma un male fiero lo colse e con lunga pena lo travagliò, conducendolo, preparato cristianamente, e quasi bene armato, alla morte. Se non infermo, Anton Luigi Raffaelli, amico suo e di Salvator Viale, avrebbe dette parole del cuore sul-

la sua sepoltura; egli, più vecchio, destinato a prolungare la sua prova terrena, non meno intemerata, e che dalla solitudine dell'anima gli è fatta più amara. Lodi affettuose di Filippo Caraffa leggo nel « Faro della Corsica », scritte da ignoto a me, altre nell'« Osservatore » dal signor F. Guelfucci, che sente nella mente e nel cuore come la gratitudine sia vincolo sacro di sociale e quasi filiale pietà, sente quello che è debito alle tradizioni e ai sepolcri, e come in sole le memorie abbiano le speranze dei popoli radice profonda. Per le speranze non rinneghino dunque i Corsi mai le memorie nè vecchie nè recenti, le appurino nel dolore, le sublimino nell'amore: e pensino che il passato e l'avvenire delle nazioni sono avvinti da un nodo cui nè violenza può in tutto rompere, nè saldamente stringerlo violenza » (21).

Sono già trascorsi sessantadue anni da quando Filippo Caraffa discese nella tomba. E l'oblio perdura. Ma io sono convinto che non dovrà tardare ancora troppo il giorno, in cui sarà reso alla sua memoria il tributo d'onore che la Patria serba ai cittadini che nobilmente la servono; quel giorno, i Corsi unanimi rivedicheranno il nome illustre di Filippo Caraffa, per intrecciargli una corona d'alloro, quella che la Roma di Augusto destinava ai suoi figli migliori.

FRANCESCO GUERRI

(21) Articolo necrologico estratto da una pubblicazione apparsa nel 1871 in Bastia e appartenente alla Famiglia Caraffa.

La colonia greca di Cargese

Tutti coloro che hanno visitato con un certo agio la Corsica, non hanno mancato di fare una punta a Cargese, attratti dalla curiosità di vedere da vicino la piccola colonia greca che l'abita.

Fu nel 1675 che i cittadini di Vitylo nella Morea, detti Mainoti, costretti a lasciare il loro paese per sfuggire al giogo turco, chiesero asilo alla Repubblica di Genova. La Serenissima fu lieta di accogliere la loro domanda, impegnandosi di rispettare i loro usi e costumi e le loro istituzioni. Il 6 gennaio del-

l'anno dopo, circa 700 greci compresi 10 preti e 20 monaci dell'Ordine di San Basilio, con a capo Monsignor Parthenios e Giovanni Stephanopoli, sbarcarono a Portofino presso Genova. Ricevuti benevolmente dal

Senato ottennero, mediante il pagamento di un modesto tributo annuo, in tutta proprietà terreni incolti nell'isola di Corsica: abiurarono l'ortodossia, facendosi cattolici e prestarono il dovuto giuramento di fedeltà a Genova. Sbarcati nell'aprile seguente nel così detto porto dei Monaci, presero possesso dei terreni a loro assegnati intorno a Paomia, Salici, Revinda, Rondalino, e Salogna nella provincia di Vico, facendo centro nella prima di queste località. Subito si diedero a costruire le necessarie

case di abitazione, una cappella dedicata all'Assunzione, per le funzioni religiose, e un convento di basiliani presso Corona. Provetti agricoltori, in pochi anni i terreni a loro affidati si trasformarono in campi fertilissimi. Morto nel 1684 Monsignor Parthenios, che era il loro vescovo, ebbero un vicario nominato e retribuito dalla Repubblica con due parroci e sette preti. Questo Vicario che aveva gli stessi poteri del Vescovo dipendeva da

« Propaganda Fide » di Roma.

Ebbero per altro sovente motivo di litigi col vescovo di Aiaccio, del quale non volevano riconoscere la giurisdizione ecclesiastica, nè ricevere visi-

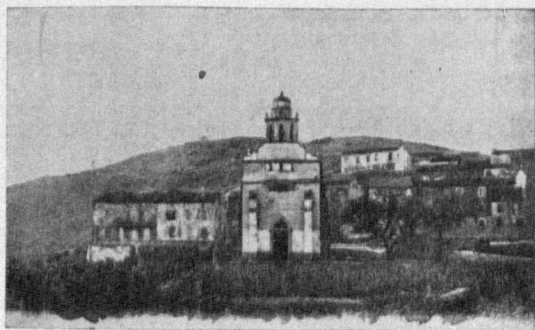
te pastorali, nè pagare le decime, asserendo di dipendere unicamente dall'autorità civile, rappresentata presso di loro da un apposito Commissario incaricato di amministrare la colonia.

I Corsi però non avevano visto di buon occhio i nuovi venuti, i quali vivevano appartati, e non prendevano nessuna parte alle loro lotte. Allorquando nel 1729 scoppiò la grande rivolta contro Genova, i greci, leali verso la Repubblica che li aveva generosamente ospitati, si rifiutarono



CARGESE

no di parteciparvi. Attaccati dagli abitanti di Vico e del Niolo, che distrussero le loro case e i loro campi, dopo una accanita resistenza alla torre di Ormigna, dovettero cercare a mezzo di barche scampo e rifugio in Aiaccio, ove Genova li sovvenzionò largamente (1731). Nella seconda ca-



CARGESE — La chiesa greca

pitale dell'isola furono ricevuti assai bene: tantochè non intendevano più di ritornare nella primitiva loro residenza. Poi nacquero contestazioni col vescovo, perchè non osservavano le feste stabilite delle Costituzioni di Benedetto XIV (1742). Durante la loro permanenza in questa città ottennero per loro uso esclusivo la cappella dedicata alla Madonna del Carmine, la quale esiste ancora oggi e si chiama Cappella dei Greci. Essendo sorte vivaci contestazioni col Commissario genovese di Negro, e la disunione essendosi per questo fatto introdotta fra di loro, 72 di essi emigrarono in Sardegna (1750), ove da quelle autorità furono ricevuti con aperta simpatia.

Passata la Corsica sotto il dominio francese nel 1774, il Generale Marbeuf, Governatore dell'Isola, li invitò a ritornare a Pao-mia, ma essi si rifiutarono dato che del villaggio non erano rimaste in piedi che poche mura. Allora venne loro conces-

so un territorio a nord del golfo di Sagona, ove venne fondato esclusivamente per loro il villaggio di Cargese, eretto quattro anni dopo il marchesato dal Re di Francia a favore di Marbeuf. Le loro tribolazioni non erano però finite, Nel 1793, Cargese fu assalita e saccheggiata dagli abitanti di Vico che accampavano diritti sulle terre concesse ai Greci, per cui essi dovettero nuovamente ritirarsi in Aiaccio. Solamente quattro anni dopo in seguito a garanzia del Gen. Casabianca poterono far ritorno alle loro case, continuamente insidiati e minacciati dai loro vicini. Tuttavia essi resistettero: finalmente a partire dal 1814, essendosi verificata una certa fusione fra le due razze, non ebbero più a subire aggressioni e d'allora in poi Corsi e Greci vissero in buon accordo.

Nel 1874-1875, una parte (69 famiglie) emigrò in Algeria ove fondò, nella provincia di Costantina, un villaggio che si chiamò Sidi-Merouan, per cui l'elemento greco decadde a Cargese a profitto di quello latino che divenne maggioranza, con grave pre-



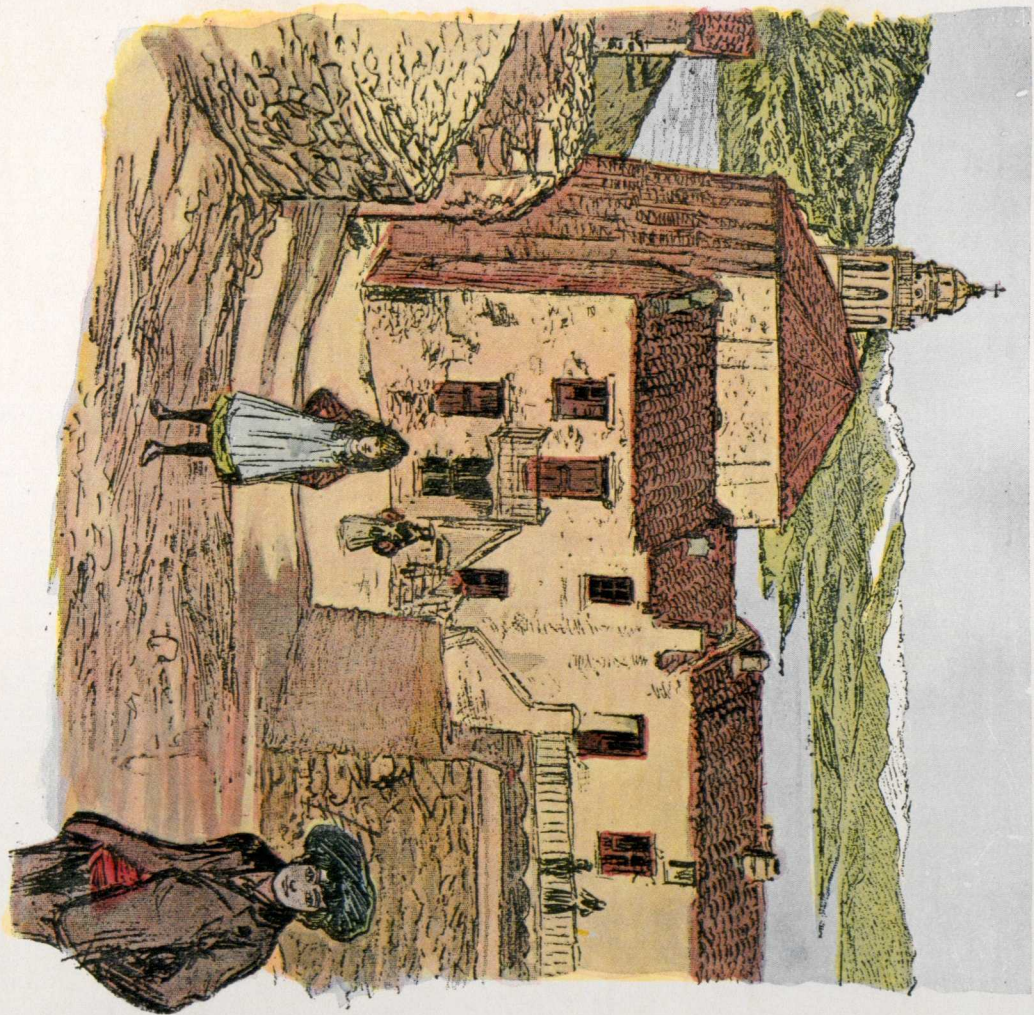
CARGESE — La processione del Lunedì di Pasqua

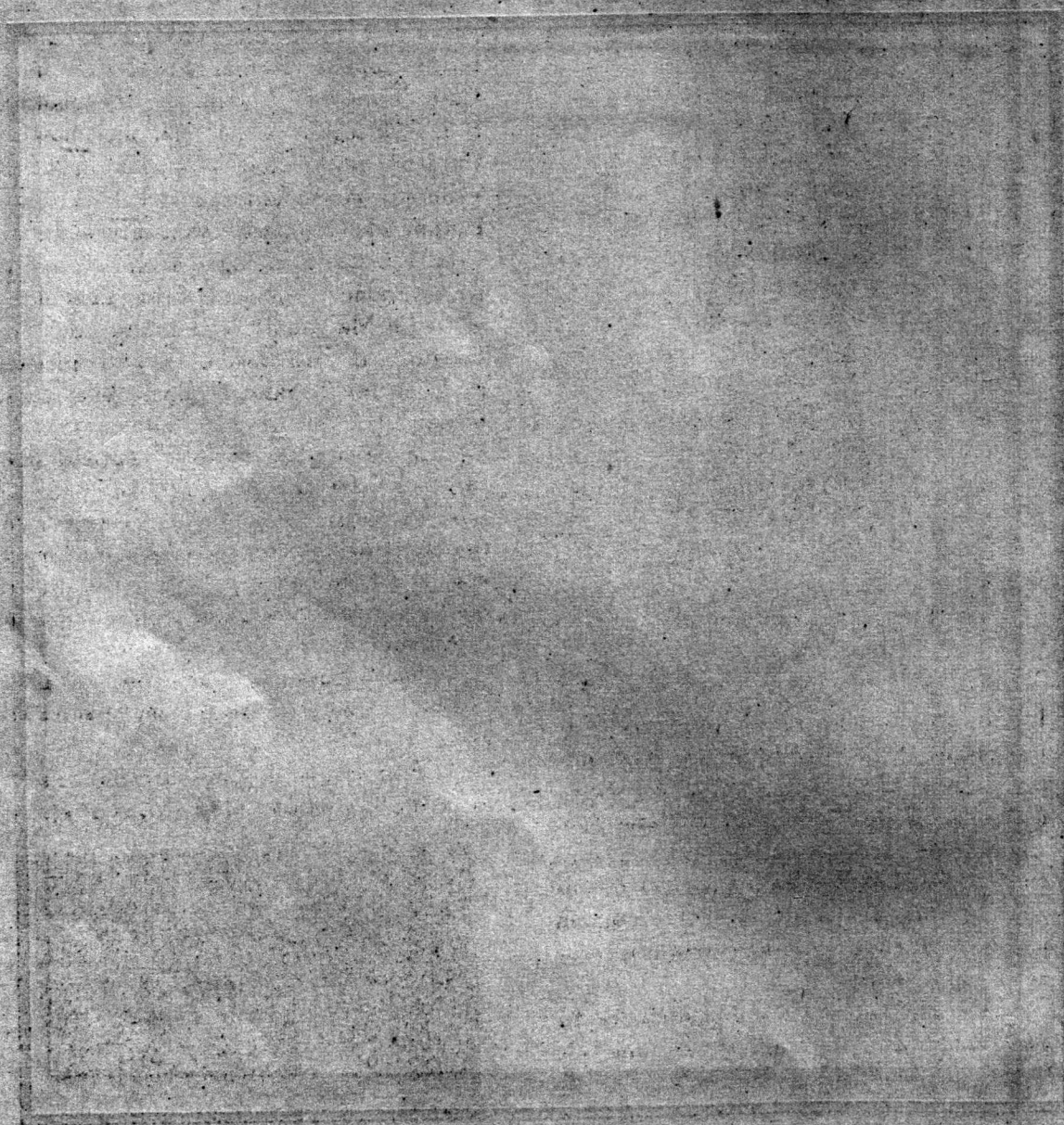
(Da osservare la bandiera bianca con croce rossa di Genova)

giudizio dell'idioma greco il quale va cramai lentamente scomparendo. Nel 1885 due greci stabilitisi a Marsiglia, il signor Zographos e il celebre oculista



**Un grazioso angolo di Cargese
con la chiesa greca**





dottor Metaxas, tentarono di arrestarne la decadenza. Inviarono a Cargese, un giovane greco studente in medicina, tale signor Pardhis, con l'incarico di insegnare gratuitamente il greco agli abitanti. Il risultato fu nullo per cui l'anno dopo il Pardhis se ne ritornò in Francia.



**Mons. Coti, archimandrita
della Chiesa greca**

I Greci di Cargese sono oggi circa 450, professano il rito greco-cattolico ed hanno per pastore un Archimandrita. Posseggono una bella chiesa dedicata a Maria Santissima, la cui costruzione venne iniziata nel 1852 e non fu terminata che 20 anni dopo. Prima di questo tempio la colonia si serviva di una modesta chiesa che venne abbandonata.

L'attuale chiesa, la cui costruzione fu assai accurata tanto all'esterno che all'interno, richiama in alcune parti lo stile ogivale: sul frontespizio si legge in greco *Casa di Dio*, parole che invitano al rispetto, alla meditazione e alla preghiera.

L'interno, con le pareti e la volta prive di qualsiasi decorazione, si compone d'una sola navata di m. 25 di lunghezza per m. 8 di larghezza. Secondo il rito gre-

co-cattolico, praticato dalla colonia, il Santuario è separato dal resto della navata dall'Iconostasi alta m. 3,50 nella quale si aprono tre porte. Questa Iconostasi, assai pregevole come opera d'arte, benchè lavoro moderno, era in origine destinata alla chiesa dell'Abbazia di Grottaferrata presso Roma. Fu il compianto Card. Simeoni, Prefetto di « Propaganda Fide », a regalarla nel 1886 alla chiesa di Cargese, retta allora e ancora oggi, dal venerato Archimandrita della colonia e Rettore della chiesa, Monsignore Cesare Coti. È tuttavia di legno scolpito; in basso si vedono le figure di Cristo benedicente, della Madonna col Bambino, del Precursore e di San Basilio, in alto spiccano dodici iconi di Santi e Sante della chiesa greca.

La navata ha due sole cappelle laterali: a destra quella della Madonna con una statua in gesso della Vergine, statua tollerata, poichè secondo il rito greco esse sono proibite nelle chiese; a sinistra quella di San Spiridione con un quadro rappresentante lo stesso Vescovo.

Quattro grandi icone, portate dalla Grecia, ornano le pareti del Santuario. Sono:

l'*Epitaphios*, dipinto su legno, discreto lavoro del secolo XIV, il quale rappre-



**L'archimandrita Coti di Cargese
e i suoi congiunti**

senta nei due lati, su fondo verde cielo, la Deposizione di Gesù Cristo nel Sepolcro, fatta da San Nicodemo e da San

Giuseppe d'Arimatea, mentre la Madonna assiste alla scena piangendo;

dietro l'altare in alto, l'Assunzione di Maria ($0,75 \times 0,45$) tavola su fondo oro del suddetto secolo con San Nicola e San Spiridione in atto di celeste contemplazione;

a destra, tre grandi gerarchi della chiesa orientale: tavola su fondo verde cielo con San Giovanni Crisostomo, San Basilio e San Gregorio Nazanziano;

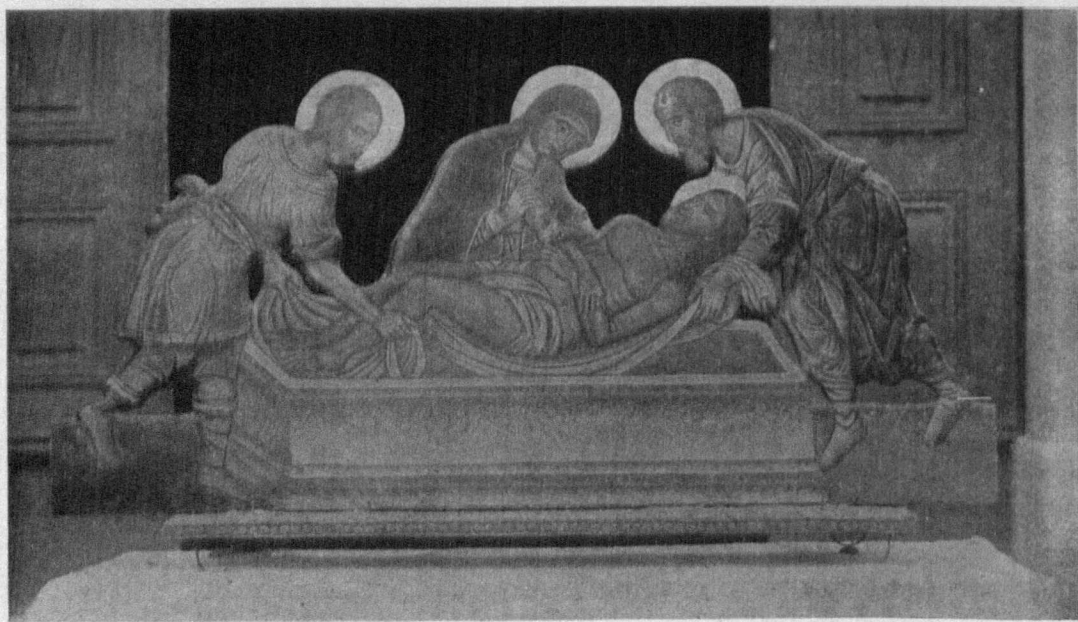
a sinistra, il Precursore ovvero l'Angelo del deserto, con le ali; tavola su fondo verde cielo di grande efficacia.

Questi due ultimi lavori sono ancora più antichi degli altri due e misurano entrambi m. $0,75 \times 0,45$. Secondo Monsignor Coti queste quattro icone sarebbero state eseguite da Monaci del Monte Athos.

In questa chiesa si segue nelle funzioni religiose, come si è detto, il rito greco-cattolico, tal quale lo si pratica a Atene e a Costantinopoli, poichè la colonia, pure essendosi convertita in massa al cattolicesimo, ha conservato le tradizioni religiose del paese d'origine.

Monsignor Cesare Coti che ha compiuto i suoi studi nell'almo collegio greco di Sant'Atanasio di via del Babuino in Roma, serba dell'Urbe un nostalgico e caro ricordo, come egli stesso ebbe a scrivermi. A Cargese nacque il pittore Ulucacci, il quale morì vecchissimo poco dopo il 1905: aveva studiato a Livorno sotto la direzione d'uno zio, e si era reso molto noto in Italia per un suo quadro *l'Italia Redenta*.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI



CARGESE — Dipinto della Chiesa greca:

la Deposizione di Gesù Cristo

Una misteriosa lettera di Leonetto Cipriani a Rodolfo Castinelli

Ersilio Michel, passando in rassegna i manoscritti còrsi o di interesse còrso della Biblioteca Labronica, onorò d'un breve cenno illustrativo un gruppetto di lettere del patriota di Centuri, pregio non ultimo della insuperabile Raccolta Bastogi.

Soffermandosi un attimo alla lettera, indirizzata a Rodolfo Castinelli, che, qui sotto, riporto per intero, l'infaticabile e sagacissimo ricercatore si limita ad asserire che essa « *accenna a comuni interessi, a prossimi loro incontri, e prova quali rapporti amichevoli intercorressero fra il patriota còrso e il*

Mi Còrso Rodolfo

La cappa nera sulla quale
avevo ragione di contare i
lotti della febbre — ne ho cen-
cato allora una risposta negativa
— Non mi dà bene neanche allora
tua cappelletta per la ragione che
nè diprò, per ciò domani tutto il giorno
in casa — Sapendo insieme
sarebbe il mio desiderio, non se tu
vedi già qualche cortei domani,
ti aspetto Monte di, per chi non
vedrà l'ufficio Monticani. Al di là
ti ubbidisco — Il tuo Aff. Amico
Leonetto
27 luglio 51

Fac-simile della lettera 27 luglio 1851
di Leonetto Cipriani a R. Castinelli

benemerito cittadino e professionista pisano » (Archivio Storico di Corsica, A. VII, n. 2, 1931, pag. 239).

Soldati 27 LUGLIO 30
 Al Signor
 Signor Rodolfo Castinelli
 Lungo l'Arno dalla Spina N.° 310 —
 9^a strada Ferrata
 Lucchese *Pisa*

Fac-simile dell'indirizzo della stessa lettera

Osserviamo, adesso, la lettera :

Al Signor

Signor RODOLFO CASTINELLI,

Lungo l'Arno dalla Spina N.° 310

Strada Ferrata
 Lucchese

PISA

Mio Caro Rodolfo,

La cappa nera sulla quale avevo ragion di contare è in letto colla febbre — ne ho cercato altra ma risposta negativa. — Non credo bene andare alla tua cappella per la ragione che si disse, perciò domani tutto il giorno in casa. — Passarlo insieme sarebbe il mio desiderio, ma se tu credi far qualcosa costì domani, ti aspetto Martedì, perchè Mercoledì lascio Montecatini. Addio ti abbraccio

Il tuo aff. Amico

LEONETTO

Montecatini
 21 Luglio 51

Chiunque legga concorderà col Michel : i due, evidentemente, sono in amichevoli rapporti, hanno interessi comuni, stabiliscono prossimi incontri... ma...

Ma che razza di interessi sono questi che si trattano in gergo furbesco, meglio ancora in gergo da autentici cospiratori?

Lasciamo perdere la cappa nera in letto con la febbre, che, oggi come oggi, in coscienza, non possiamo nemmeno immaginare di chi tratti o... chi copra; e neppure ci turberemo con l'indagare dove e in che consistesse la cappella, nella quale i due patrioti (e presumibilmente qualche altro) si ritrovavano... ma quello stile tutto strizzatine d'occhio e sottintesi... « ne ho cercato altra ma risposta negativa... » « ... non credo bene andare alla tua cappella per la ragione che si disse »... non può che essere ravvicinato a quello, non molto dissimile, che, di quei tempi, si legge nel carteggio dei mazziniani, o, comunque, dei rivoluzionari più accesi...

Anche un'altra considerazione germoglia spontanea da questa lettera : essa è datata da Montecatini 27 Luglio 51.

Ora MARIO MENGHINI, nel cenno biografico di Leonetto Cipriani, in *Enciclopedia Treccani*, scrive testualmente : « Partecipò alla breve campagna del 1849 con lo stato maggiore del Generale Bes; poi, sfiduciato delle condizioni politiche di Italia, partì per la California, d'onde tornò nel 1855. Riprendendo, cioè, quanto Leonardo Mordini (cui il figlio dell'insigne patriota Corso aveva aperto l'archivio familiare di Centuri e che, del Cipriani, collazionò le « Memorie » non ancora pubblicate) ebbe a scrivere in *Rassegna storica del Risorgimento* del 1917 a pag. 778. Ma il Mordini dice anche di più, dice che il Cipriani, dopo il '49, « disgustato di tutto e di tutti » se ne partì per la California.

Intanto da questa lettera il Cipriani appare residente e... cospirante a Montecatini il 27 Luglio 1851. E non posso nascondermi che questo « disgusto di tutto e di tutti » per i fatti del 1849, avrebbe aspettato troppo tempo a manifestarsi.

Due anni dopo il '49, infatti, lo troviamo, di Luglio a Montecatini a tramare, non sappiamo che, col Castinelli : scorreranno altri 3 mesi e nel Novembre 1851, rivedremo Leonetto a Parigi, al Bois di Boulogne, con l'arme in pugno, contro Malenchini che lo aveva sfidato...

Sorge spontanea la domanda : Ma quando è partito per la California, Leonetto Cipriani?

Ai valorosi biografi di lui la risposta.

ALDO GUERRIERI



N. B. — Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia

Docteur PASCAL ZUCCARELLI (avec la collaboration de M. L. Gentil, pharmacien): *La Corse Touristique, Climatique et Thermale*. (Paris, A. Maloine; Bastia, Imprimerie à vapeur Erasme Santi. Deuxième édition, 1931). I vol. in-16 di pag. 271; prezzo 15 fr.

La Corsica, dal lato medico è forse il paese più idoneo ad esser prescelto dagli ammalati per la sua grande varietà di risorse terapeutiche, sì dal punto di vista termale o sanatoriale, sì da quello semplicemente climatico. Inoltre è il dipartimento di Francia più ricco in sorgenti termali, e come quantità e come qualità. A questa naturale ricchezza, va aggiunto un non trascurabile elemento di successo: il pittoresco che adorna l'Isola in lungo e in largo in modo stupendo.

A sviluppare con entusiasmo e competenza questo tema, si è accinto il valoroso dottor. P. Zuccarelli, più volte premiato dall'Accademia di Medicina di Parigi per i suoi pregevoli quanto numerosi lavori medico-chirurgici. Ma noi dobbiamo soprattutto ritenere che l'A., non è soltanto il chirurgo esperto noto in tutta l'Isola ed apprezzato, e le cui pubblicazioni sull'osteite tubercolare della tibia, sulle fratture del bacino e su quelle della base cranica, hanno mietuto allori negli ambien-

ti scientifici, ma anche lo studioso appassionato dei problemi della sua terra. Problemi igienico-sociali in ispecie, che sono poi quelli che richiedono maggior interesse da parte del sanitario, a causa appunto delle peculiari condizioni della nostra Corsica. Sin dall'anno 1902, vediamo il Dott. Zuccarelli rivolgere la sua attenzione alla storia medica della sua città, dando alle stampe, in due volumi, la copiosa *Histoire médicale de la Ville de Bastia*, che ottenne il premio Vernois, essendo stato, per l'anno 1903, il migliore dei lavori d'igiene presentati. Nel medesimo tempo, l'Accademia di Medicina gli assegnava una menzione « très honorable ». Successivamente, si dedicò allo studio delle acque minerali còrse, continuando così la tradizione dei Pietra-Santa, dei Poggiale, Pietri, Costa ed altri, occupandosi in particolare di quelle ferruginose di Orezza. Altre pubblicazioni, frutto di un intenso lavoro, seguirono sul risanamento della Corsica (1906), sul paludismo la sua profilassi e il suo trattamento. Ed eccoti, per ultimo, al termine dell'anno 1931, la seconda edizione della *Corse Touristique Climatique et Thermale*, che è un nitido trattato d'idrologia còrsa. Vari e sapienti sono i capitoli, in numero di XV, che riempiono il volume, assai bene stampato nel suo insieme; ricca la biblio-

grafia, posta alla fine del libro. Le « opinioni » inserite al principio, a mo' d'introduzione, illustrano al lettore le principali bellezze e le più salienti caratteristiche dell'Isola Bella ma trascurata. Tre sono i climi che si sogliono distinguere in Corsica, e cioè: *il clima marittimo* (Ajaccio, Bastia, Isola-Rossa, Porto-Vecchio... ecc.), indicatissimo nelle tubercolosi iniziali, nell'asma, nel rachitismo; *il clima temperato* (Corti, Sartena, Rogliano, Piedoce e la Valle d'Orezza, ecc.) raccomandato alle persone in cerca di riposo fisico e di tranquillità morale, agli affetti da disturbi nasofaringei, ai convalescenti di malattie infettive, agli anemici in genere e a quelli delle colonie, in particolare, ai malarici, ecc.; *il clima d'altezza* (Vizzavona, Evisa e la foresta d'Aitoni, Morosaglia, Zonza, ecc.) efficacissimo per i tubercolotici, per gli astenici, gl'intellettuali esauriti per eccessivo lavoro, ecc. Ma una parola sola riassume questi tre climi: *luminosità*, la quale non manca mai, in nessuna stagione, ed è, secondo le moderne vedute, « un agente terapeutico di una potenza incomparabile, come il grande regolatore della vita universale, il tonico per eccellenza del corpo e dell'anima ».

Quanto alla temperatura, essa è fra le più miti, segnando in media nell'inverno, 12°,4 uguale a quella di Corfù, allorchè Bordighera raggiunge 10°,6, San-Remo 11°,9, Malaga 13°,6 e Nizza tanto vantata solo 10°,6. La Corsica, infine, coi suoi boschi di conifere e i suoi monti è la terra eletta per l'istituzione di sanatori, ma purtroppo, non ne conta nemmeno uno!

La meteorologia, e la geologia vengono studiate, le stazioni climatiche divise in stazioni estive ed invernali vengono ampiamente esaminate con tocchi da pittore e da scienziato, per cui par di vivere in quei luoghi privilegiati. Le acque minerali, poi, sono magistralmente trattate, ognuna considerata minutamente nei suoi caratteri fisici e chimici, coll'analisi comparata eseguita un sessantennio fa e quella fatta in tempi odierni, che corregge molti piccoli errori; colla descrizione degli stabilimenti da bagno, le modifiche da apportare, la temperatura dell'acqua, la sua azione fisiologica sui vari settori dell'organismo, le sue indicazioni e contro-indicazioni, la durata della

stagione e la descrizione, sempre aureolata di poesia, del paesaggio che ricrea il soggiorno del paziente o del turista. Da segnalare, per ultimo, lo studio realizzato su sorgenti minerali poco conosciute, quali le acque d'Ornaso, nel Fiumorbo; quelle di Dirza, radioattive, non lungi da Calvi; quelle delle Caldane, e altre ancora. Ma questo tesoro che racchiude la Corsica e sul quale tuttavia « i trattati d'Idrologia rimangono muti »; pure essendo stato studiato e vantato da alcuni, per la sua ricchezza e la sua varietà, non è riuscito ancora a emergere dall'oblio ove vegeta. E la cagione di cotesto oblio è quella medesima di oltre un mezzo secolo fa, notata dal valente medico Constantino James (*Eaux minérales de la Corse*, 1854): « La manière la plus efficace de les faire connaitre (le nostre acque) consisterait à en faciliter l'accès aux malades du continent par des communications plus rapides et surtout à élever près des sources des établissements mieux ordonnés ». Qualcosa (poco, in verità) è stato fatto, ma il più resta a fare. E lo Zuccarelli, con malinconia, lo conferma scrivendo: « Cette opinion émise depuis plus d'un demi-siècle, est malheureusement encore d'actualité presque complète ». Per cui, va rilevato l'augurio significativo ch'è nell'ultima pagina, e suona in questi termini:

« Lorsque le Gouvernement aura assaini nos régions palustres et achevé notre réseau de chemin de fer et de voies vicinales, Cynnos, aux portes de l'Italie, à quelques heures de la Côte d'Azur, acquerra enfin la renommée qu'elle mérite. Cette renommée, qui comblera nos vœux patriotiques, nous la désirons surtout dans un but humanitaire, afin que nous, enfants de l'Ile, nous ne soyons plus seuls à jouir des avantages du sol natal qui réunit à la fois les beautés de la Suisse et celles de la Riviera, et que tous puissent profiter de l'efficacité de ses eaux minérales, de la douceur de son climat, de la pureté de son ciel, de la magnificence de ses forêts, de la variété de ses paysages, de la subtilité pénétrante de ses parfums, de la vivifiante caresse du soleil fidèle qui dore toujours ses rivages et ses cimes, enfin de tous les trésors de lumière accumulés sur cette terre vraiment élyséenne ».

Hoc est in votis!

MARCO ANGELI

Vocabolario còrso

Altagna s. f. (Corti, Vivario, Bastia); *àgula* (Sartena, Aiaccio); - Ital. *Aquila reale*; - Fr. *aigle fauve ou doré, aigle royal*; - Tosc. e Roma: *aquila reale*; - Venet. *aquila negra*; - Basilic. *àcula, aquila riale, arpa*; - Sicil. *aquilotta, àcula, aicula*; - Sard. *àbila, achiloni*, ecc.

ORNIT. Il rapace dal volo « fulvo, irrequieto », come lo dipinge il Carducci, è l'*Aquila chrysaëtus* Linn., dei naturalisti, notissima in Italia. Appartiene alla famiglia degli *Aquilidae* (ordine degli *Accipitres*). Uccello diurno, pericoloso per la selvaggina le galline le pecore e, talora, i bimbi, vive di preferenza nelle regioni montuose affacciandosi, nell'inverno, anche alla pianura. È specie sedentaria; nidifica nelle Isole: Sardegna, Sicilia e Corsica, deponendo in genere due uova, nelle screpolature dei dirupi. Ha il becco adunco e forte, le unghie nere e i piedi gialli. L'apertura delle ali può oltrepassare due metri. Vola rapido e molto alto.

« Chiamando *Altagna* l'aquila, scrive il Prof. G. Q. Giglioli, o *Altore* l'avvoltoio, il popolo còrso ha caratterizzato l'altissimo volo dei sovrani dell'aria, componendo un intero poemetto in una sola parola ». *Etim.*: dal latino *altus*, che spazia nelle altezze.

LETTER. *Altagna* (I'), rivista quindicinale di letteratura e di tradizioni còrse. Ebbe vita breve ma rimase pertanto una delle più limpide manifestazioni di quello spirito còrso del dopo guerra che, liberandosi da artificiose soprastrutture, andava ricercando se stesso. Fondata a Castellare-di-Casinca da Martinu Appinzapalu (pseudonimo di Don Domenico Carlotti) nel 1925, cessò di batte-
tere le ali nel 1926.

Bussu s. m. (Sartena, Aiaccio, Corti); *bossu* (in alcune parti del Sett.). Ital. *bosso* e *bòssolo*; - Spagn. *boj*; - Fr. *buis*; - Dal Lat. *buxus*;

- Tosc. *busso, bosso, bùssolo, bòssolo*; - Lig. (Genova), *boisso, murtui*; - Venet. *bosso, verde* (Verona); - Umbr. (Perugia) *bòssolo da siepi, mortella* (Ascoli); - Abruz. (Larino), *busce, busse, abbuscio*; - Napol. (Terra-di-Lavoro), *busso, àusciolo, mortella* (Avellino); - Basil. *auscio*; - Calab. *vuscio, àusciolo*; - Sicil. *abbusciu*; - Sard. *bussu, busciu, bùssulu, bùsciulu*.

BOTAN. Il « chiuso e crespo busso », come lo definisce il Poliziano nella *Giostra*, è il *Buxus Sempervirens*, arbusto della famiglia delle *Buxacee*. Ha foglie di un verde lucente e scuro; si sviluppa cespuglioso e può raggiungere anche cinque metri di altezza. Nell'Italia adorna i terreni montani piuttosto aridi e rocciosi (Abruzzo, Appennino, Sardegna). In Corsica, come già notò Giacomo Boswell (*Relazione della Corsica*, trasportata in Italiano dall'originale inglese, Londra 1769), « il bosso è una pianta assai comune. Cresce grandemente e può essere annoverato fra gli alberi da legna. Bochart (*Geografia sacra*, part., I, libr., I, cap., 5) ha ingegnosamente dimostrato, che le panche dei bastimenti di Tiro, i quali giusta l'ordinaria traduzione di Ezechiele (cap., 27, v. 6), diconsi essere stati fatti d'avorio portato dalle Isole di Chittim, erano probabilmente fatte di bosso di Corsica ».

LETTER. In una canzone popolare, dicesi:

« La miò pipa era di bussu
E di ambru lu buchinu... »

TOPONOM. *Bussu*. Uno dei sei villaggi che compongono Bocognano. Dista circa 1 km. dalla strada nazionale Aiaccio-Bastia e forma una frazione di una dozzina di casupole. Un tempo, a quanto asserisce la cronaca, sarebbe stato centro notevole; riscontransi ancora rovine e cumuli di pietre di un antico oratorio dedicato a San Giusto.

TRADIZ. E LEGGENDE : *U fòcu di Bussu.*

Da tempi immemorabili, alla notte, si vede apparire — dice la leggenda — un fuoco strano nell'abitato di Bussu. Fuoco dovuto a qualche decomposizione chimica ma in cui il popolino ravvisa l'anima sempre in pena di un Conte, dèspota del luogo nei secoli andati, il quale, una domenica mattina, avendo sentito suonare la messa mentre ancora si trovava a caccia, non volle privarsi del piacer suo. Il povero sacerdote, con tutto il suo gregge di fedeli impazientito dal ritardo del conte, pensò senz'altro di rendere omaggio a Dio, tanto più che mezzogiorno stava per scoccare. Terminate le preghiere dell'Introito, sopraggiunse il conte il quale furioso di vedere la messa incominciata senza di lui, estratto il brando uccise il prete all'altare, andando poi a rinchiudersi nel suo castello sovrastante il paese. Un tremendo uragano allora si scatènò, risparmiando il villaggio ma annientando il castello col conte. E da quella sera vaga per l'aer bruno, l'enigmatico folletto, *u fòcu di Bussu.*

Sdrige : verb. (Il g va pronunciato come se fosse o quasi sg; in Toscana al suono còrso ge corrisponde quel di *adagio*, *bigio Biagio*, ecc.). In Sartenà *sdrigia*; *isdrige* (poet.); *sdricce* (in alcune parti del sett.); anche *sdrìcia* = stracciare, discucire, disgiungere e, in senso figurat. infrangere : *Mi sdrige u còre, sta partenza*. Anche qui il còrso non si discosta dal toscano ossia dall'antica forma fiorentina e lucchese *diriscire*; anzi il còrso sett. *sdrìci* risponde a capello al moderno lucchese *sdrìcìre*. Part. p. *sdrìcitu*; *sdrìgiutu* (Sart.) e *sdrìgitu*.

Vagghime s. m. (Sett.), *vagghimu* (Sartenà); *bagghime* (nel centro); - Ital. *autunno*; - Fr. *automne*.

È la stagione che va da settembre a novembre, durante la quale l'erba rinasce nei campi (*guaime* o *gomareccio* in ital.). Notisi il cambiamento del suono *gua* in *va*. In Sartenà, anche *Vagghimata* : la durata del *vagghime*.

MARCO ANGELI



Xilografia di F. Giammari

Francesco Guerri — Direttore - responsabile

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno

Segnalazioni

(ossia: Notiziario italo-còrso sul movimento economico, sociale, artistico, letterario, scientifico e turistico)

Corsica Economica

Le Foreste di Corsica.

La superficie totale delle foreste còrse è di 174.493 ettari di cui 132.214,85 sottoposti al regime forestale e 42.278,15 gestiti direttamente dai comuni e dai privati. Nel 1878 esistevano invece 209.176 ett. 77 di foreste. Paragonando queste cifre tra di loro e confrontandole colla superficie totale della Corsica, che è di 877.000 ettari, si possono trarre le seguenti conclusioni:

1°) la foresta propriamente detta occupa soltanto un quinto del territorio dell'Isola, mentre dovrebbe — in considerazione delle condizioni climatologiche e geologiche — occuparne oltre la metà.

2°) da trent'anni a questa parte, ben 34.600 ettari di foreste sono scomparsi; notevole disboscamento che si ripercuote (e andrà sempre più ripercuotendosi) in modo gravissimo sul regime delle acque, alimentando così gli stagni e... la malaria.

Attualmente, la foresta còrsa ha un rendimento annuo di 156.000 m.³ di legno di cui 50.000 m.³ vanno all'industria e 106.000 servono come carbone o legna da ardere. La produzione però è in ribasso poichè nel 1878 ammontava a 220.000 m.³ di cui 70.000 andavano all'industria e 150.000 come carbone e legna da ardere.

Varie sono le cause del ribasso; anzitutto l'eccessivo pascolo, poi, gl'incendi, dolosi o dovuti a siccità. È stato calcolato che col fuoco — il nemico più tremendo della foresta còrsa — sono andati distrutti dal 1868 al 1907, soltanto nelle foreste sottoposte al regime forestale, la bellezza di 51.000 ettari con una perdita di 4 milioni di franchi (in quell'epoca!). Ogni anno, insomma, sia

per causa del *pastore* che vuol dare un pascolo alle sue capre troppo numerose e troppo devastatrici; sia per la spietata falcidia operata dalle officine di tannino stanziato alle porte della Castagniccia; sia per altri motivi, il disboscamento annienta oltre 1000 ettari di foreste (ora anche più). È ovvio che di questo passo, come già è stato osservato dai più, le nostre montagne presto diverranno nude con disastrose conseguenze per le pianure, le quali si andranno trasformando in paludi contribuendo così alla rovina definitiva della Corsica, già minata profondamente da altri mali.

(Dal rapporto « Nos Forêts » del signor Carrier, fatto nel 1907 e ora ripubblicato in *Marseille-Matin* dell'11 maggio 1932, edizione della Corsica).

Incasso delle ferrovie còrse.

Dal 17 al 23 aprile; numero di km. percorsi: 321, incasso 141.500 fr. (nel 1931, durante la medesima settimana, fu realizzata una somma di 169.473 fr.; differenza in meno per l'anno 1932: 27.973). Incasso dal 1° gennaio 1932: 2 milioni 208.900 fr. Incasso del periodo corrispondente dell'anno 1931: 3.842.209 fr.

Dal 22 al 28 maggio 1932: km. percorsi 321; incasso 150.619. (Nel 1931, pel medesimo periodo si ebbero 177.018 fr.; differenza a favore dell'anno scorso: 26.479). Incasso dal 1° gennaio 1932: 2.951.475 fr. Incasso nel periodo corrispondente del 1931: 3.485.604 fr.; differenza dell'anno scorso: 534.129 fr. Confrontando ad esempio con alcuni dipartimenti francesi, notiamo che per la rete delle Charentes, si hanno le seguenti cifre: percorso, 229 km., incasso in meno sull'anno 1931: 157.940 fr. Nel Vivarais, km. percorsi: 203; incasso 252.493 fr.

Diminuzione, quindi, generale su tutte le ferrovie di Francia, le quali appunto annoverano un alto passivo. Questo particolare stato di depressione che tante perdite cagiona alle ferrovie isolate, va sempre più ingrossando, come già notammo nel fascicolo precedente e non accenna a diminuire.

Comuni e villaggi senza strade.

Sono 23 i comuni ai quali di recente è stato accordato un sussidio per la costruzione di uno sbocco, ossia di una strada della quale sono tuttora privi molti altri centri. Circa 140 sono invece i villaggi da dotare pure di una via d'accesso. (*Bastia-Journal*, 15 - VI - 1932).



La castagna è uno dei principali prodotti del suolo di Corsica. Nel 1930, 29.000 quintali sono stati esportati fruttando 3.600.000 fr. L'esportazione era diretta soprattutto in Francia, nell'Africa del Nord e in Sardegna. Nel 1931 però, colla crisi e le restrizioni, i risultati sono stati inferiori quantunque si noti ascesa nell'esportazione, da un trentennio a questa parte. Tuttavia, col taglio dei castagni per l'estrazione di tannino e la malattia detta dell'*inchiestro*, che ha colpiti non pochi castagneti, la produzione ha subito una certa diminuzione per cui è più conveniente attenersi allo sfruttamento naturale dell'albero, e cioè, la castagna, fonte di tanti guadagni. (*Petit-Bastiais*: La balance commerciale de la Corse - Le chataignier - n. del 27 maggio 1932).

Traffico del porto di Bastia

(mese di aprile)

Piroscafi entrati: 48 per un complesso di 33.377 tonnellate; la merce sbarcata era di 10 mila 852 tonn.; i passeggeri: 3.798.

Piroscafi usciti: 49 con una stazza di 33.913 tonnellate; la merce raggiunse il peso di 1.141 tonn., e i viaggiatori furono 3.049.

Totale dei piroscafi entrati e usciti: 97 per una stazza complessiva di 67.230 tonn., di cui 11.993 tonn. di merci varie e un numero totale di 6.847 passeggeri così ripartiti:

All'entrata: da Marsiglia 2166; da Nizza

816; da Bonifazio 5; da Tunisi 105; da Livorno 696; da Porto-Torres 10; totale 3.798.

All'uscita: per Marsiglia 1591; per Nizza 755; per Livorno 690; per Porto-Torres 13; totale 3.049.

(Mese di maggio)

Piroscafi entrati: 53, per una stazza complessiva di 39.212 tonnellate; merce sbarcata: 7.724 tonn.; viaggiatori sbarcati: 3.798.

Piroscafi usciti: 55, per un tonnellaggio di 39.595; merce imbarcata: 2.149 tonn.; passeggeri: 3.978.

Passeggeri provenienti da Marsiglia: 1610; da Nizza 1437; da Tunisi 56; da Livorno 648; da Porto-Torres 26; diversi 21; totale 3.798.

Passeggeri imbarcati per Marsiglia: 2004; per Nizza 827; per Livorno 1105; per Porto-Torres 21; diversi 21; totale 3.978.



La crisi ha colpito duramente la Corsica dal lato turistico come non ha risparmiata la Costa d'Azzurro. Da un anno in qua, il fattore turista è considerevolmente in ribasso nell'Isola Bella e ciò è dovuto sia alla depressione generale, sia soprattutto alla spedizione « punitiva », organizzata dalla Francia in Corsica per reprimere un *banditismo* che è sempre esistito e che, diciamo pure, ha anche servito in svariate occasioni, specie elettorali, i poteri pubblici. Maggiormente danneggiati sono gli alberghi e le ferrovie, ma come prospetta il *Petit-Bastiais* (*Aspects de la crise économique en Corse: le tourisme*, 6 maggio 1932), per agevolare la ripresa degli affari occorrono tariffe meno proibitive e principalmente « conforto » e attrezzatura adeguata, massime in riguardo alle vie marittime di comunicazione le quali — è doveroso ripeterlo — non sono all'avanguardia della perfezione.



Le scuole, in Corsica è risaputo, non sono in felici condizioni igieniche. Tutt'altro! Jean Rosari, nel *Petit-Marseillais* (edizione corsa, 24 giugno 1932) ci descrive un quadro piuttosto doloroso della situazione antisanitaria in cui la maggior parte di esse viene a trovarsi attualmente.

« Chez nous, on ne le sait que trop, l'installation des classes à la ville est faite dans des conditions qui, souvent, sont un véritable défi aux règles de l'hygiène. Dans les villages, cette installation est encore plus défectueuse, lorsque surtout les locaux scolaires font partie des maisons louées par des particuliers.

Dans beaucoup d'endroits de la campagne, l'école est établie sans aucun souci de l'hygiène ou du confort. Combien de salles de classe, dans certaines localités, où la terre battue remplace le carrelage et où la pluie entre abondamment par la toiture délabrée ».

Questo pietoso stato desta compassione nel cuore del viaggiatore, il quale si affretta a notare « qu'au milieu de tant d'habitations généralement inconfortables souvent la plus misérable de toutes, est la maison d'école. Je ne sais même pas s'il faut donner ce nom au réduit où le maître fait classe à une quarantaine ou à une cinquantaine d'enfants, qui vivent entassés comme des sardines en boîtes.

Fenêtres sans carreaux et sans volets, classes sans mobilier scolaire, sans matériel d'enseignement, salles aux murs malpropres et sans air renouvelable, obscures et empuanties comme de véritables écuries. Voilà ce qu'il m'a été donné de rencontrer au cours de mon voyage à travers la Corse ».

Elezioni còrse

Sono stati eletti deputati della Corsica, alle elezioni legislative del 1° maggio 1932, i signori:

Francesco Pietri, dottore in lettere e in legge, già deputato e ministro della difesa nazionale francese; ha ottenuto 7.712 voti per il « circondario » di Corti.

Orazio de Carbuccia, direttore del settimanale parigino « Gringoire »; ha ottenuto nel circondario di Aiaccio ove gli contrastava il passo il deputato uscente A. Landry, un complesso di 7.697 voti.

Cammillo de Rocca-Serra, medico-chirurgo, deputato della precedente legislatura per il circondario di Sartena, ora rieletto con 3.745 voti di maggioranza.

Cesare Campinchi, avvocato alla Corte di Parigi, ha avuto 6.138 voti contro 5.272 andati al deputato uscente di Bastia, Enrico Pierangeli.

Il movimento demografico còrso

Il *Petit-Bastiais* del 16 giugno 1932 esamina in un suo editoriale la questione della demografia isolana da un decennio ad oggi: *Le Mouvement démographique corse depuis dix ans - Une vue d'ensemble*, e nota come la mortalità sia notevolmente in diminuzione, ciò che piazza la Corsica ai primi posti fra tutti i dipartimenti di Francia. La diminuzione soprattutto si verifica nella percentuale dei nati-morti, che è minima, mentre risulta fortissima per il resto della Francia.

Il numero dei matrimoni declina invece rapidamente, più rapidamente forse che nell'insieme del territorio francese.

Infine, e ce ne doliamo, la natalità è in regresso, sia pure in proporzione mediocre, chè, per fortuna, « la mistica del figlio unico, non ha fatto tanti progressi », come è di prammatica, da oltre mezzo secolo, in tutta la Francia.

La Nuzialità.

È, come qui sopra abbiamo detto, in ribasso. La causa principale risiede nella emigrazione dei giovani, i quali in massa si dirigono sul « continente » e nelle colonie francesi. È una forma di snazionalizzazione come un'altra; riesce più subdola e più velata. Ecco le cifre pel decennio 1922-1932:

I matrimoni, nel 1922, furono 1.724; nel 1923; 1.564; 1.450 nell'anno 1924; 1.361 nel 1925; 1.457 nel 1926; 1.443 nel 1927; 1.576 nel 1928; 1.224 nel 1929; 1.395 nel 1930; 1.302 nel 1931. (*Petit-Bastiais*: *Le Mouvement Démographique Corse depuis dix ans - La Nuptialité*, 20 giugno 1932).



Le Peuplement de la plaine corse: l'arrêt du peuplement (Petit-Bastiais, 15 giugno 1932). La popolazione della pianura còrsa dopo una fase di popolamento, oggi non si accresce più nell'insieme. Spesso diminuisce, massime nei comuni il cui territorio non è prettamente agrario. Talora si verifica il contrario come avviene in via eccezionale a Ghisonaccia e ad Aleria. Insomma, il popola-

mento è ancora possibile per quei distretti di montagna i quali abbiano a disposizione della pianura suscettibile di sfruttamento agricolo. Nel medesimo quotidiano, il problema viene ancora esaminato, nelle sue particolarità, nel numero del 18 giugno 1932.

Corsica storico-letteraria

* Un contributo storico sul feudo d'Istria ci è recato dal canonico Casanova nell'edizione corsa del *Petit-Marseillais* (4 maggio 1932: *Le Fief d'Istria*). Il feudo venne soppresso nel 1729 dal generale Lusinchi di Zicavo. Fanno capolino, in questa nota, alcuni interessanti accenni su di un membro della famiglia Buonaparte, e precisamente su Francesco Buonaparte che fu priore di varie pievi.

* Sotto il titolo *Anniversaire*: 5 mai, il *Marseille-Matin* (pagina corsa del 6 maggio 1932) ristampa una caratteristica spigolatura di *Paroles de Napoléon*, tratte per lo più dal *Memoriale* di Sant'Elena.

* Il barone Gourgaud, pronipote del generale Gourgaud che fu aiutante di campo dell'Imperatore, ha offerto allo stato francese « la Casa di Napoleone » nell'isola d'Aix, col relativo ricco museo. (*Petit-Marseillais*, edizione corsa del 6 maggio 1932).

* Nel *Telegrafo della Corsica* (12 maggio 1932), A. C. V. richiama alla memoria i nomi degli eroici Corsi che lottarono, *un secolo e un anno fa*, in Roma, per la unità della patria italiana. I capi della tentata sommossa del febbraio 1831 erano nove in tutto di cui sei Corsi. Eccone i gloriosi nomi:

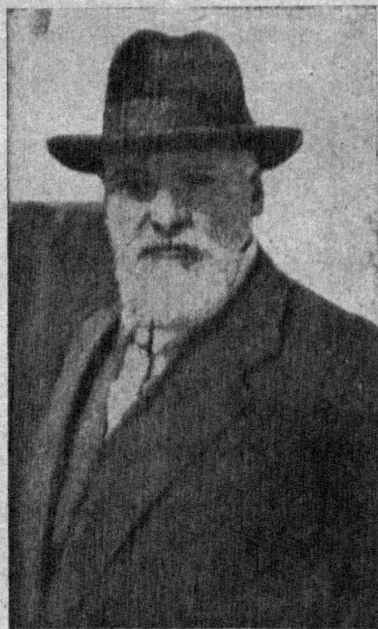
Filippo PACCONI, da Balagna (Corsica), di anni 21, studente in medicina. Condannato al remo per 5 anni.

Giovanni PASQUALINI, da Rostino (Corsica), di anni 54, ex-ufficiale, stabilito in Roma fin dal 1814; condannato all'ultimo supplizio assieme a Piersimone GABRIELLI, da Tralonca (Corsica), di anni 27, studente di chirurgia. Gian-Vito GRIMALDI, da Niolo (Corsica), di anni 28, dottore in medicina e chirurgia; ebbe una condanna al remo

per 20 anni, commutata in seguito in esilio perpetuo. Pure alle galere furono condannati:

Eugenio GILARDI, da Calvi (Corsica), di anni 20, studente in medicina; e Filippo TESTORI, da Cervioni (Corsica), di anni 29, studente in medicina. Questi nomi di precursori, accanto a quei di Desiderato Pietri, morto a Calatafimi; di Vincenti dell'Isola-Rossa, caduto a Curtatone, nelle file del Battaglione Universitario toscano, ed altri, rimangono ad attestare « quanto nel martirologio italiano abbiano avuto parte i generosi figli dell'Isola Bella ».

* Nel bestiale attentato che costò la vita al Presidente della repubblica francese Paolo Doumer, il quale fu per 18 anni senatore della Corsica, rimase ferito anche il noto scrittore Claudio Farrère, ora completamente ristabilito. Egli è oriundo corso poichè appartiene ad una famiglia di



Claudio Farrère

Bastia ove il padre, colonnello di fanteria coloniale, era molto conosciuto e dove tuttora l'autore celebre de *La Bataille* e dei *Civilisés* conta alcuni cugini carnali. Il suo vero nome è Pietro Domenico Borgone.

* A proposito della catastrofe del Palazzo di Giustizia di Bastia, che cagionò 20 morti e

una trentina di feriti, il *Petit-Marseillais* (edizione corsa) a partire dal 15 maggio 1932, ristampa un documentato studio di Emilio Remy: *Le Palais de Justice de Bastia - Histoire de sa construction*, apparso dapprima nel fascicolo 485-489 (anno 1929) del *Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse*, sotto il titolo: *La Cour d'Appel de Bastia*.

* Completando gli studi precedenti sulla cittadina di Olmeto in quel di Sartena, il *Petit-Marseillais*, nel numero dell'11 maggio (edizione della Corsica) pubblica in *Notules et documents pour servir à l'histoire d'Olmeto*, un prezioso elenco dei sacerdoti che amministrarono la parrocchia di Santa-Maria d'Olmeto, a datare dal 1623.

* *Lineamenti della Storia di Corsica*. Vengono pubblicati nel *Telegrafo della Corsica*, dal 19 maggio in poi e sono firmati Minimax. Questi *Lineamenti* denotano soprattutto nell'autore, oltrechè una grande imparzialità che si traduce in serena valutazione dei fatti, una vasta conoscenza della Storia d'Italia, in cui va naturalmente inquadrato lo svolgersi degli eventi isolani.

* « Les Historiens de la Corse ». Tale è il titolo di quattro studi su « Le passé et l'avenir », Giovanni della Grossa, Pietro Cirneo; Montegiani-Ceccaldi et Filippini; studi interessanti apparsi senza firma nel *Petit-Marseillais* (edizione corsa del 31 maggio-1°-2 e 3 giugno 1932).

* Su *Lettres de Jeunesse de Bonaparte* discorre P. B. in un editoriale del *Petit-Bastiais* (1° giugno 1932) a proposito della divulgazione fatta da Ernesto d'Hauterive nella parigina *Revue des Deux Mondes* di 11 lettere del giovane Buonaparte, conosciute ma finora non mai pubblicate.

* Nel *Telegrafo della Corsica* (2 giugno 1932) l'infaticabile nostro O. F. Tencajoli ci descrive con minuzia « Le Chiese di San Giovanni Apostolo e Santa Croce in Santo Pietro di Tenda », paese del defunto poeta dialettale G. P. Lucciardi.

* Una completa e documentata biografia sul dottore Costa da Bastelica, dovuta alla penna di fu Federico Masson, è stata ripubblicata nell'edizione corsa del *Petit-Marseillais* (Un cousin de

Napoleon : Costa de Bastelica) in data 4 e 5 giugno 1932. Il Costa che aveva studiato in Italia e si era laureato in medicina, era l'alleato di Buonaparte in lotta contro i Paolisti. È a lui che si deve il salvataggio della Signora Letizia e delle sue figlie di cui i paolisti tentavano d'impossessarsene come ostaggi. Non vi riuscirono appunto pel tempestivo intervento del Costa.

* Nella triste occasione della morte del presidente Carlotti, il *Petit-Bastiais* (13 giugno 1932) rievoca la figura dello zio dello scomparso, dottor Regolo Carlotti (1805-1878) elencandone le principali opere, fra le quali citiamo la sua pregevole raccolta di *Canzoni Contadinesche*, le *Poesie giovanili di Anton Luigi Raffaelli* (Bastia, Fabiani, 1863) e soprattutto le sue classiche *Poesie di alcuni moderni autori còrsi* (Firenze, Le Monnier, 1870), opera che rinsaldò i legami letterari della Corsica coll'Italia e per cui Tommaseo scrisse una affettuosa prefazione. In cote-sta aurea raccolta, il Carlotti che molto conosceva l'Italia ove aveva fatti i suoi studi e si era anche laureato in medicina, ribadisce ai Corsi di non abbandonare la lingua Italiana, madre di ogni nostra civiltà.

Fra gli altri suoi scritti, sono pure da ricordare quei di argomento medico attinenti all'Isola, quali: *Du mauvais air en Corse, ses causes, son action, moyens d'assainissement*. (Ajaccio, 1869); *Assainissement des régions chaudes insalubres* (Ajaccio, Leca, 1875), e quelli infine che trattano dell'economia isolana: *Coup d'oeil sur la Corse et les mesures que son état réclame* (Ajaccio, Leca 1850); *Des biens communaux en Corse*; *Du parcours et de la vaine pâture en Corse...* Luigi Campi, che, con Filippo Caraffa rimane uno dei nostri più chiari eruditi, in un opuscolo ha delineata con viva simpatia la figura morale e politica del dottor Carlotti, il quale si occupò molto anche di agricoltura perchè fattore essenziale del risanamento còrso. Fu per una quarantina d'anni circa, consigliere generale, spiegando in quell'occasione una rara coscienziosa attività; a lui si deve, in linea di massima, la rete stradale attuale, nella sua struttura e nel suo disegno. Aveva visto succedersi ben quattro regimi; morì a 72 anni, lasciando incompiuto un grosso volume di oltre 450 pagine sull'agricoltura corsa.

* Il *Petit-Marseillais* (edizione della Corsica, 15 - VI - 1932) riproduce, in veste francese « Les dernières volontés de Pascal Paoli » — col relativo testamento mutilato, checchè ne dica A. Costa, il quale, oltre a non vederci chiaro nei testi, ci ha anche fornito un edificante saggio della sua mal ferma « erudizione », nel confondere in modo strabiliante le date di nascita e di morte del grande nostro Pasquale Paoli.

* In appendice all'edizione còrsa del *Petit Marseillais* (17 e 18 giugno 1932), sotto il titolo *La Corse Héroïque*, D. Fumaroli tratteggia alcune figure della nostra storia.

* Un grande poeta italo-còrso fu Pietro Luciana (1832-1909) di cui O. F. Tencajoli fa rivivere le sembianze nel *Telegrafo della Corsica* del 16 giugno 1932. Il Lucciana, che molto spiritosamente firmava i suoi bozzetti col pseudonimo umoristico di P. Vattelapesca, fu una bella tempra di Corso Italiano e in un'epoca per altro assai difficile. Strenuo difensore del patrimonio spirituale isolano, ebbe a scrivere, per sfatare vacue leggende (che tuttora si ripetono) e nebbiose teorie, queste chiare parole: *Il dialetto Corso attinge quasi tutti i suoi vocaboli e modo di dire da una fonte unica: l'Italiano*. Licenziò alle stampe una diecina di saporite « Cummediòle » in vernacolo bastiese e compose pure un libro di poesie italiane e dialettali, pubblicato in Bastia nel 1887 sotto il titolo: *Versi Corsi e Italiani*. Fondò la società *Cirnea* e tradusse in versi italiani *Arminio e Dorotea* di Goethe (1872).

Insomma « fu un poeta autentico, come ebbe a dichiarare Anton-Giulio Barrili, di schietta italianità, di pittoresca vivezza, tanto da poter stare a paragone coi moderni poeti dialettali della Penisola ».

* Antonio Casulli, in *Echi e Commenti* (Roma, 15 giugno 1932) accenna alla Corsica a proposito de « *La Gallura di Garibaldi nell'Italia di Mussolini* ». Com'è noto, l'Eroe dei Due Mondi si dichiarava volentieri « cittadino della Gallura », e molto spesso ebbe ad occuparsi del « problema gallurese » di cui i governi di allora, « sopraffatti dalle cure del giovane regno (1865), non ne seppero avvertire l'importanza ». L'A. dopo riassunte, in un sapiente quadro, le vicende storiche di

questa terra, strategicamente chiamata « la chiave del Mediterraneo » nota le numerose affinità ch'essa possiede colla nostra Isola, per cui viene anche detta, e a ragione, « la provincia còrsa di frontiera in terra di Sardegna ».

* Su « *L'aurea avventura di Santa Giulia* », che, con Santa Divota è la patrona della Corsica, e fu martirizzata a Nonza, è apparso un efficace scritto di Lorenzo Viani, nel *Corriere della Sera*, ristampato dal *Telegrafo della Corsica* del 23 giugno 1932.

Il Targioni Tozzetti, citato dal Viani, in versi di una rara purezza, così ce la dipinge:

« Com'era bella! I morbidi capelli
le scendean per le spalle in ricci aurati,
lucan serenamente gli occhi belli
di sotto i folti cigli vellutati,
e dell'intero seno i fior ribelli
alle bende, s'ergeano immacolati,
le brevi man congiunte in atto pio
si rivolgean devotamente a Dio ».

* Nell'edizione còrsa del quotidiano *Marseille-Matin* (16 giugno 1932) leggesi una nota storica su *Les Grecs de Cargese*, i quali, com'è risaputo, emigrarono dalla Grecia in numero di 600 circa per venire a stabilirsi sulla costa occidentale della Corsica, e precisamente a Paomia, nei pressi di Sagona ove il governo della Repubblica di Genova aveva loro concesso dei terreni. L'autore, Frimigacci, si sofferma specialmente sui fatti del 1730 (che videro il massacro e il saccheggio dei laboriosi abitanti di Paomia) e sulla salvezza di alcuni di loro dovuta ad un piccolo pastorello còrso nato e vissuto in mezzo ai Greci.

* Il 22 luglio 1832, sulle 5 del mattino allorchè i primi raggi del sole battevano alla finestra della sua camera di Schoenbrunn, moriva a 21 anno, di tubercolosi, il duca di Reichstadt. L'agonia era incominciata il 21; la respirazione si era fatta difficile, nonostante le amorose cure del medico Malfatti che lo assisteva, e, nel delirio, il gracile Re di Roma (che avrebbe dovuto essere Napoleone II, re dei Francesi, poi divenne principe di Parma e in ultimo fu appena chiamato Altezza: *Durchlaucht*), invocava la morte: « Voglio la morte, gridava soffocando, voglio solo la morte... ». Dopo ad aver pregato il suo servitore di dargli da bere, si assopì lievemente, ma, rialza-

tosì ad un tratto, gemette: « *Mutter, ich gehe unter* » (Mamma, sto per soccombere). Maria-Luigia, sulla quale si era dovuto far pressione per indurla a recarsi presso il figlio morente, fu fatta svegliare in fretta; accorse tutta tremante; il figlio la riconobbe e, per due volte, mosse la testa senza articolare parola, mentre un giovane cappellano gli somministrava l'estrema unzione. La camera ove spirò il duca di Reichstadt era precisamente quella che Napoleone aveva per due volte occupata, nel 1805 alla firma del trattato di Presburgo e nel 1809 allorchè sigillò la pace detta di Vienna o di Schoenbrunn, all'apogeo del suo trionfo. Così André Chagny nell'edizione corsa del *Petit Marseillais* (16 giugno 1932) col titolo: *Le centenaire de la mort de l'Aiglon*.

* Sul medesimo tema discorre il *Petit Marseillais* del 26 giugno (*La mort de l'Aiglon*) a proposito dello scritto di Octave Aubry: *Le Roi de Rome*, terminato nella *Revue des Deux Mondes* del 15 giugno 1932.

* Il 1º marzo 1815, come si sa, Napoleone I che soltanto in mare aveva rivelato il suo piano alle sue truppe, nel pomeriggio sbarcava nel golfo Juan con 1.100 uomini; nella nottata raggiungeva Cannes sforzandosi subito di avanzare più presto che non lo facesse la notizia del suo arrivo (la quale volava a Parigi), traversando rapidamente le montagne delle Basse e delle Alte Alpi. Da principio l'accoglienza della popolazione fu fredda ma poi giunto a Gap la folla gli tributò una fervida ovazione; nel Devoluy lo seguì e a Laffrey egli vinse la partita facendo decidere in suo favore il primo battaglione mandato a combatterlo. Labédoyère gli recò la guarnigione di Grenoble, e a Lione, da dove fuggiva il Conte d'Artois, aveva già riconquistato il trono. Questo, in riassunto, l'itinerario dell'Imperatore, oggi chiamato Strada di Napoleone (*La Route de Napoléon, grand itinéraire touristique*, a firma Louis Giniès, in *Petit-Marseillais*, edizione corsa, del 23 giugno 1932).

* Nel quotidiano tedesco *Berliner Tageblatt*, in data 25 giugno 1932 è apparsa una poetica raccolta d'impressioni sulla Corsica, segnatamente sulla città d'Ajaccio, a firma Alfred Kerr (in appendice: *Durch Korsika - Die Luft um Ajaccio*).

* *Pellegrinaggio corso a Padova e a Roma.*

La sera del 31 maggio sbarcavano al porto di Livorno, cinquanta pellegrini provenienti un po' da tutte le parti dell'Isola, diretti a Padova, chè la devozione a Sant'Antonio è grande e profonda nei Corsi, così come vivissimo è il loro desiderio di conoscere, di visitare l'Italia dai giornali dipinta non sempre sotto i suoi reali aspetti.

Per la modesta somma di 800 fr., « tutto compreso (vitto alloggio e viaggio in seconda), prezzo che non possono consentire le agenzie di turismo, come giustamente osserva A. Trojani nel *Bastia-Journal* del 12 giugno 1932, i pellegrini hanno potuto per una settimana visitare Livorno, Padova, Venezia, Assisi, Firenze e Roma » ove il Papa li ricevette e tenne loro un piccolo discorso in francese che dispiacque ad alcuni, i quali avrebbero voluto sentire il Santo Padre esprimersi in quella lingua che ovunque li aveva allietati, ed è lingua madre al nostro dialetto: in Italiano. L'entusiasmo per la bella gita è stato immenso, nel constatare soprattutto la disciplina, l'ordine perfetto e la pulizia che ovunque regnano, nonchè la fraterna accoglienza di cui furono l'oggetto, particolarmente a Livorno, ove al pranzo imbandito alla *Pensione Corsica*, il nostro Direttore, acclamatissimo, fu salutato con un affettuoso brindisi. Lodi vanno pure tributate al M. R. Padre Provinciale Rocco Maestracci, di Bastia-Capannelle, che seppe organizzare e dirigere con instancabile lena il pellegrinaggio. Da Livorno, l'8 giugno, i Pellegrini ripartirono per Bastia, portando con sè il più gradito ricordo di gentilezza e amabile ospitalità.

* Camillo PICCIONI (1859-1932). È morto in Parigi, il 21 giugno, Emmanuele-Vincenzo Camillo Piccioni, nato in Bastia il 25 novembre 1859. Laureatosi in legge alla Facoltà di Tolosa, abbraccia la carriera diplomatica, iniziandola come addetto alla direzione politica del Ministero degli Esteri nel 1884. È nominato nel 1902 capo gabinetto, e, nel 1904 sotto il ministro Delcassé partecipa a dei negoziati coll'Italia per un riavvicinamento. Nel 1908 è assunto alla Cancelleria come sotto-direttore, poi, nel 1909 è promosso ministro plenipotenziario, e, l'anno successivo, prende la sotto-direzione agli archivi del Quai d'Orsay. Ufficiale della legion d'onore nel dicem-

bre 1903, in seguito è decorato della Commenda. Oltre la sua attività diplomatica, il Piccioni va ricordato per un'opera di carattere còrso, apparsa nel 1923 (e della quale stava curando la seconda edizione) col titolo: *Histoire du Cap-Corse*, in cui esalta la razza capicorsina, oriunda ligure per lo più, e quindi, in massima marinara. Collaborò a varie riviste, scrivendo sulla Corsica e sulle sue torri, ma anche dedicandosi ad argomenti di storia diplomatica. Era figlio del dottore Antonio Piccioni che, sotto il secondo impero, fu sindaco di Bastia, ricevendo nel 1869, con una certa solennità, l'Imperatore col Principe Imperiale.

* Della nostra rivista continuano tuttora a parlare moltissimi giornali e periodici, sia in Italia che all'Estero. Fra l'altro, notiamo:

Il *Messaggero degli Italiani*, di Costantinopoli che nel numero del 19 maggio 1932 riproduce il sommario di *Corsica Antica e Moderna*, in estenso. Dall'America del Nord, ci vien richiesta dall'importante biblioteca *The New-York Public Library* che riceve periodici da tutte le parti del mondo.

Nel *Resto del Carlino* (Bologna, 17 - 6 - 1932), a proposito de *La « Dante Alighieri » e la difesa della lingua italiana a Malta*, leggiamo: « Lunedì 13 corr., nell'adunanza tenuta dal Consiglio direttivo della « Dante Alighieri » di Bologna, fu trattato l'ordine del giorno riguardante la difesa della lingua italiana a Malta. Il Consiglio della « Dante » avverte inoltre i soci che nella sede sociale (Via Pignattari, 1), aperta dalle ore 18 alle 19 di lunedì, mercoledì, giovedì e sabato, sono a loro disposizione i più recenti numeri delle seguenti riviste di carattere patriottico: *La Corsica antica e moderna*, *l'Adula* e la *Rivista mensile della città di Trieste* ».

L'Italia che scrive (Roma, maggio 1932) stampa il brano principale del nostro programma, mentre

La Rassegna Italiana (Roma, giugno 1932), chiama *Corsica antica e moderna*, « la più bella, la più vivace, la più interessante rassegna della vita còrsa, passata e presente. Vi collaborano insigni scrittori del Regno e i più noti artisti, poeti e letterati Corsi ».

Bibliofilia (Firenze, maggio 1932), accenna all'*Antica Carta geografica della Corsica*, descritta dal nostro Direttore nel 1° fascicolo.

*Vie Nuove** (Torino, 30 aprile 1932) consacra alcune righe nel riassumere il nostro programma;

La Nuova Italia (Firenze, 20 maggio 1932) ne dà l'annuncio, e

La Gazzetta dell'Emilia (Modena, 21 giugno 1932), a firma Alfonso Morselli, in un lungo e lucido articolo, scrive: « che la conoscenza della Corsica da parte nostra s'avvantaggia d'una nuova pubblicazione, la quale potrà giovare assai ai fini dell'italianità non meno che a quelli della cultura. Segnarla a chi ancora l'ignorasse è, direi, doveroso. Si tratta d'una rivista, di cui è uscito or non è molto il primo fascicolo, coi tipi dell'editore Giusti, singolarmente benemerito, come tutti sanno, in questo genere di studi. S'intitola *Corsica antica e moderna*, e il titolo dice già abbastanza i confini del suo programma. Aggiungo solo, perchè subito ne risalti anche la tempestiva delicatezza, che essa intende essere la voce di tutti coloro che hanno la mente e il cuore aperti, sì, allo studio amoroso dell'anima còrsa, ma nello stesso tempo « fermi e chiusi alle seduzioni di ogni concezione e tendenza politica ».

« La nobile fatica del Guerri e dei suoi collaboratori raccoglierà, non v'ha dubbio, larghe simpatie; noi le auguriamo anche validi aiuti, perchè possa continuare, sempre più feconda di bene. Così vorremmo, del resto, che fosse d'ogni altra simile iniziativa, nata, com'essa, da un grande e disinteressato amore verso una terra che, per natura e per storia, è schiettamente e innegabilmente italiana.

« Italiana è, come nei tempi lontani, e tale può ben rimanere anche nei tempi mutati. L'« *Iso-la Persa* » non deve, dunque, essere più oltre obliata o misconosciuta dagli Italiani che non sanno rinnegare, neppure in piccola parte, se stessi; dev'essere invece studiata con attenzione ed amore, perchè così vuole il sacrosanto legame che, fuori delle contingenze politiche, stringe fra loro gli uomini della medesima stirpe ».

Nel livornese *Corriere del Tirreno* (maggio 1932), riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* (2 - 6 - 1932), Aldo Guerrieri citando larghi brani delle poesie di Marco Angeli, Filippini e Orsini d'Ampugnani, con un certo sentimento nostalgico, così si esprime:

« Le pagine, a caratteri italici, chiari, appaiono linde e curate, il sommario alletta e il nome di Francesco Guerri, a capo del Gruppo, è buona garanzia per la merce che va con l'etichetta di « Corsica Antica e Moderna ». La Corsica! Non so perchè, ma ogni volta che questo nome riempie il silenzio che ho d'attorno nella mia vita sola, suona nel cuore, come eco lontana, una espressione che non so se sia titolo di libro, o di capocronaca « varietà », o di nostalgica ode, che non ricordo dove possa averla letta, ma è che mi s'è piantata nel cervello: « Corsica... Isula per sa... ».

Niente di sensazionale, vero? E chissà perchè, allora, v'ho sentito l'accoramento, la desolante ansia, la nostalgia e la tetra rassegnazione al destino di esser incompresi ed ignoti, di nascere, di vivere, di morire isolati, tagliati fuori da quel continente che i falchetti còrsi guardano con gli occhi del giovane Buonaparte... ».

Altre segnalazioni sono apparse nel giornale *Roma-Napoli* (6 maggio 1932) e nel vivace e interessante quindicinale romano *L'Italia Vivente* che, riportando la poesia « Parigi 1932 » dell'Orsini, la dedica « ai nostri poeti infranciosati », tipo Ungaretti o Fattori ad esempio.

Siamo altresì lieti di riprodurre dal fascicolo di maggio di *Bibliografia Fascista*, i seguenti brani tratti dall'articolo panoramico di Paolo Drigo intitolato *Italia di Frontiera*:

« La coscienza di un popolo non può dirsi matura se in esso ancor langue il senso e la passione delle frontiere: di queste « zone sacre », dove le avanguardie delle stirpi — entro ed oltre la linea dei confini politici — si misurano in silenziosa ma perpetua lotta di opposti valori, e l'avanzata dell'una significa arretramento per l'altra, spostamento nel rapporto di virtuale potenza fra le Nazioni madri ».

« ...Quei periodici, organi dell'alta cultura Italiana in terra di frontiera, non si limitano dunque a recare un contributo d'erudizione agli studi e agli archivi ma partecipano direttamente, con valore d'arma efficacissima, alla buona battaglia. Non esitiamo, quindi, ad accomunarli nella stima e nella menzione, quali *costruttori di storia*, con quei quotidiani che invece, — altrettanto necessari — dedicano fede e spazio ed appassionato commento alla *cronaca delle frontiere* ».

Epperchè, « nella città che sempre ebbe cuore per le sventure della Corsica e sempre con la vicina Isola intrecciò legami d'interessi e commerci, a Livorno, apre la sua attività con uno splendido fascicolo la Rivista bimestrale « Corsica Antica e Moderna ». Il suo valore per la divulgazione della coltura specifica sulla Corsica appare notevole fin da questo primo numero, soprattutto per la forma, ch'è alta e nello stesso tempo accessibile nel testo, squisita nell'alternarsi degli argomenti e nell'armonia delle parti, nel signorile ornamento delle illustrazioni. La frequenza della sua comparsa — bimestrale, mentre gli altri periodici di frontiera sono quasi tutti trimestrali, semestrali, e qualcuno anche... annuale — le consentirà una continua influenza sull'animo dei lettori; il suo carattere agile e vario le assicurerà larghezza di interessamenti. Un'altra garanzia di positiva efficacia per la formazione di una coscienza còrsa negli Italiani è stata assicurata alla Rivista dagli intelligenti direttori con l'istituire una rubrica — « Segnalazioni » — che, modestissima ancora, dovrebbe secondo noi svilupparsi in ampio e vivace notiziario, sintesi della vita e dei problemi attuali dell'Isola. In questa parte *veramente moderna*, che toccando le più diverse attività e situazioni può esercitare attrattiva sugli ingegni tutti e non solo sulle menti dei dotti, è riposta la vitalità più sicura dei periodici di questo genere. Perchè la *conoscenza* di cui parliamo non deve limitarsi alla storia, ma estendersi alla realtà presente, che è quella in cui possiamo far valere i nostri ideali ».

* *La genovesità di Colombo riconosciuta da un illustre storico spagnolo.*

È ormai generalmente noto il grande successo ottenuto, presso i dotti di tutto il mondo, dall'opera pubblicata, a cura della città di Genova, sulla genovesità di Colombo, e di continuo pervengono al podestà da ogni parte i più leali e completi riconoscimenti dell'appartenenza a Genova del grande Navigatore e gli elogi più vivi e le congratulazioni più sincere per la Superba, per avere definitivamente rivendicato a sè tale gloria. Nella rivista municipale *Genova* in questi ultimi mesi sono stati pubblicati copiosi documenti e citazioni, dimostranti la favorevole eco mondiale suscitata dalla prelodata pubblicazione. Ma in questi gior-

ni è pervenuto al senatore Broccardi un'attestazione di particolare valore e precisamente quella comparsa nel *Bollettino dell'Accademia Storica di Madrid*, ad opera dell'illustre prof. Aghel Altolaquirre, insigne cultore di studi colombiani in Spagna, il quale, in una relazione sulla pubblicazione, edita dalla città di Genova, ha così concluso: « essere essa rispondente in tutto allo scopo che si propone, perchè prova in maniera definitiva la cittadinanza genovese del grande Navigatore ». (*Popolo d'Italia*, 26 giugno 1932, e altri giornali).

All'uopo richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul fatto che la leggenda di un Cristoforo Colombo còrso è dovuta alla fertile immaginazione di due ecclesiastici còrsi, e precisamente gli abati Casanova e Peretti; leggenda a sua volta combattuta dal canonico isolano Casabianca, al quale fecero eco, a suo tempo, gli scienziati di ogni parte del mondo. Ma oggi si trova ancora gente la quale, non si sa se per eccesso di sciovinismo locale o più semplicemente per farsi un nome nell'umorismo, osa affacciare pretese, arzigogolando sulla non genovesità di Colombo. A costoro consigliamo la lettura del poderoso volume edito or non è molto dal comune di Genova, e, se non vogliono mettersi l'animo in pace, termineremo col ripetere quanto ebbe a dire sulla questione, fra tanti altri sapienti, il celebre storico francese Victor Duruy, che cioè: « *La Corse est assez riche de ses gloires nationales pour n'avoir pas besoin d'aller chercher en dehors d'elle des renommées retentissantes* ». Oppure richiamando le opinioni di Siméon Luce e di Auguste Himly, i quali dissero, il primo: « *Que la Corse laisse à Gênes ce qui appartient à Gênes; sa part reste assez belle* »; e il secondo ammonì di non eccedere nel campanilismo, molto spesso ridicolo e meschino, poichè appunto: « *Un patriotisme local fort mal inspiré a mis en circulation la ridicule légende de Christophe Colomb français, corse et calvais* ».

Arte

In una sala dell'*Imperial Palace* di Bastia, organizzata dalla attiva Signorina Giuseppina Poggi, ha avuto luogo una ricca esposizione di opere artistiche. La vernice fu pretesto ad una riuscita

fiesta notturna, apertasi con un'elegante conversazione del giovane avvocato Giovanni Zuccarelli, sulle finalità della manifestazione artistica. Molte sono le tele, le sculture e i legni; e molto è il talento adoperato: dai più giovani ai più noti artisti. Così abbiamo potuto ritrovare, nelle pitture del lorrenese Bach, giovane venuto a interpretare « i commoventi paesaggi » della nostra Corsica, quelle eccellenti qualità che, a detta della critica, faranno di lui, fra non molto, un maestro paesaggista. Accanto, ci colpisce un chiaro quadro d'Erbalunga, e degli acquerelli di una mirabile freschezza di sentimento; sono l'opera del signor Marini. Del noto acquerellista Corbellini, figurano alcune vedute di Bastia, di cui la più avvincente, e per la poesia e per la tonalità che ne emanano, indubbiamente è quella riproducente una vecchia strada della parte alta della città. Impronotati a serietà, che lascia adito quasi alla mestizia, sono i paesaggi balanini, soprattutto Occigliolini e Corbara, del maestro Poggioli. Della signorina Catellini segnaliamo un notevole paesaggio di Provenza; seducenti riescono pure gli acquerelli della signora Porcinai, le marine del Brod e i quadri firmati Falcucci, un artista dal talento vigoroso e dalla sensibilità profonda. Nel campo della scultura, troviamo un'opera che, se poco gaia è tuttavia perfetta, dovuta allo straordinario scalpello di D. Maestracci d'Occhiatana, e una testa di vecchia, assai tormentata che rivela un artefice dalla tecnica sicura. Della signorina Valentini, allieva del Pechle, di Bastia, notiamo un buon « San-Giovanni ». Il maestro Patriarche, che s'è specializzato nel cesellare con raffinatezza le medaglie, è presente, fra l'altro, con un fine ritratto del deputato Pietri. Del Pechle, una ammiratissima interpretazione della Corsica, mentre a rappresentare l'incisione sul legno, sono le equilibrate e armoniose silografie del Chieze. Apprezzati sono pure le ceramiche della signorina Suzzoni e i lavori in ferro battuto del Romagnoli. Insomma, un'esposizione, questa, da lodare pienamente, augurandoci che sia rinnovata un altro anno, per far meglio conoscere e valorizzare la Corsica, anche nell'agone artistico.

Nuove pubblicazioni :

Documenti di Storia Corsa a cura della rivista « Corsica Antica e Moderna »

FRANCESCO GUERRI

La conquista francese della Corsica

(DA UN GIORNALE DELL'EPOCA)

Con numerose illustrazioni fuori testo
Copertina e illustrazione in xilografia di FRANCESCO GIAMMARI

LIVORNO, editore RAFFAELLO GIUSTI, 1932-x, pp. xv-186

PREZZO: Lire **VENTITRE**

MARCO ANGELI

GIGLI DI STAGNU

LIRICHE CÔRSE CON NOTE

(1919-1931)

Xilografie di FRANCESCO GIAMMARI

Edizioni « Alpes », Milano, 1932-x, pp. 206 — PREZZO: Lire **DODICI**

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE

diretta da **TOMASO SILLANI**

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia Lire 50 — Estero Lire 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino Lire 80

Direzione e Amministrazione: ROMA, piazza Mignanelli 25

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

(C. P. E. Milano - N. 77394)

Direttore: **UMBERTO FRUGIEUE**

Via Giovanni Jaurès, 60 - MILANO (133) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 - Telegrammi: Eco Stampa - Milano

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

RIVISTA MENSILE

Direzione e Amministrazione: ROMA



Prezzo del presente fascicolo

Italia, Corsica e Colonie Lire 6

Estero Lire 9